URANIA

I ROMANZI

IL SUPERSTITE

James Herbert

MONDADORI

5-6-1977
QUATTORDICINALE
lire 700

JAMES HERBERT

IL SUPERSTITE

(The Survivor, 1976)

PROLOGO

Il vecchio si strinse la sciarpa al collo e sollevò il bavero del pesante cappotto. Appena uscita dalla bocca l'aria calda dei polmoni divenne visibile, gelata dalla fredda aria della notte. Per qualche secondo con un sordo tum-tum batté adagio i piedi sul duro manto di cemento del ponte di ferro, poi smise, sistemando più comodamente le vecchie ossa contro la rigida spalletta. Alzò gli occhi al buio cielo d'ottobre, gustando la sensazione di piccolezza che quell'immensità infondeva in lui. La mezza luna vi spiccava nitida, i contorni ben precisi, sospesa in alto, piatta e remota, come se fosse stata aggiunta in un secondo tempo e non coprisse un ruolo importante nel buio empireo.

Con un sospiro interiore, il vecchio abbassò lo sguardo sul fiume, nero, maculato a tratti dal chiarore di luci riflesse che si univano e si dividevano in un'abbacinante ostentazione di fulgore. L'uomo guardò le barche e le barchette attraccate alle rive, che dondolavano alla lieve corrente, i negozi e i ristoranti illuminati, più in là i bar, tutti abbelliti dalla notte che ne nascondeva lo squallido grigiore quotidiano con il contrasto livellatore di luci e buio.

Bellissimo, pensò. Bellissimo, a quell'ora e in quella stagione. Ora e stagione tarde, per cui pochi transitavano sul ponte e meno ancora si soffermavano su quella distesa scoperta a causa del freddo. Quasi tutti i turisti se n'erano ormai andati da Windsor, poiché purtroppo l'estate era finita. I gitanti si erano affrettati a tornare nelle roulottes e nelle auto per allontanarsi nel breve crepuscolo autunnale. Ormai erano pochi i pellegrini che

attraversavano il ponte di Windsor per andare a Eton — la sua città — a visitare il famoso College col cortile Tudor e la bellissima cappella quattrocentesca, ad ammirare le facciate settecentesche dei negozi e le case medievali costruite per metà in legno, per curiosare nei numerosi negozi di antiquariato che pullulavano lungo l'angusta strada principale. Il vecchio non aveva mai apprezzato la bellezza della sua città natale finché non aveva letto la guida ufficiale di Eton, pochi anni prima; fino allora l'abitudine di tutta una vita gli aveva impedito di apprezzarla. Ma adesso che poteva godere di qualche anno di riposo, che aveva il tempo di guardarsi attorno e di prender coscienza di sé e del suo ambiente, il suo interesse per la storia e l'unicità della sua città natale si era approfondito. Negli ultimi quattro anni, da che aveva smesso di lavorare dopo la malattia, aveva studiato Eton fino a diventare un esperto in materia. Se un turista fermava per strada il vecchio per chiedergli un'indicazione, finiva col ritrovarsi insieme a una guida esperta e instancabile che non lo avrebbe mollato finché non avesse avuto almeno un'infarinatura di storia locale. Ma sul finire dell'estate cominciava a stancarsi dei turisti e della confusione che creavano nel suo ambiente normalmente tranquillo e accoglieva con sollievo l'arrivo del freddo e del buio precoce.

Aveva preso l'abitudine di uscire tutte le sere dal suo villino di Eton Square verso le otto e mezzo per scendere fino al College e risalire poi High Street verso il ponte dove sostava almeno venti minuti o mezz'ora, con qualunque tempo, a guardare il Tamigi nel punto in cui si divide intorno all'Isola Romney, senza mai pensare a niente di particolare, pago dell'atmosfera notturna. Di tanto tanto, specie d'estate, si fermava con lui qualcuno, a volte un estraneo, a volte un conoscente, e allora scambiava quattro chiacchiere, ma tornava presto a immergersi nelle sue riflessioni silenziose. Poi prendeva la via del ritorno, facendo un alt al "Christopher Courage" a bere un brandy, uno dei pochi lussi che si concedeva. Infine tornava a casa e andava a letto.

Non aveva motivo di pensare che quella sera potesse essere diversa dalle altre, ma a un tratto il rombo dei motori di un aereo lo distrasse dalla sua contemplazione. Niente d'insolito: Eton si trovava proprio sulla rotta d'atterraggio e di decollo degli aerei del vicino aeroporto di Heathrow, causa questa di molte lamentele degli abitanti sia di Eton che di Windsor. Senza saper bene perché, il vecchio alzò gli occhi al cielo per scoprire l'origine del

rumore. Per prima cosa vide la luce di coda, poi, quando ebbe adattato la vista allo sfondo nero, distinse anche la sagoma del velivolo.

Uno di quelli grossi, pensò. Una maledetta scocciatura, tutti quegli aeroplani. Specie quelli grandi. Bestioni rompitimpani. Ma immagino che siano un male necessario. Avrebbe voluto distogliere lo sguardo, perché cominciava a dolergli il collo per la tensione dei muscoli della testa tenuta alzata troppo a lungo, ma, per un inesplicabile motivo, non ne fu capace. L'enorme sagoma — volava piuttosto bassa — la luce rossa, il rombo monotono lo avevano quasi ipnotizzato. Aveva visto troppi di quei mostri perché quello dovesse attirarlo in modo particolare, tuttavia scoprì che non riusciva a staccarne gli occhi. C'era qualcosa che non andava. Non sapeva cosa, ma lassù non tutto funzionava bene.

Pareva che l'aereo stesse virando — cosa insolita, perché normalmente gli aerei sorvolavano Eton in linea retta. Pareva che l'ala destra si abbassasse. Sì, stava proprio virando. E in quella vide l'aereo spaccarsi. Sentì anche l'esplosione soffocata, ma i suoi sensi registrarono solo meccanicamente il rumore, troppo affascinati dall'orrore dello spettacolo, perché l'aereo si era squarciato ma era rimasto unito e ora l'intera struttura stava precipitando. Il vecchio vedeva dei pezzi staccarsene mentre cadeva, pezzi che potevano essere soltanto sedili, borse... e corpi.

— Oh, Dio! — esclamò a voce alta mentre il rumore gli penetrava nel cervello. — È impossibile... Aiutali, Dio, aiuta... — Il rombo lacerante sopraffece il suo grido mentre l'aereo gli passava davanti, rasentando le case di High Street con i quattro motori funzionanti e il fischio del vento che provocavano insieme un insopportabile frastuono. La resistenza opposta dai motori evitò che precipitasse in picchiata, come un sasso caduto dal cielo. Il vecchio riusciva a vedere che i finestrini sul davanti erano illuminati da un bagliore rosso e che lingue di fuoco appiattite dal vento sferzante scaturivano dall'enorme squarcio nella fusoliera. Era un miracolo che l'aereo stesse ancora insieme, con tutta la coda che pendeva all'ingiù, pronta a staccarsi ad ogni momento dal troncone principale.

L'aereo scomparve, grazie ai ripari per le barche che pietosamente

sottrassero alla vista del vecchio l'ultimo atto della tragedia. Seguì un momento di pausa, di silenzio, come se niente fosse successo, e poi l'esplosione. Il cielo s'illuminò di rosso e il vecchio vide che le fiamme arrivavano a lambire i ripari delle barche. Il rombo lo fece cadere in ginocchio, e l'onda d'urto fece tremare le strutture del ponte, rintronandogli le orecchie. Lui se le coprì con le mani e si rannicchiò su se stesso fin quasi a toccare le ginocchia con la fronte. Nonostante questo, il rumore continuava a penetrargli e a rimbombargli nel cervello tanto che per un attimo lo sgomento per quanto era successo fu annullato dal dolore fisico. Finalmente sembrò che il rumore diminuisse. Era durato solo qualche secondo, ma erano secondi fermi nel tempo, eterni.

Rialzò lentamente la testa, le mani sempre premute sulle orecchie, gli occhi sbarrati dalla paura. Vide il bagliore pulsante, il globo di fuoco che si sollevava, ma per il resto tutto era immobile. Vide altre persone lungo il Corso, le facce erano macchie bianche nell'insolito lucore rossastro della notte, ferme a guardare, paralizzate dal terrore e incapaci di muoversi. Lo spicinìo di una vetrata del ristorante ai piedi del ponte infranse il silenzio, e il vecchio notò che tutta la strada era cosparsa di scintillanti schegge di vetro. Cominciò ad affacciarsi gente alle finestre e sulle porte: sentì delle grida. Nessuno sapeva con certezza cosa fosse successo. Si rialzò vacillando e corse verso i campi dove sapeva che l'aereo si era finalmente fermato.

Oltrepassando di fretta i ripari delle barche notò che sul lato posteriore bruciavano tutti. Arrivò al sentiero che s'inoltrava nei campi ansimando, col respiro che si faceva sempre più doloroso a ogni passo. Gettandosi un'occhiata alle spalle, vide una miriade di piccoli incendi alzarsi dalle costruzioni dietro di lui. Superata una svolta, si fermò sul bordo del campo posandosi una mano al petto, con le spalle che si sollevavano e si abbassavano per lo sforzo di respirare, e fissò attonito l'aereo distrutto illuminato dalle sue stesse fiamme. Aveva il ventre squarciato, il muso sollevato e schiacciato. L'unica ala che riusciva a vedere si trovava accanto alla sezione di coda, che si era finalmente staccata dal troncone principale. Soltanto la coda s'innalzava maestosa sul relitto contorto, pressoché intatta ma in certo modo oscena proprio per questo. Era rossa alla luce delle fiamme, superba, ma odiosa nella sua liscia perfezione.

Tutta la zona circostante era cosparsa di pezzi di metallo contorto, staccatisi nell'impatto e schizzati intorno. Il vecchio si fece forza ed entrò nel campo, pensando di essere ancora in grado di soccorrere qualcuno. Era molto improbabile che ci fossero superstiti, ma era l'unica cosa che poteva fare. Mentre s'inoltrava sentì alle sue spalle grida e rumore di passi. Altri stavano arrivando sulla scena del disastro. Pregò che potessero rendersi utili. Evitando con cura i frammenti di metallo incandescente che bruciavano l'erba su cui erano caduti, continuò ad avvicinarsi al relitto. E allora sentì l'odore. Da principio non lo riconobbe, mescolato com'era al fumo e al sentore acre del metallo fuso. Poi capì. Era odore di carne bruciata.

Sentì la nausea salirgli alla gola e per poco non gli mancarono le ginocchia. Quanti passeggeri poteva portare un aereo così grosso? Sicuramente più di trecento. Dio santo, ecco perché l'odore era così forte!

A un tratto il vecchio si sentì venir meno, e non solo per l'odore. Il calore era insopportabile, e fino a quel momento non si era reso conto di quanto fosse pericoloso. Dovette fare qualche passo indietro. Era inutile proseguire, nessuno poteva esser sopravvissuto a quella carneficina. Si guardò intorno disperato, più che altro per scrupolo, e provò un violento senso di repulsione quando scoprì che alcuni rottami contorti, che lui aveva creduto pezzi di metallo, erano in realtà cadaveri carbonizzati. C'erano corpi sparsi per tutto il campo, bruciati, mutilati, irriconoscibili. Si coprì gli occhi con le mani per allontanare quella vista atroce, ma lo spettacolo gli si era ormai impresso nella mente. Abbassò adagio le mani e tornò a guardare, nella debole speranza che qualcuno fosse ancora vivo. Chiuse la mente alla vista degli arti smembrati, dei corpi anneriti, di altri che sembravano muoversi per effetto dei giochi di luce dell'incendio. Notò una cosa piccola e rosea, nuda e apparentemente intatta. Abbastanza piccola da essere... un bambino? Un neonato? Dio, fa' che sia vivo! Corse, evitando gli ostacoli. Il bambino aveva la faccia appoggiata sul terreno, il corpo immobile. Pregando a voce alta, le parole che gli uscivano dalla gola insieme a singhiozzi soffocati, s'inginocchiò accanto al corpicino e lo voltò.

Enormi occhi ciechi lo fissarono. La boccuccia sorrideva tremula alla luce vacillante. Un lato della faccia della bambola si era fuso, contraendosi in

un'orrida cicatrice, e il sorriso era osceno. Il vecchio gettò lontano il giocattolo con un grido e con la mente confusa riprese ad avanzare barcollando verso l'immane disastro. L'intensità del calore non bastò a fermarlo, ma per sua fortuna inciampò in un pezzo di metallo e cadde, con la faccia nel fango, il corpo scosso da un tremito, le dita che artigliavano la terra. Lo shock violento stava sommergendolo. Era vecchio, non più tanto forte da sopportare una prova come quella. Il terriccio che gli riempiva la bocca lo fece tossire, e fu solo quel senso di disagio fisico che costrinse il cervello a riprendere le funzioni normali. Alzò la testa e si sollevò sui gomiti : fissava le fiamme e fu costretto a chiudere gli occhi perché il calore glieli bruciava. Ma prima di chiuderli la retina aveva registrato un'immagine, un'ombra, una sagoma stagliata contro il bagliore della vampa accecante che si muoveva verso di lui.

Tornò a guardare, questa volta facendosi schermo agli occhi con una mano, come meglio poteva.

Era un uomo. Veniva dal relitto... dall'incendio. Impossibile... Nessuno l'aveva sorpassato e nessuno poteva esser scampato a un disastro di quelle proporzioni. Comunque non in condizioni di camminare.

Il vecchio strizzò gli occhi scrutando meglio la figura. Persino il vestito sembrava intatto. Era nero o gli pareva così per effetto della luce alle sue spalle? Aveva addosso un'uniforme. La figura si avvicinava lentamente ma con passo sicuro, allontanandosi dalle fiamme, dall'aereo distrutto, dalla morte.

La vista del vecchio cominciò a confondersi prima che un senso di vuoto gli invadesse il cervello. Mentre sveniva vide che la figura si chinava su di lui, tendendogli la mano.

1

Keller percorreva in macchina Pococks Lane ad andatura regolare, resistendo all'impulso di accelerare e cercando di distrarsi ammirando le

sfumature dei colori autunnali nei campi da gioco ai lati della strada. Ma la sua mente ben di rado dimenticava la meta che si era prefissa: la cittadina ormai non lontana. Svoltò a sinistra in Windsor Road, attraversò un ponticello e si ritrovò fra gli alti e solenni edifici dell'Università di Eton. Non si fermò ad ammirarli e proseguì fino ad High Street, dove frenò accostando al marciapiede per orientarsi. Gli riusciva ancora difficile concentrarsi.

Ripartì e percorse la strada fino in fondo dove c'era il ponte con le colonnine di ferro che impedivano il passaggio delle auto. Poi svoltò a destra, oltrepassando i ricoveri per le barche semidistrutti dal fuoco, e poi di nuovo a destra, fino ai campi che cercava. Secondo la carta avrebbe fatto più presto ad arrivarvi seguendo un'altra strada, ma aveva voluto dare un'occhiata alla città, senza sapere bene perché.

Il poliziotto di guardia lo osservò mentre parcheggiava la Stag blu scuro. Un altro, pensò. Un altro maledetto curioso. Forse un cacciatore di ricordi. Che peste erano stati dopo il disastro. Erano accorsi a frotte. Sciacalli. Succedeva sempre così. Dopo una catastrofe — specialmente dopo un disastro aereo — venivano a migliaia sul luogo della sciagura, intasando le strade, intralciando i soccorsi. Se fosse stato per lui li avrebbe cacciati tutti. Il peggio era stato quando erano arrivati i venditori di noccioline, gelati e bibite. Allora sì che gli era venuto il voltastomaco. Purtroppo erano molto vicini a Londra, e il pretesto era ottimo per una gita fuori città.

Si aggiustò il sottogola e sporse la mascella con fare deciso. Bene, pensò, questo mi sentirà. Ma quando Keller scese dall'auto, cambiò idea. Ha l'aria di un giornalista. Con quelli occorre pesare anche le parole. Sta' attento, sono peggio dei collezionisti di emozioni e se non trovano notizie le inventano, pur di vendere i loro fottuti giornali. Il mese prima aveva avuto qualche scontro con loro, ma ormai potevi sperare che si fossero calmati, dopo quasi quattro settimane dall'accidente. Macché, questi cronisti non mollano mai la pista, almeno finché l'inchiesta è in corso. Non capiva perché ci volesse tanto per scoprire la causa del disastro. Basta trovare la Scatola Nera — o come diavolo si chiama — e lì dentro c'è registrato per filo e per segno tutto quello che è successo. Così almeno pensava lui. Invece quelli avevano passato giorni e giorni a setacciare il campo, a raccogliere briciole e rottami e a

portarli via. Non avevano trascurato neanche un angolino del grande campo, il South Meadow, proprio dietro la High Street, ed erano perfino arrivati a dragare il fiumiciattolo che esce dal Tamigi e attraversa i prati. Ci avevano trovato dei cadaveri, dentro, cadaveri che erano stati scagliati lontano al momento dell'impatto, ed erano volati al di là della strada sopra The Brocas e poi nel fiume. Altri erano stati risucchiati fuori dalla carlinga prima dell'urto. Dio, che orrore. Ci avevano messo tre giorni a raccogliere tutti i corpi, o quello che restava.

— Non si può passare, signore — disse burbero a Keller.

Keller si fermò, ma senza far caso al poliziotto. Guardò il campo alle sue spalle. Vedeva i rottami dell'aereo, per lo meno il troncone più grande che non era ancora stato portato via. Era un enorme involucro annerito, un cono dal ventre schiacciato, squarciato e impudico. Le parti interne erano state mandate in laboratorio per essere rimesse insieme, analizzate, sottoposte a test. Keller vedeva diversi uomini muniti di notes che si aggiravano per il campo, fermandosi a guardare o a tirare su qualcosa da terra, esaminando i solchi e le buche, con un'aria seria e decisa che contrastava con quella bella giornata frizzante, con il verde dell'erba e la pace del luogo.

Il poliziotto scrutò più da vicino Keller. Aveva l'impressione di averlo già visto da qualche parte. — Mi spiace, signore, ma non è permesso entrare.

Finalmente Keller riuscì a distogliere gli occhi dal campo e guardò l'agente. — Vorrei vedere Harry Tewson — disse. — È uno dei funzionari incaricati delle indagini.

— Ah, certo, il signor Tewson. Non so se posso disturbarlo, signore. — Aggrottò le sopracciglia. — Siete venuto per un'intervista?

— No, sono suo amico.

Il cipiglio del poliziotto si distese. — Bene, in questo caso vedrò cosa posso fare.

Keller lo segui con lo sguardo. Dopo qualche decina di metri, l'agente si

voltò a chiedere: — Chi devo dire, scusate?

— Keller. David Keller.

Il poliziotto rimase fermo dov'era, come se avesse messo radici. Keller notò la sua espressione perplessa. Poi l'uomo si voltò e riprese a camminare con gli stivali di gomma che sciaguattavano nel fango. Raggiunse un gruppetto di persone accovacciate davanti al relitto e si chinò a parlare a una di esse. Cinque facce si voltarono verso Keller. Un uomo si alzò, staccandosi dal gruppo, e gli venne incontro quasi di corsa, sollevando la mano in un rapido saluto. Il poliziotto lo seguiva a pochi passi.

— Dave! Cosa diavolo sei venuto a fare qui?

Tewson sorrideva, ma il sorriso era forzato e nervoso. Però la stretta di mano fu abbastanza calorosa.

— Ho bisogno di parlarti, Harry — disse Keller.

— Certo, Dave, ma non avresti dovuto venire qui, lo sai. Credevo che fossi in licenza. — Si tolse gli occhiali e cominciò a pulirli con un fazzoletto tutto spiegazzato, senza però staccare gli occhi dalla faccia di Keller.

— Ufficialmente sono in licenza — disse Keller con un pallido sorriso. — Ufficiosamente mi hanno scaricato.

— Cosa? Sono sicuro che sarà per poco. Sai che cercano sempre di rimandarvi a volare al più presto, dopo ogni lurido incidente.

— Ci hanno già provato, Harry. Ma non è andata bene.

— Forse ci hanno provato un accidenti troppo presto.

— No, la colpa è mia. Lo so.

— Ma dopo quello che hai passato è logico che ti ci voglia un po' di tempo per rimettere in sesto i nervi.

— Non si tratta di nervi, Harry, ma di me... Non posso più volare, non sono più lucido.

— È lo shock, Dave. Passerà.

Keller si strinse nelle spalle. — Possiamo andare a parlare da qualche parte?

— Certo. Fra dieci minuti stacco. Troviamoci al "George", sulla High Street. Del resto è quasi ora di mangiare. — Diede una botta sulla spalla di Keller e tornò verso il relitto, con espressione preoccupata.

Keller tornò alla macchina, la chiuse e si diresse a piedi verso High Street.

Il poliziotto lo segui con lo sguardo, grattandosi una guancia con aria pensosa. Keller. Ma certo, David Keller. Mi pareva di averlo riconosciuto. Era il secondo pilota dell'aereo, il Jumbo. Proprio lui. L'unico che ne fosse uscito vivo. Vivo e senza neanche un graffio. L'unico superstite.

Keller ordinò una birra e si sistemò a un tavolo in un angolo appartato. Il barista non l'aveva degnato di un'occhiata, il che gli fece molto piacere. Le ultime quattro settimane erano state un incubo di domande, allusioni, facce perplesse e silenzi improvvisi. I suoi colleghi e i superiori della Consul, la compagnia aerea per la quale volava, si erano dimostrati in genere gentili e comprensivi, fatta eccezione per qualcuno che l'aveva guardato con sospetto. Ma poi i giornali si erano buttati a pesce sulla storia; l'incidente, per quanto tragico e catastrofico, non gli era bastato. Il fatto che un uomo fosse uscito indenne da quel terribile massacro, addirittura con la divisa immacolata, era stato considerato un miracolo. Accurati esami clinici non avevano rivelato lesioni interne, non c'erano ustioni, i nervi sembravano a posto. Fisicamente quindi era rimasto incolume, salvo per un particolare: l'amnesia. Non ricordava assolutamente niente del disastro né delle ore che l'avevano preceduto. I medici gli avevano detto che non c'era niente di strano. Era l'effetto dello shock, e con il tempo quando la sua mente avesse ritrovato equilibrio sufficiente per ricordare, per permettergli di ricordare, avrebbe ricordato tutto. Ma sussisteva la possibilità che la mente si rifiutasse di

guarire.

La storia del "miracolo" aveva preso piede, ma poco alla volta Keller si era accorto di un certo risentimento nei suoi riguardi, non soltanto da parte di estranei. Ma anche da parte di qualche collega. Non molti, a dir il vero, ma abbastanza per far nascere in lui un senso di colpa. Agli occhi della gente, lui non avrebbe dovuto sopravvivere. Era un pilota, rappresentava la compagnia... quindi sarebbe stato suo dovere morire insieme ai passeggeri. Per quanto fosse assurdo, lui sentiva che anche molti colleghi la pensavano così. Non aveva il diritto di vivere quando tanti innocenti — uomini, donne e bambini, trecentotrentadue in tutto — erano morti in modo tanto tragico. Come membro dell'equipaggio faceva parte della compagnia aerea e perciò era da condannare. Finché non fosse stata scoperta la causa della sciagura, la colpa veniva data al pilota. E lui, come secondo pilota, doveva addossarsi una parte di responsabilità.

Meno di due settimane dopo l'incidente aveva fatto un volo di prova a bordo di un aereo privato, ma era stato un fallimento. Appena le sue mani avevano toccato i comandi, si era irrigidito. Il pilota, un veterano che gli aveva insegnato un mucchio di cose durante i corsi d'istruzione, aveva decollato sperando che, una volta in quota, l'istinto di Keller riprendesse il sopravvento. Invece niente. Il suo cervello si era rifiutato di concentrarsi, di riflettere, di pensare. Non sapeva nemmeno più "come" si pilota un aereo.

La compagnia, sensibilissima all'opinione pubblica e sapendo di avere per le mani un pilota che da un momento all'altro poteva dare i numeri, aveva deciso di concedergli una lunga "licenza". Il licenziamento, oltre che ingiusto, avrebbe rinfocolato la curiosità della gente e suscitato altra pubblicità, il che sarebbe stato dannoso per la reputazione della compagnia stessa. Il curriculum di Keller era eccellente, e la direzione si era premurata di sottolinearlo in qualunque occasione, ma era più che logico che al signor Keller venisse concesso un lungo periodo di riposo dopo un'esperienza tanto traumatizzante.

La faccia sorridente di Harry Tewson interruppe le sue cupe meditazioni. — Cosa prendi, Dave?

— No, lascia, faccio io...

Tewson alzò la mano per interromperlo. — Io prendo anche qualcosa da mangiare. — E si allontanò in mezzo alla calca dirigendosi al banco.

Mangiare, mugugnò Keller. Dalla sciagura aveva mangiato quel tanto che bastava a tenerlo in piedi. Aveva perso completamente l'appetito e ormai temeva che non tornasse più. Tewson depose sul tavolino un mucchietto di tramezzini, poi scomparve di nuovo per andare a prendere da bere.

— Sono contento di rivederti — disse, mettendosi a sedere. Anche lui era stato pilota e aveva frequentato il corso d'istruzione nello stesso periodo di Keller. All'improvviso e inesplicabilmente, però, gli era calata la vista ed era stato costretto a portare sempre gli occhiali. La sua esperienza e le sue cognizioni tecniche superiori alla media lo rendevano troppo prezioso per essere lasciato inattivo, ed era stato quindi assunto dalla Commissione Investigativa degli Incidenti del Traffico (CIIT), un insieme di piloti e tecnici che si occupava delle indagini sugli incidenti di volo in Gran Bretagna e ovunque nel mondo fosse coinvolto un apparecchio delle linee aeree inglesi. Aveva subito dimostrato quanto valeva grazie a una specie di sesto senso che gli faceva scoprire le cause dei disastri. Partendo da ipotesi logiche, ci lavorava su a ritroso fino a dimostrare che erano esatte. I suoi colleghi non approvavano questo metodo, ma era ottimo e non falliva quasi mai.

Staccò un enorme morso dal tramezzino e lo trangugiò insieme a una sorsata di birra leggera. — In che cosa posso esserti utile? — chiese poi.

Keller sorrise. Harry era fatto cosi: niente preamboli, diritto allo scopo.

— Voglio sapere cosa avete scoperto finora.

— Andiamo, Dave, sai bene che tutto quello che è connesso con le indagini deve essere presentato all'inchiesta ufficiale. E sai anche che fino a quel giorno dobbiamo seguire alla lettera le norme della legge sul "segreto d'ufficio".

— Ho bisogno di saperlo, Harry.

— Senti — cominciò Tewson, non senza gentilezza. — Tu ormai non c'entri più Dave...

— Ah, davvero? Keller parlava con voce pacata, ma il suo sguardo fece venire i brividi all'investigatore. — Sai cosa provo, Harry? Mi pare di essere un fenomeno. Un paria. Mi rimproverano di non essere morto insieme agli altri, il fatto stesso che sono vivo. Mi sento come il comandante che ha abbandonato la nave che affondava, lasciando affogare i passeggeri. Danno la colpa a me, Harry. Tutti. La gente, la compagnia, e... — si interruppe fissando il bicchiere.

Dopo un attimo di stupore, Tewson disse: — Cosa ti piglia, Dave? Nessuno ti incolpa per quello. Non la Compagnia, comunque. E la gente conoscerà le cause del disastro appena renderemo pubblici i risultati delle indagini... e guarda che non credo alla tua idea morbosa che ce l'abbiano con te perché sei vivo. Se qualcosa... — si fermò — se qualcuno... insomma, soffri di depressione e di un assurdo senso di colpa, credi a me. Su col morale, e bevi un sorso di quella birra.

— Hai finito? — gli chiese tranquillamente Keller.

Tewson depose il bicchiere che stava portando alle labbra. — No, non ho finito un corno! Ti conosco da un pezzo, Dave. Eri un ottimo pilota e tornerai ad esserlo... appena ti sarai ripreso e potrai cominciare a pensare al futuro. — Proseguì, addolcendo il tono. — So che nel disastro hai perso una persona cara, Dave, ma ti assicuro che lei non vorrebbe vederti così.

Keller lo guardò sorpreso. — Sapevi di Cathy?

— Certo che lo sapevo. Non era poi un gran segreto, ti pare? Capita abbastanza spesso che un pilota abbia per amica una hostess.

— Era qualcosa di più, per me.

— Non lo metto in dubbio. Senti, non voglio sembrarti cattivo, ma circola la voce che sei finito, che non sarai più un buon pilota, e non mi meraviglio che ci sia gente che la pensa così, visto come ti comporti. Ma io ti conosco

bene, Dave, e sono sicuro che fra poco tornerai come una volta.

Keller si mise a sorseggiare la sua birra, mentre Tewson continuava a guardarlo da sopra l'orlo del bicchiere.

— Ti ringrazio per quello che cerchi di fare, Harry, ma non ne vale la pena. Sì, sono giù di morale, ma è una cosa che non ha niente a che fare con una depressione nervosa. È come se avessi la testa stanca, pesante... non so. Ti sembrerò matto, ma sento che devo fare qualcosa, scoprire qualcosa, e quello che cerco è qui, a Eton. Non posso spiegare cos'è, so solo che devo farlo se voglio tornare come prima. C'è anche un'altra cosa che non so bene. Forse si tratta di un ricordo. Presto o tardi mi tornerà in mente e può darsi torni anche utile a te. Adesso, però, sono io che ti prego di aiutarmi.

Tewson sospirò e appoggiò il bicchiere sul tavolo. Rifletté per qualche istante, a testa bassa, poi l'alzò di scatto. Aveva deciso.

— E va bene, Dave — disse. — Ma mi raccomando che resti fra noi. Se Slater dovesse scoprire che ti ho parlato mi manderebbe via a calcioni. Già andiamo poco d'accordo...

Keller annuì. Slater era il capo delle indagini sulla sciagura, e il responsabile dell'organizzazione, dei sistemi di ricerca e della segretezza delle indagini stesse. Era lui che assegnava il lavoro da svolgere nel corso delle diverse fasi dell'inchiesta. Era un uomo duro e metodico, e Keller sapeva che non apprezzava il metodo poco ortodosso di Tewson.

— Dunque — cominciò Tewson dopo aver buttato giù un gran sorso di birra per darsi coraggio. — Come sai, la prima cosa che cerchiamo dopo un disastro del genere è il registratore di volo. L'abbiamo trovato, ma l'esterno della scatola di metallo si era in parte fuso, specie sul davanti, e il nastro di alluminio su cui sono registrati tutti i dati degli strumenti di bordo era rimasto esposto. Per quanto coperto di fuliggine, non era però troppo mal ridotto. L'abbiamo mandato in laboratorio per la lettura. Insomma parte della registrazione del decollo è andata perduta, ma possiamo presumere che tu, come secondo pilota, abbia svolto tutti i controlli regolamentari insieme al tecnico di bordo subito dopo che la torre di controllo ha dato al capitano

Rogan il permesso di avviare i motori sulla pista.

— Non ricordo niente, Harry — disse Keller avvilito.

— Lo so, ma siccome è rimasta la registrazione di una parte dei controlli, ne abbiamo dedotto che tu li hai eseguiti tutti.

Keller annui. — Va' avanti.

— Il registratore tiene conto di cinque parametri relativi all'aereo: le forze gravitazionali positive o negative, secondo come risultano dalla lettura dei giroscopi di bordo; la direzione magnetica data dalla bussola; l'indicazione della velocità del vento; la quota a cui vola l'apparecchio, come risulta dalla pressione degli altimetri; il tempo in secondi, che non ha niente a che fare con l'ora segnata dagli orologi. Tutti questi dati sono stati confrontati con quelli di un altro 747 decollato qualche giorno prima, in condizioni analoghe — ora, tempo atmosferico, carico eccetera.

"Dal confronto abbiamo ricavato una cosa interessante: tutto risulta normale, salvo un particolare. L'HDG, la direzione magnetica, diverge da quella dell'altro 747 prima di raggiungere la velocità di crociera. In altre parole, il capitano Rogan aveva virato di bordo. Forse stava tornando a Heathrow. È impossibile saperlo, perché da quel momento gli strumenti non hanno più funzionato bene."

— Ma deve aver chiamato la torre di controllo per avvertire che cambiava rotta — disse Keller sporgendosi sul tavolo, con gli occhi fissi su Tewson.

— Avrà provato. Ma quel che è successo è successo in fretta, e non ha certo avuto il tempo di lanciare il messaggio.

Keller tacque, sforzandosi disperatamente di ricordare. Ma la sua mente era come una lavagna pulita. Si rilassò mentre Tewson continuava: — I nostri esperti hanno già cominciato l'esame della cabina di pilotaggio che è andata quasi completamente distrutta. È stato possibile stabilire la posizione di molti comandi e interruttori, e anche se parecchi erano bruciati è stato ancora possibile stabilire se erano sulla posizione di "acceso" o "spento"...

— I corpi dell'equipaggio erano tutti nella cabina?

— Sì. È stato impossibile identificarli, ma...

— Allora, io come ho fatto a cavarmela? Perché non c'era anche il mio cadavere? Perché non sono rimasto ucciso?

— Devi aver lasciato la cabina prima che l'aereo si schiantasse, Dave.

— Perché? Perché avrei dovuto lasciare il mio posto subito dopo il decollo? Io... — Un lampo. Uno squarcio nel buio della memoria. Un'immagine. L'immagine fissa della faccia del comandante, con la bocca aperta, che gli stava gridando qualcosa. Occhi pieni di paura.

Il lampo si spense. Invano la mente cercò di rincorrerlo. Il ricordo si era nascosto in chissà quale buio recesso del suo cervello.

— Cosa ti piglia, Dave? Hai una faccia da far paura. Ti è tornato in mente qualcosa? — La voce di Tewson lo raggiunse attraverso un vuoto ovattato.

Keller si passò una mano sugli occhi. — No, niente, sto bene. Per un momento mi è sembrato di ricordare. Ma è svanito... Non riesco...

— Ricorderai — lo rassicurò Tewson. — Da' tempo al tempo. Ricorderai.

— Forse non voglio ricordare, Harry. Forse è meglio che non ricordi.

Può darsi — commentò Harry con un'alzata di spalle. — Vuoi che vada avanti?

Keller annuì.

— Ci sono voluti cinque giorni per trovare e esaminare tutti gli strumenti ancora leggibili. Per fortuna molti quadranti sono costruiti in modo da conservare l'impronta dei dati che registravano al momento dell'urto. L'esame non ha rivelato niente che fosse nella posizione sbagliata, e non c'erano neanche le prove di una caduta di corrente che poteva essere stata la causa della sciagura. Abbiamo anche preso in carico tutte le bolle di manutenzione

e stanno controllandole proprio adesso. Comunque non c'è niente d'importante. Solo un dado nel tubo di scarico della toilette mancava nell'ultimo controllo. Era stato sostituito subito, naturalmente, prima che il Jumbo fosse stato dichiarato idoneo per il nuovo permesso di volo. I controlli tecnici fino al giorno prima dell'incidente, e a partire da un anno fa, non hanno mai rilevato inconvenienti gravi. I motori sono stati recuperati e smontati. Finora non abbiamo scoperto niente che possa far pensare a un guasto improvviso. Anzi, se la mia teoria è giusta, sono stati proprio i motori che, continuando a funzionare, hanno impedito al Jumbo di precipitare come un masso.

— La tua teoria? — Keller sapeva bene che le "teorie" di Tewson si erano spesso rivelate esatte, anche sembrando assurde.

— Ci arrivo fra poco. Non è stato ancora provato niente. — Bevve un altro sorso e fece una smorfia perché la birra era diventata tiepida. — Era una notte fredda, quindi è stato controllato anche il dispositivo anti-ghiaccio. Anche questo, a posto. Sono stati esaminati i resti delle condutture del carburante. Niente di rotto o di guasto neanche qui.

"E veniamo al 'fattore umano'. Tu, l'unico superstite, non ci sei stato di nessun aiuto. — L'assoluta franchezza era una delle caratteristiche di Tewson. In quel momento era troppo immerso nelle disquisizioni tecniche per preoccuparsi della sensibilità altrui. — Abbiamo esaminato il curriculum di tutti i membri dell'equipaggio, sia dal punto di vista professionale che da quello medico. Subito dopo il disastro tu sei stato sottoposto a esami clinici molto accurati, e non solo per vedere se avevi subito qualche lesione interna. Ti hanno analizzato anche sangue e orine. È stato accertato quale e quanto lavoro avevate svolto, tu e il comandante, negli ultimi mesi, e che prima del volo tutt'e due avevate avuto un adeguato periodo di riposo. Sono stati ritrovati nella cabina i resti delle vostre borse, e dalle analisi è risultato che non contenevano né droghe né medicine. Tutti i test di efficienza eseguiti da te e dal capitano Rogan nel corso dell'ultimo anno erano stati ottimi. Insomma, tutto è stato minuziosamente controllato, e quadrava. All'infuori del fatto che tu non eri nel posto in cui si pensava tu fossi al momento dello schianto.

"Andiamo avanti. Sono state rilevate le posizioni dei cadaveri sia all'interno che all'esterno dell'aereo. Ne abbiamo trovato perfino qualcuno in fondo al fiume che scorre vicino al campo, poveretto. La cosa più interessante, però, è una catasta di corpi, ammucchiati uno sull'altro, che è stata trovata all'interno della carlinga. I corpi erano cosi bruciati da essere irriconoscibili, ma erano anche a pezzi. Ne deriva logicamente che ciò è l'effetto di una tremenda esplosione."

Keller rabbrividì, disgustato per l'indifferenza con cui Tewson parlava delle vittime, ma il tecnico era talmente infervorato che il lato umano della vicenda non lo toccava.

— Io faccio parte del Gruppo Materiali — prosegui Tewson. — Abbiamo fatto rilevamenti dell'intera zona servendoci di foto e mappe aeree e abbiamo ormai il punto preciso dell'impatto, nonché l'esatta traiettoria di caduta. Da qui si ricavano quali parti si sono staccate per prime dalla fusoliera e i punti dove sono state ritrovate. Così è possibile determinare il modo in cui il 747 si è disintegrato e la zona o le zone maggiormente interessate. I primi danni si sono verificati verso la parte frontale dell'aereo.

Adesso sorrideva, e Keller fu costretto a distogliere lo sguardo, per dominare l'impulso di cancellare quel sorriso con uno schiaffo.

Tewson continuò imperterrito. — Stavo esaminando l'ala destra quando ho scoperto dei graffi appena visibili per tutta la sua lunghezza. Al microscopio ho visto che nelle sottilissime striature c'erano residui di vernice blu e gialla. — Tacque, appoggiandosi allo schienale.

— E allora?

— Quali sono i colori della tua Compagnia?

— Blu e giallo.

— Esatto. E sono dipinti sulla fusoliera, a cominciare dal muso fin dove cominciano le ali. Stanno facendo le analisi chimiche della vernice, ma io so già di aver ragione.

— Ma cosa vuol dire? — chiese con impazienza Keller.

— Vuol dire, caro mio, che la cabina è esplosa con una forza spaventosa. Un'esplosione. E data la potenza, può essere stata provocata solo da una bomba.

L'espressione sgomenta di Keller gli fece salire alle labbra un sorriso cattivo.

2

La piccola auto nera guidata da Ken Paynter si fermò con un sobbalzo quasi strusciando contro la siepe.

— Non resterà mica impantanata nel fango? — chiese la ragazza seduta vicino a lui, sbirciando nervosamente nel buio dal finestrino.

— No, non aver paura — la rassicurò Ken, tirando il freno a mano, anche se sapeva che era inutile. — Il sentiero è abbastanza largo e duro. Non resteremo impantanati.

Spense i fanali e l'improvvisa e totale oscurità li fece ammutolire tutti e due, finché la vista non vi si fu adattata. Ken era molto soddisfatto della sua Mini di seconda mano che aveva da tre mesi. Lavorando in un garage, sapeva che per non perdere una buona occasione bisognava tenere gli occhi aperti, e non se l'era lasciata sfuggire. Come apprendista meccanico non guadagnava molto, almeno finora, ma il principale gli aveva permesso di restituire a rate, facendogli una piccola trattenuta settimanale, le duecento sterline che gli aveva prestato per la Mini. Sì, era proprio soddisfatto dell'auto. Poteva andare la sera in qualche posticino buio come quel sentiero ; se non si aveva una casa propria, un'auto e un sentiero buio erano l'ideale.

Non era invece altrettanto soddisfatto della ragazza, Audrey. Stava diventando una pizza. Lui aveva un sacco di amichette cui piacevano i giretti fuori dalle strade battute, e invece Audrey puntava sempre al lato romantico,

insistendo sulla necessità di saper aspettare la persona giusta, sull'importanza e il vero significato dell'amore, e altre balle del genere. Bene, stasera era la sua ultima occasione; se si ostinava a fare la preziosa, poteva andare a farsi fottere. Lui non aveva tempo da buttare con le lagnose come Audrey. Però le gambe non erano male.

Audrey si voltò a guardarlo, cercando di distinguere i lineamenti nel buio. Era sicura che lui l'amava, lo sentiva con quella reazione chimica che provano tutti i veri innamorati. Il cuore che batte, il senso di calore che pervade tutto il corpo quando ci s'incontra. Sì, lui era un po' sgarbato qualche volta, ma era fatto così, e non ci trovava niente di male. Lei lo teneva sulla corda ormai da un bel pezzo, e ogni tanto aveva paura che la piantasse; invece aveva superato benissimo la prova. L'amava davvero, altrimenti non avrebbe continuato a cercarla. Adesso che era sicura del suo amore, forse era venuto il momento di concedergli qualcosa. Ma solo qualcosa. Quel tanto che bastava a tenere vivo il suo interesse, a tenerlo legato a lei. Si girò per baciarlo sulla guancia, ma fallì il bersaglio perché lui si era girato nello stesso momento con l'intenzione di appoggiarle, così per caso, una mano sulla coscia. Finì che lui si ritrovò ad asciugarsi un occhio bagnato.

— Scusami — disse lei.

Ken mormorò qualche parola incomprensibile e tornò alla carica. Stavolta le loro bocche s'incontrarono, e mentre lei lo baciava estatica, lui considerò quel bacio come una prova di forza.

Dopo un poco, Audrey si scostò: — Basta! Mi fai male, Ken — protestò.

— Scusami, cara, ma non sai cosa provo per te. — Brutta carognetta, pensava intanto.

— Sì che lo so, Ken. Tu mi ami sul serio, non è vero?

Così va bene, pensò lui. Dàlle corda. — Certo che ti amo, piccola — le disse. — Credo di averti sempre amato, dal primo momento che ti ho visto.

Lei gli si rannicchiò contro la spalla con un sospiro. Dàlle tempo, pensò

Ken. Non forzarle la mano.

— Ho freddo, Ken. — Lui sollevò il braccio sinistro sul bordo del sedile e le cinse le spalle.

— Ti scalderò in un minuto — le disse con intenzione, e lei ridacchiò. Bene, perdio, le cose si stanno mettendo bene.

Ma improvvisamente la sentì irrigidirsi. Oh, no, ci siamo di nuovo! E cominciò a staccare il braccio che la teneva stretta.

— Dove siamo, Ken? — chiese Audrey rizzandosi a sedere e mettendosi a pulire il parabrezza appannato.

— Cosa?

— Ho chiesto dove siamo.

— Sulla mia macchina.

— Ma no, non volevo dire questo. Non siamo vicini al Campo Sud?

— Sì, in fondo. E con ciò?

— Oooh... come hai potuto portarmi qui, dov'è precipitato l'aereo?

— Cristo, sono passate tante settimane! E poi noi siamo in fondo al campo, lontani dal posto dov'è caduto.

— Sarà, ma mi vengono i brividi. Andiamocene di qui. È lugubre.

— Non dir fesserie, cara. Non posso continuare a guidare tutta la notte. E poi ho poca benzina. — E non ho intenzione di girare per la campagna in cerca di un posto che ti vada a genio, per amore della tua bella faccia, aggiunse mentalmente.

— Fa piuttosto freddo. Siamo troppo vicini al fiume.

— Ti ho detto che ti scalderò io — disse Ken tirandola a sé.

Lei si rilassò e tornò a rannicchiarglisi contro. — Ti amo, Ken. Tra noi è diverso, vero?

— Sì, Aud — la rassicurò lui, baciandole i capelli. Lei sollevò la faccia. — Non mi lascerai mai, vero, Ken?

Il ragazzo intravvedeva nel buio gli occhi sgranati che lo fissavano. — Mai — promise, e sistemò il sedile in modo da baciarla con più facilità. Prima le baciò la fronte, poi il naso, poi le labbra. Ormai era al colmo dell'eccitazione, ma sentiva che anche lei cominciava a cedere. Stiamo a vedere se è la volta buona. La destra, appoggiata al braccio di Audrey, scivolò lenta verso il seno. Era un tentativo che aveva già fatto un'infinità di volte e che lei aveva sempre respinto. Stasera le cose andavano diversamente... Audrey si era convertita alle usanze della società permissiva. Le dita di Ken tremavano per l'eccitazione quando trovò il seno, morbido e cedevole sotto il maglioncino di lana.

— Ooh, caro... — la sentì gemere piano, mentre gli affondava le dita nella spalla. — Dimmi che mi ami.

— Ti amo. — Tanto non gli costava niente.

— Non mi lascerai.

— Non ti lascerò — e nella foga del momento era quasi sincero.

— Sì, caro — mormorò lei mentre la mano di Ken cominciava a sollevare il bordo del maglioncino. Bastò quella paroletta — sì — perché il sangue cominciasse a scorrergli veloce nelle vene. Il contatto delle sue dita fredde sullo stomaco indusse Audrey a serrare le gambe in preda a un'acuta eccitazione. La mano salì ad allentare la spallina del reggiseno, che scivolò senza far resistenza, e poi scese più in basso a stringere la morbida preda. Rimase così per qualche istante a godere di quel morbido tepore, e già la sua mente avida puntava verso altre mete, quando all'improvviso lei tornò a irrigidirsi.

— Cos'era? — la sentì sussurrare.

Lui s'immobilizzò, pensando se gli conveniva ammazzarla o se bastava sbatterla fuori dalla Mini. Invece si limitò a chiedere con voce dura, senza togliere la mano: — Cosa?

— C'è qualcuno, fuori. Ho sentito un rumore — mormorò lei spaurita.

Ken ritirò con riluttanza la mano e si voltò a guardare i finestrini appannati.

— Anche se c'è qualcuno, accidenti, non può veder niente, no?

— Ascolta, Ken, ascolta — lo pregò lei.

Il ragazzo rimase seduto a fissare il parabrezza opaco, ma la delusione gli impediva di sentire.

— Non c'è niente fuori — brontolò e intanto si chiedeva se aveva o no chiuso a chiave gli sportelli. Poi cominciò a ripulire con la manica il vetro, finché ebbe liberato abbastanza spazio da poter guardare fuori. Si chinò, col naso a pochi millimetri dal parabrezza. Non vedo un cavolo di niente.

— Andiamo, Ken. Non senti come fa freddo?

Lo sentiva. Ma non era il freddo normale di una notte d'autunno, era un freddo diverso, un freddo che lo penetrava tutto. E in quel momento sentì qualcosa d'altro. Era un fruscio, come se qualcuno sfiorasse i rami della siepe, ma senza sapere perché non gli parve un rumore naturale. Pareva prodotto da una persona, ma non era un suono umano. Tornarono a sentirlo. Era un bisbiglio sommesso, afono.

Audrey gli strinse il braccio, gli occhi fissi sul parabrezza. — Andiamo, Ken. Andiamocene subito! — Quasi singhiozzava, e tremava tutta.

— Sarà un guardone — fece lui poco convinto, ma intanto girò la chiavetta dell'accensione. Gli mancò il cuore quando sentì che dopo i primi colpi il motore si fermava. Audrey si voltò verso di lui allarmata, ma Ken evitò di

guardarla per timore di tradirsi. Tornò a girare la chiavetta. Stavolta sembrò che il motore funzionasse, ma dopo un po' si mise a tossicchiare, perse colpi e con un gemito si spense. Dopo un terzo inutile tentativo, Ken si rese conto che doveva far riposare la batteria prima di riprovare di nuovo. Rimasero così seduti immobili nel silenzio tenebroso, tendendo le orecchie al minimo rumore e augurandosi con tutte le forze di non sentire più niente. E invece lo sentirono. Un sommesso mormorio, un sussurro. Vicino, molto vicino. Dalla parte dov'era seduta Audrey.

Ken si voltò a guardare il vetro reso opaco dal vapore del loro fiato. Gli sembrò ugualmente di scorgere, subito al di là del finestrino, una forma vaga, che andava ingrandendo. Un ovale dai contorni indefiniti, grigio nel grigio. Apri la bocca, ma non riuscì a parlare. Aveva la schiena rigida e gli si stavano rizzando i capelli sulla nuca. L'ovale finì d'ingrandirsi, e il ragazzo sapeva che si trovava proprio contro il finestrino, a pochi centimetri dalla testa di Audrey. La ragazza si accorse che lui guardava dalla sua parte e il cuore le batté forte nel vedere la sua espressione terrorizzata.

Adagio, come se la sua testa si muovesse automaticamente, distolse lo sguardo da Ken e si girò a guardare spaurita il finestrino. D'istinto, sollevò la mano per ripulire il vetro, e subito le scaturì dalla gola un urlo che saliva fin dai precordi e che riempì tutto l'abitacolo rintronando nella testa di Ken.

Due grandi occhi scuri la fissavano attraverso il vetro, e il loro sguardo era così intenso che lei non riuscì a distogliere il suo. Aveva la sensazione che la trapassassero, che le frugassero il cervello, che volessero penetrarle nell'anima. Nel suo terrore, Audrey sapeva — glielo gridavano i sensi — che quella cosa là fuori non era umana, non era un essere vivente. Nonostante il panico capì cos'era. Gli occhioni fissi, la faccina bianca, le labbruzze sorridenti, lo strano livido su una guancia... era la faccia di una bambola. Ma gli occhi erano vivi, brucianti. Sentì di nuovo il bisbiglio, che ora le echeggiava nel cervello, ma non afferrò le parole. Erano prive di senso.

Fu il suo urlo a spezzare l'incantesimo che paralizzava Ken. In preda al panico, allungò la mano e girò la chiavetta dell'accensione, premendo contemporaneamente il pedale dell'acceleratore. La macchina sussultò prima

un poco, poi con sempre maggior violenza. Il piede gli scivolò dal pedale, e il motore si spense proprio quando stava per avviarsi. Ken cadde tra i sedili mentre la macchina, dalla sua parte, veniva sollevata di colpo dal sentiero. Audrey finì contro il finestrino. Solo lo spessore del vetro la divideva adesso da quei terribili occhi scuri. In quell'attimo, lesse in essi l'infelicità e un'indicibile disperazione. E la malignità.

Poi la macchina si sollevò dal lato opposto, e lei scivolò addosso a Ken e gli si aggrappò gridando istericamente. Gli scossoni erano tanto violenti che l'auto vibrava e sussultava come se fosse in preda a un accesso di collera furibonda.

— Cosa succede? Cosa succede? — strillava la ragazza. Il giovane non avrebbe saputo cosa rispondere anche se le parole fossero riuscite a superare la barriera di terrore che gli chiudeva la mente. Di colpo, l'auto ricadde con un tonfo che quasi la mandò in pezzi, e il silenzio che seguì fu rotto solo dai singulti e dai gemiti della ragazza sconvolta. Agendo d'istinto, Ken si strappò dal suo abbraccio e afferrò la maniglia. La spinse, spalancò lo sportello con una spallata e si lasciò cadere fra i rami pungenti della siepe. Sentì che gli si impigliavano i vestiti nei rami e, nel terrore che l'invadeva, pensò che fossero mani che cercavano di trattenerlo. Urlando e dibattendosi in un parossismo di paura lottò finché non riuscì a superare la strettoia.

Senza guardarsi intorno — non "voleva" vedere niente — corse a precipizio sul sentiero, dimentico di tutto fuorché del suo cieco terrore. Le strazianti urla della ragazza, le urla che lo supplicavano di tornare da lei, di non lasciarla sola, si registrarono solo nei recessi più profondi della sua coscienza, e lui continuò a correre, inciampando e cadendo nel buio, via, via, lontano dalla Mini, lontano dalla malvagità che gravava su quel posto.

3

Keller inalò profondamente il fumo della sigaretta, e poi lo esalò in un unico profondo sospiro. Sedeva al buio, sdraiato nell'unica poltrona, gli occhi che fissavano il soffitto senza vederlo.

Era tornato nel suo appartamento di Londra sul far della sera, continuando a rimuginare su quello che gli aveva detto Tewson. Dopo essersi tolto il cappotto e allentata la cravatta, si era versato una genorosa dose di Glenfiddich liscio. Gli capitava di rado di indulgere al bere — liquori e volo non formavano un buon connubio — ma negli ultimi tempi aveva cominciato ad apprezzare gli effetti distensivi dell'alcool. Si era lasciato cadere sulla poltrona, aveva sistemato la bottiglia sul bracciolo, aveva sbottonato i polsini arrotolando le maniche della camicia fino al gomito, e si era acceso una sigaretta. E da due ore se ne stava lì, immerso in pensieri confusi e sgradevoli.

Una bomba. Possibile? Al giorno d'oggi le misure di sicurezza erano così rigorose! Valigie e borse venivano esaminate a fondo e ogni passeggero perquisito prima di salire a bordo. Ma poteva succedere. Capitava ancora che si trovassero bombe sugli aerei o che qualcuno estraesse un'arma nascosta, durante il volo. Le misure di sicurezza non potevano essere perfette al cento per cento.

Ma perché qualcuno avrebbe voluto far esplodere proprio quell'aereo? Se ben ricordava, dalla lista dei passeggeri non risultava a bordo nessuna personalità politica. Non c'erano gruppi di religiosi, né inglesi né stranieri. Più che altro c'erano uomini d'affari, inglesi e americani, e turisti di diverse nazionalità. Che fosse stata opera di un pazzo? Ma anche in questo caso doveva esserci un motivo, magari vago e assurdo, per un gesto di quella portata, e per quanto lui ne sapeva la polizia non aveva trovato indizi che puntassero in quella direzione.

Lo aveva fatto notare a Tewson, che aveva ribattuto che su trecentocinquanta persone, qualcuna almeno doveva avere dei nemici personali. Ma come avevano potuto portare a bordo la bomba? Il 747 era stato accuratamente perquisito prima della partenza come sempre. Come poteva un passeggero riuscire a contrabbandare un oggetto simile superando le perquisizioni e i controlli in vigore? Tewson era convinto di avere ragione e prima di salutarlo aveva fatto giurare un'altra volta a Keller di non parlare con nessuno della sua teoria, già pentito di essersi lasciato trascinare dall'entusiasmo a esporgli la sua brillante idea. Anche così c'era qualcosa che

accentuava l'incredulità di Keller. Era quel ricordo che gli era balenato all'improvviso. L'immagine fissa che gli era apparsa focalizzandosi nel cervello. La faccia del comandante, con la bocca aperta come se stesse gridando concitatamente qualcosa, in preda allo spavento... o all'ira? La seconda ipotesi lo fece sussultare. Forse aveva sbagliato nell'interpretare l'espressione del capitano Rogan. Forse stava gridando qualcosa, in preda alla collera... "contro di lui". Avevano litigato. I ricordi tornavano a frammenti adesso. Avevano litigato, prima del volo. Quel giorno o la sera prima? No, era stato il "giorno" prima. I pezzi cominciavano a incastrarsi, rivelando il disegno. Si era trattato di una violenta lite, limitata però alle parole. Di questo era sicuro. Rivedeva la faccia del comandante, pallida d'ira repressa, con le labbra contratte. I pugni serrati lungo i fianchi nello sforzo di dominarsi e di non afferrare lui — Keller — alla gola. E ricordava anche la sua, di rabbia. Non aveva ascoltato in silenzio la tirata dei capitano. Aveva ribattuto con violenza, con parole non meno dolorose e dannose di un pestaggio. E forse di più.

Possibile che questo avesse influito sulla distruzione del 747? Avevano continuato a litigare anche a bordo? Il loro alterco aveva provocato un errore di giudizio da parte del pilota? No. Sia lui che Rogan erano dei professionisti troppo seri ed esperti. Eppure, ricordando l'espressione del comandante subito prima del disastro... Ed ecco un altro frammento di ricordo che andava a posto. Si riferiva all'attimo "immediatamente" precedente la picchiata. Ricordava l'atmosfera della cabina. I pannelli illuminati, la notte buia, fuori, con le piccole chiazze luminose che erano le città lontane, la faccia pallida del comandante che lo guardava, di sotto in su, come se lui — Keller — si stesse alzando. Quali erano le parole, le parole che uscivano dalle labbra di Rogan, rivolte a lui? Non parlava, gridava. Paura o collera? Quale delle due? Ora rivedeva la scena con grande chiarezza. Se soltanto fosse riuscito a ricordarsi le parole!

Il quadro cominciò a offuscarsi e svanì. Keller sentì il calore della sigaretta e la schiacciò prima che il mozzicone gli bruciasse le dita. Bevve un sorso di scotch e guardò la foto di Cathy, girata a faccia in giù. Si alzò e si fermò un momento prima di andarla a raddrizzare. La foto era in quella posizione dal giorno in cui gli avevano permesso di tornare a casa dopo il disastro. Per

prima cosa, appena entrato, era andato a girarla, per non rivedere la faccia di Cathy. Adesso la prese in mano e guardò l'immagine sorridente senza piangere, perché non aveva più lacrime, e dentro di lui c'era solo una vuota malinconia, una strana, pacata tristezza. Raddrizzò la foto pensando a Cathy. La foto non era che la riproduzione dell'immagine di qualcuno che un tempo era stato vivo, e rendeva solo una pallida idea di quello che si nascondeva dietro gli occhi ridenti.

Cathy era andata a vivere con lui solo tre mesi prima del giorno fatale, ma la loro relazione andava avanti da un anno. Prima superficiale, senza alcun impegno reciproco, a poco a poco si era trasformata in una cosa più seria e profonda, più impegnativa e durevole di quanto sia lui che lei avrebbero mai immaginato. Tutto era cominciato quando, al primo volo di Cathy come capo hostess, le era capitato un passeggero colpito da un attacco cardiaco. Lui era andato a darle una mano, e fra tutti e due erano riusciti a mantenere in vita l'anziano passeggero, fino all'arrivo. Prima di quel volo lui l'aveva vista un paio di volte e l'aveva trovata carina, ma poiché in quel momento aveva altri impegni sentimentali, non si era dato la pena di approfondire la conoscenza. Quel giorno, il fatto di aver lottato insieme per salvare una vita, aveva tolto di mezzo ogni altra considerazione. Così era nato fra loro un rapporto affettivo disinteressato che poco per volta, via via che imparavano a conoscersi, si era trasformato in amore. Erano stati molto attenti, sapendo che la loro compagnia, anche se non ostacolava le relazioni fra i membri degli equipaggi, faceva il possibile per destinare gli innamorati a voli diversi. I rapporti sentimentali potevano essere pericolosi a diecimila metri di quota. Per stupide questioni poteva succedere di trascurare cose che invece richiedevano la massima concentrazione. Per questo loro due avevano fatto finta di niente davanti agli altri, per non perdere l'occasione di stare il più possibile insieme, e insieme visitare tanti posti interessanti durante le soste. Naturalmente era impossibile nascondere tutto ai colleghi con cui erano maggiormente a contatto, specie per Keller. Il suo improvviso disinteresse per le altre ragazze saltava all'occhio. Ma gli equipaggi degli aerei tendono a formare circolo chiuso e a tenere per sé tutto quello che li riguarda.

Cathy era andata a stare da lui quando, nell'evolversi del loro rapporto, era diventato naturale farlo, sembrando ridicola e falsa ogni altra soluzione. Il

passo successivo, ovviamente, sarebbe stato il matrimonio; ma tutti e due sapevano che anche quello sarebbe arrivato al momento giusto, senza forzature, senza fretta.

Keller andò alla finestra a guardare il traffico dell'affollata Cromwell Road. Avevano progettato di comprarsi una casetta in campagna, non troppo lontano dall'aeroporto. Un sorriso triste gli salì alle labbra: avevano pensato proprio alla zona di Eton o di Windsor, lì dove il loro sogno era andato in frantumi, in un tranquillo campo di Eton.

Si allontanò dalla finestra e accese un'altra sigaretta, con la mente di nuovo in tumulto. Eton. Per questo provava il desiderio impellente di tornarci? Perché avevano stabilito di abitare da quelle parti? Stava cercando di ritrovare qualcosa del loro passato, delle loro visite alla cittadina? O forse quell'impulso era nato perché sentiva che là avrebbe trovato una risposta?

Il desiderio di tornare sulla scena del disastro era stato più forte di lui. Aveva cercato di resistere con tutte le sue forze, perché il ricordo del tragico avvenimento che aveva avuto luogo a Eton gli ripugnava quasi tìsicamente. Vi era stato trascinato contro la sua stessa volontà e contro ogni logica. Voleva stare lontano da quei posti, ma un istinto e un'insistente voce interiore gli dicevano che non avrebbe ritrovato la pace finché non fosse tornato. Era una cosa tanto inesplicabile quanto irresistibile.

Forse laggiù, una connessione nervosa delle cellule mnemoniche avrebbe ripreso a funzionare, e lui avrebbe ricordato il disastro e ciò che lo aveva preceduto. Si sarebbe anche ricordato come ne era scampato senza un graffio, mentre tutti gli altri erano bruciati vivi o erano rimasti maciullati nella caduta. I testimoni dichiaravano che era uscito da solo dal ventre squarciato dell'aereo, ma le loro affermazioni erano confuse, quasi isteriche, a causa dell'immensità della tragedia. Era più probabile che fosse stato scagliato fuori, sul terreno morbido, restando privo di sensi per qualche minuto prima di rialzarsi e di allontanarsi dal relitto in fiamme. Sapeva di non aver provato alcuna emozione in quel momento, di avere accettato con naturalezza il fatto che tutti gli altri erano morti, perfino Cathy, e che quindi era inutile tornare fra le fiamme. Lacrime e rimorsi erano venuti dopo, quando gli effetti dello

shock si erano attenuati.

Ricordava bene il vecchio steso nel fango. Forse quell'uomo avrebbe potuto dirgli qualcosa di più. Tremava di paura, appiattito contro il terreno sconvolto, ma lo aveva fissato con gli occhi pieni di terrore. Se fosse riuscito a trovarlo forse sarebbe stato in grado di dirgli cosa aveva visto. Dio solo sapeva a cosa gli serviva, ma non gli restava da fare nient'altro.

In quel momento sentì bussare piano alla porta. Dapprima non ne fu sicuro, tanto era assorto nei suoi pensieri, ma poi il rumore si ripeté. Un colpetto, come se qualcuno usasse solo la punta delle dita. Keller guardò l'orologio. Le dieci appena passate. Chi diavolo poteva venirlo a trovare a quell'ora? Attraversò il soggiorno accorgendosi solo adesso che le luci erano spente. Si fermò, prima di girare la maniglia. Non sapeva perché, ma era in preda a un timore improvviso. Il colpetto si ripeté, spingendolo ad agire. Spalancò la porta. Nella penombra del pianerottolo c'era un uomo di cui a malapena si distingueva la faccia. Taceva, ma Keller ne sentiva lo sguardo fisso du di sé. Schiacciò l'interruttore, e la luce dell'anticamera inondò il pianerottolo.

L'uomo era basso e grassoccio. Aveva la faccia tonda ed era quasi calvo. Teneva le mani insaccate nelle tasche di un liso cappotto marrone, e il colletto della camicia era spiegazzato. Nessuno l'avrebbe notato, fra la gente, se non per gli occhi. Inquisitoli, penetranti, addirittura fuori luogo nel corpo di cui facevano parte. Erano di un grigio chiarissimo, gelidi nella loro intensità, eppure compassionevoli. Keller assorbì tutte queste sensazioni nei primi istanti di silenzio. Poi in quello strano sguardo vide nascere la perplessità. Il resto della faccia era impassibile, solo gli occhi strani e inquietanti rivelavano perplessità... e curiosità.

Keller fu costretto a parlare per primo. — Sì? — fu tutto quello che riuscì a dire. La bocca era diventata improvvisamente secca e la mano artigliava lo stipite della porta.

L'uomo continuava a tacere, senza togliergli gli occhi di dosso. Poi sbatté le palpebre e bastò quello per riportare alla vita anche il resto del corpo.

Avanzò di un passo. — Siete Keller, vero? David Keller?

Il pilota annuì.

— Sì, vi ho riconosciuto dalle foto sui giornali — disse l'uomo, come se la conferma di Keller non avesse importanza. Ripiombò nel silenzio e lo esaminò da capo a piedi, ma proprio quando Keller stava per scoppiare d'impazienza, l'uomo riprese vita. — Scusatemi —disse. — Mi chiamo Hobbs. Sono uno spiritista.

4

Questa è l'ora migliore della giornata, pensò George Bundsen, mentre un sorriso soddisfatto gli si dipingeva in faccia. L'acqua sciabordava intorno alla barchetta a remi facendola dondolare, con un rollìo leggero e riposante. Accese la pipa e aguzzò lo sguardo nella foschia mattutina che velava il Tamigi. Faceva un freddo cane, ma valeva la pena di starsene un po' da solo, tanto per cambiare. Aveva ancora nelle orecchie la voce stridula di Hilary: "Guarda di tornare in tempo per aprire il negozio! Non voglio farlo sempre io. Adesso esageri con la mania di andare a pescare in quel fiume puzzolente. Ci cascherai dentro una volta o l'altra, e pesante come sei non tornerai più su". L'impulso di tirarle in faccia la tazza del tè era stato fortissimo, ma si era limitato a porgerle tazza e piattino, che tintinnavano nelle sue mani tremanti, dicendo: — Non starò via molto, cara. È il mio unico passatempo.

— E ai miei, di passatempi, ci pensi mai? — aveva ribattuto lei, e per stare seduta più comoda aveva aggiunto al suo il cuscino di lui. — Quand'è stata l'ultima volta che hai portato "me" da qualche parte? — Gli aveva strappato di mano tazza e piattino, rovesciando qualche goccia di tè sul copriletto bianco. — Ecco, guarda adesso cos'hai fatto! — strillò.

Lui corse in bagno per tornare subito con un fazzoletto di carta con cui si mise a strofinare vigorosamente le macchie.

— Non è niente, cara, viene via — la rassicurò.

Hilary alzò gli occhi al cielo. Cosa poteva fare di quell'ammasso di carne che diceva di essere un uomo? Era così gioviale, così "premuroso" con i clienti della loro tabaccheria-cartoleria-edicola di giornali, che gestivano da quindici anni a Windsor. Sembrava che non si preoccupasse del fatto che i giorni dei piccoli commercianti erano contati, che grosse catene di supermercati avrebbero spazzato via tutto. Il loro negozietto era uno degli ultimi di quel tipo. Anche i macellai, i fornai, i fruttivendoli, erano impotenti davanti alla concorrenza dei supermercati. E quel sacco di lardo pensava solo alla pesca. Sì, in negozio si rendeva utile, almeno coi clienti, ma chi ordinava i giornali, chi li distribuiva, chi pagava i ragazzi che facevano le consegne, chi apriva il negozio, chi faceva i conti, chi serviva i pendolari che correvano a comprare il giornale prima di saltare sul treno? Era un babbeo, ecco cos'era.

— Va', levati dai piedi! — gli disse, gelida. — Ma guarda di essere di ritorno per le sette in punto.

— Certo, cara — aveva balbettato lui, con gratitudine, infilandosi l'enorme maglione che gli serviva a nascondere in parte il doppio mento e lo stomaco prominente. Si era infilato gli stivaloni di gomma scalciando sotto il letto i pezzi di fango secco che si staccavano dalle suole, perché Hilary non li vedesse, e cacciato dentro i calzoni. Avviluppato in un giaccone con l'interno di pelo si era fermato ai piedi del letto in attesa del benestare di sua moglie.

— Cosa stai aspettando? Vattene... e cerca di prendere almeno qualche pesce, oggi! — Aveva bevuto un sorso di tè tiepido, facendo una smorfia. Lui si era voltato e increspando le labbra le aveva mandato un bacio. Lei aveva sbuffato a tanta idiozia.

Era poi andato a prendere gli attrezzi da pesca nel capanno in fondo al giardino e sceso al fiume lungo la strada che si snodava sulla collina. Attraverso il ponte si era diretto verso i ripari delle barche, mezzo bruciati. La barchetta che Arnold gli affittava per una cifra irrisoria parecchie mattine alla settimana, era attraccata all'imbarcadero. Fortunato quell'Arnold, pensò. I vecchi ripari stavano già andando a pezzi, e adesso la compagnia aerea li avrebbe pagati come nuovi per via dei danni provocati dal Jumbo. Era stata una cosa terribile, ma è proprio vero che c'è sempre qualcuno che ricava

vantaggi dalle peggiori disgrazie come appunto il vecchio Arnold. Per non parlare del secondo pilota, naturalmente. Ma fino a che punto si può essere fortunati?

Remava adagio risalendo pigramente il fiume; superò l'ansa e si fermò sotto il ponte della ferrovia, fra le canne di un isolotto. Lì regnava una calma assoluta, salvo il passaggio di un treno di tanto in tanto, che però non dava fastidio ai pesci. Dovevano esserci abituati. Arrivavano dalla corrente che nasceva dall'ansa opposta, e la sua esca funzionava come una calamita. Hillary non era stata giusta quando l'aveva rimproverato di non prendere mai niente. In realtà, sulla via del ritorno lui incontrava molti amici che stavano aprendo il negozio, e dopo aver scambiato quattro chiacchiere, se ne andava ogni volta alleggerito di qualche pesce. Era troppo generoso. Inoltre si fermava invariabilmente dal fiorista per regalarne un paio alla signorina Parsons. Che cara persona, dolce e tranquilla. Chissà perché non si era mai sposata? Ma chissà poi perché mi sono sposato "io"? pensò.

Tirando di tanto in tanto qualche boccata dalla pipa, rimuginava sul suo argomento preferito, gli occhi sempre fissi sul galleggiante bianco che dondolava sul pelo dell'acqua in fondo alla lenza. Tutto era andato bene durante i primi otto anni di matrimonio. Anzi, meglio di così non sarebbe potuto andare. Ma dopo quella sua scappatella, era cambiato tutto. Insomma, non se l'era neanche portata a letto, quella donna.

Era stata una cosetta rapida, nel retrobottega, approfittando del fatto che Hilary era andata a trovare sua sorella. Dio, che spavento si era preso quando aveva sentito girare la chiave nella serratura e poi il tintinnio della campanella quando la porta del negozio si era aperta! Il negozio era chiuso per l'intervallo di mezzogiorno, e la donna era stata l'ultima cliente, che aveva indugiato apposta finché non era arrivata l'ora della chiusura. Lui le aveva parlato qualche volta, quando Hilary non c'era, e non ci aveva messo molto a capire quali erano le sue intenzioni. Naturalmente, allora era molto più magro. E aveva sempre fatto il possibile per ingraziarsi i clienti, specie i migliori.

Ricordava ancora come gli si era raggelato il cuore per la paura quando,

sbirciando sopra il banco, aveva visto Hilary che lo fissava arcigna. Aveva litigato con sua sorella, e il suo cipiglio, già notevole, si era accentuato quando aveva visto chi stava sdraiato dietro al banco cercando di tirarsi su, sulle cosce grassocce, un paio di mutandine ricamate. Se almeno fossero saliti di sopra, lui avrebbe avuto modo di farla sparire e poi uscire di nascosto, ma non aveva voluto dare troppa importanza alla faccenda. Una passata rapida, cinque minuti e via. Ma là dov'erano non era possibile nascondersi. Lui in ginocchio, che cercava di tirarsi su i calzoni e non ci riusciva, perché ci stava inginocchiato sopra; lei che si dimenava frenetica sul pavimento, però sempre attenta di non farsi vedere al di sopra del banco. I loro sussulti erano cessati di colpo quando Hilary si era affacciata sul banco, con la faccia dura che stava diventando stravolta sotto la pressione della rabbia che saliva.

I cinque minuti successivi erano incisi nella sua memoria come se il fatto fosse successo il giorno prima. Gli strilli, le dita adunche che lo tiravano per i capelli, i singhiozzi della poveretta sdraiata per terra che cercava disperatamente di coprire la sua nudità. Lui era schizzato verso la porta del retro, con i calzoni alle ginocchia che lo intralciavano, ed era riuscito a salire alla meno peggio le scale per andarsi a chiudere a chiave in camera da letto. Aveva sentito altri strilli, dabbasso, un lungo singhiozzo; poi il tintinnio della campanella, il tonfo della porta sbattuta e il ticchettio dei tacchi alti in strada. Continuando a tendere l'orecchio, aveva sentito qualcuno attraversare il salottino e poi lo scroscio dell'acqua del rubinetto in cucina. Evidentemente era stata l'altra ad andarsene.

Era rimasto in camera, tremebondo, accovacciato accanto al letto finché non era scesa la sera e allora, cercando di non far rumore, aveva girato la chiave della porta. Dopo essere rimasto ancora un po' in ascolto, si era spogliato ed era andato a letto. Lì, tremante di paura e rannicchiato sotto le lenzuola, alle dieci aveva sentito dei passi pesanti salire le scale. Lei era entrata di filato senza accendere la luce, si era spogliata al buio ed era scivolata nel letto, rigida e immobile accanto a lui. Tre settimane erano passate prima di rivolgergli la parola, e almeno due prima di degnarlo di uno sguardo. L'argomento della sua infedeltà non era mai stato abbordato, ma le cose erano cambiate, eccome!

George sospirò e fece dondolare la barchetta spostando sul sedile il corpo massiccio. Da quel giorno aveva cominciato a ingrassare, e lei era sempre più acida e scostante. E il suo corpo era diventato sacro, intoccabile, salvo un paio di volte all'anno, verso Natale e Pasqua quando si concedeva qualche bicchiere di sherry, ma nient'altro. Per fortuna a Windsor abitavano molte vedove bisognose di consolazione, e poi c'era la signorina Parsons, cosi simpatica, e carina anche. Si, in fin dei conti tutto aveva finito per sistemarsi, e a quarantacinque anni lui aveva imparato a prendere le cose come venivano.

Fu strappato ai suoi pensieri da un violento strattone alla lenza. Il galleggiante era sparito sott'acqua. Finalmente un pesce aveva abboccato. Sorrise e strinse forte la pipa tra i denti. Poi cominciò ad avvolgere la lenza. Non saliva facilmente come al solito, anzi, più lui cercava di avvolgerla, più si tendeva come se il pesce stesse portando l'esca verso il fondo. La canna si curvò mentre il filo continuava a restare teso e rigido. Santo cielo, doveva essere proprio grosso! All'improvviso il filo cedette, mandandolo a sbattere per il contraccolpo oltre il sedile, le ginocchia a cavallo dell'asse di legno, i gomiti puntati ai lati della barca. Stava rimettendosi a sedere quando il galleggiante risali con uno schiocco a galla.

— Strano — commentò togliendosi la pipa di bocca e guardando il sughero bianco. — Doveva essere proprio grosso.

Maledicendo la iella, cominciò a riavvolgere la lenza. Per quel giorno gli era passata la voglia di pescare. Nello stesso momento sentì il bisbiglio, portato dall'acqua. Ma era proprio un bisbiglio o un mormorio di voci sommesse che parlavano contemporaneamente? Oppure il fruscìo delle canne in riva all'acqua?

Eccolo di nuovo. Era una voce d'uomo? o di donna? Troppo bassa per riuscire a distinguerla. Ed ecco un altro rumore che lo fece rabbrividire. Un ridacchiare basso, che pareva vicinissimo, addirittura dentro alla barca.

— C.chi è? — chiese con voce malferma. — Avanti, basta con gli scherzi. So che c'è qualcuno. — Si guardò nervosamente attorno, ma tutto quello che adesso sentiva era il suo stesso ansimare. Ne aveva abbastanza. Stava per

afferrare un remo quando senti un altro rumore. Sembrava qualcosa che fosse trascinato nell'acqua. Non erano le bracciate di un nuotatore, perché era un rumore liquido di roba fradicia, che durava qualche secondo, s'interrompeva e ricominciava. Si sentiva gorgogliare l'acqua ma in superficie non salivano bolle.

Atterrito, George tornò ad allungare la mano verso il remo e si affrettò a infilarlo nello scalmo, chinandosi poi sul fondo della barca per prendere l'altro. All'improvviso il remo gli venne strappato via da una forza invisibile che lo tirò giù. Sobbalzò impaurito mentre il remo spariva nell'acqua fangosa. Guardò, aspettandosi di vederlo tornare a galla, ma non riapparve.

Qualche sub in vena di scherzi, pensò. Ma perché non si vedevano le bolle d'aria?

Un colpo improvviso sotto la chiglia lo fece sussultare di spavento, col cuore che batteva all'impazzata, le mani così strette sul bordo del sedile che le nocche spiccavano bianche. Un altro colpo, e lui puntò i piedi contro il fasciame, non osando neanche guardare il fondo della barca. Questa cominciò a rullare, prima adagio poi sempre più forte. — Basta! Ferma! — gridò mentre il violento rollio continuava. I bordi sfioravano l'acqua a ogni spostamento, minacciando di catapultarlo nel fiume torbido. Proprio mentre pensava che stava per capovolgersi, il movimento cessò e la barca si raddrizzò, fermandosi. Lacrime di paura gli offuscavano gli occhi. Faceva freddo tutt'a un tratto, un freddo strano e intenso che gli pungeva la carne.

La barca ricominciò a vibrare, e un grido gli sfuggì di bocca perché le vibrazioni diventavano sempre più violente. Fu costretto a tenersi ancora più forte al sedile. Le lacrime e le incessanti vibrazioni gli impedivano di vedere. Ed ecco di nuovo un chiocciare sommesso, animalesco, con un sottofondo inconfondibilmente maligno. Le vibrazioni si trasmettevano al suo corpo facendolo tremare tutto e al suo cervello atterrito e confuso. Avrebbe voluto urlare, per liberarsi dal terrore che andava crescendo dentro di lui. Fu allora che scorse quella cosa orribile che per poco non gli fece venire un infarto e che quasi gli fece scoppiare il cuore dalla paura.

Lunghe dita adunche avevano afferrato l'orlo della barca, a prua. Viste attraverso le lacrime, parevano lunghi vermi bianchi striscianti oltre il bordo, forniti di vita propria. La barca si piegò leggermente e il resto della mano apparve, puntando verso il fondo, seguita dal braccio, seguito da... niente. Non c'era niente dopo il gomito, ma quella cosa continuava ad avanzare strisciando verso di lui. E proprio allora sentì di nuovo il bisbiglio, vicinissimo, quasi sulla spalla sinistra, accompagnato da un alito gelido sulla guancia. Cercò di voltare la testa, terrorizzato ma curioso di vedere cosa fosse. Il collo si rifiutò di ruotare e la testa di muoversi.

E finalmente arrivò l'urlo. Risalendo dai polmoni squarciò l'aria gelida. Il suono stesso lo scosse e gli diede la forza di alzarsi, per scappare da quella mostruosità strisciante, muovendosi con una velocità che solo il terrore poteva dargli. Inciampando scavalcò la barca a poppa, dove toccava le canne, e cadde nell'acqua scura che gli arrivava al petto. Si trascinò fra le canne verso la sponda, con il fango che gli risucchiava i piedi, lo frenava e lo tirava indietro. Era un incubo. Le gambe gli erano diventate di piombo, e lui non poteva né scappare né correre.

Avanzò piano sciaguattando, aggrappandosi alle canne, aggrappandosi a tutto quello che poteva aiutarlo ad andare avanti. Sentiva sempre il bisbiglio, adesso più concitato e sinistro di prima. Ansimava per la fatica stessa di respirare, e dalla bocca gli uscivano gemiti sconnessi, mentre lacrime di autocompassione gli rotolavano lungo le guance paffute. Afferrò spasmodicamente il ramo di un albero che si protendeva sull'acqua e che, per un terribile secondo, minacciò di spezzarsi sotto il suo peso. Andò persino con la testa sott'acqua, ma il ramo per fortuna si risollevò, trascinandolo con sé. Con le mani che sanguinavano per lo sforzo, riuscì a spostarsi in avanti, per tutta la sua lunghezza.

Finalmente il letto del fiume si alzò bruscamente, e lui capì di essere giunto a riva. Singhiozzando di sollievo, lasciò andare il ramo e cominciò a risalire la sponda scoscesa aggrappandosi alle radici, ai ciuffi d'erba, a tutto quello che poteva offrirgli un appiglio. La riva era scivolosa e il fango appiccicato alle suole non gli offriva una presa sufficiente per dargli la spinta. Cadde lungo disteso, bagnato fradicio. Non ne poteva più. Non riusciva neanche a

respirare.

A un tratto sentì delle dita gelide stringerlo a una caviglia ancora in acqua e cercare di trascinarlo verso le fredde profondità. Disperato, oppose resistenza affondando le dita nel terriccio fangoso, ma la presa non tenne e le dita lasciarono lunghi solchi nel fango, mentre la mano continuava a trascinarlo sott'acqua, lentamente ma inesorabilmente. Urlò scalciando col piede libero, ma la stretta si fece più salda e lo tirò giù facilmente, così come un animale da preda tira la vittima nella sua tana.

E allora il cuore gli scoppiò davvero. La tensione era stata troppo forte. Il cuore, che aveva faticosamente battuto per tanti anni sotto il grasso, cedette. George era già morto quando l'acqua fangosa gli entrò nella bocca aperta e nelle narici, gli coprì gli occhi sbarrati che non vedevano più. Affondò. Giù... sempre più giù nel freddo, accogliente fiume.

5

Keller si svegliò di soprassalto. Un momento prima dormiva e ora era perfettamente sveglio, senza il minimo intervallo di dormiveglia. Per un attimo fissò il soffitto, poi abbassò lo sguardo sull'orologio del comodino. Le sette in punto. Cosa l'aveva svegliato di colpo? Aveva sognato? Prima del disastro sognava sempre molto. Sogni vividi, fin troppo complicati. Ma dopo non aveva più sognato, anche se sapeva che in realtà era impossibile. Tutti sognano, chi più chi meno, anche se molti non se ne ricordano. Nelle ultime settimane si era sempre addormentato di colpo, per svegliarsi allo stesso modo, con l'impressione di aver chiuso gli occhi solo per un secondo. Forse la sua mente aveva scelto quel sistema per proteggerlo, per respingere l'incubo nelle profonde pieghe dell'inconscio e cancellarne tutte le tracce prima del risveglio.

La notte precedente era stato diverso. Cercò di ricostruire il sogno, ma le immagini fumose gli sfuggivano, prendendosi gioco di lui. Riusciva solo a ricordare le voci. Sussurri. Che avesse avuto ragione Hobbs, a proposito dei sogni? Quello strano ometto l'aveva senz'altro turbato. Keller si mise a sedere

sul letto e accese una sigaretta, inalando una profonda boccata; poi si appoggiò al muro che fungeva da testata del letto. Ripensò alla sera prima e all'arrivo dello spiritista. Si era sentito a disagio al solo vederlo. Però, chissà perché, se l'era aspettato, o per lo meno aveva avuto la sensazione che dovesse succedere qualcosa.

— Posso entrare? — aveva chiesto lo spiritista. Senza rispondere Keller si era fatto da parte per lasciarlo passare.

Aveva chiuso la porta e si era voltato a guardare l'innocuo omino che intanto era arrivato al centro della stanza e si stava guardando intorno, non con curiosità, ma con sincero interesse. Aveva posato gli occhi sulla foto di Cathy ed era rimasto a studiarla per qualche secondo prima di voltarsi verso Keller.

— Mi dispiace di disturbarvi così tardi, signor Keller. — Parlava con voce dolce ma ferma, ferma come il suo sguardo. — Ho cercato di telefonarvi, ma mi hanno detto che avete fatto staccare l'apparecchio. Devo parlarvi, così ho cercato l'indirizzo sull'elenco.

Lui era rimasto zitto per qualche istante; era turbato, perché provava un senso di oscura minaccia che non riusciva a capire. Finalmente si era fatto forza e aveva chiesto: — Cosa volete?

— È piuttosto difficile da spiegare, signor Keller. — Per la prima volta da che era entrato, l'uomo abbassò gli occhi. — Potrei mettermi a sedere?

Keller gli aveva indicato in silenzio l'unica poltrona, restando in piedi mentre l'altro si sedeva.

— Prima di tutto, signor Keller — aveva iniziato guardandolo — non sono uno squilibrato, ma per crederlo dovete contentarvi della mia parola. Fino a pochi anni fa ho fatto il medium di professione, e, se mi è concesso dirlo, ero uno dei migliori. Direi anzi che ho avuto troppo successo. Ho finito per trovarmi coinvolto nelle emozioni sia di chi partecipava alle sedute sia... dei miei spiriti. Era una cosa che mi svuotava, che mi consumava tutte le energie, capite? Non potevo più fare il medium, agire cioè da tramite. Sentivo che

esisteva il pericolo di perdermi nel mondo degli spiriti, di non essere più solo uno strumento di comunicazione, ma anche uno strumento per un contatto fisico. — Vedendo l'espressione incredula di Keller, gli aveva rivolto un timido sorriso. — Scusatemi. Sto cercando di convincervi che non sono un mentecatto, e mi perdo a raccontarvi cose di cui voi non avete magari mai sentito parlare. Vi basti sapere che in questi ultimi anni ho evitato consciamente ogni contatto con l'aldilà; ma per un vero sensitivo è quasi impossibile isolarsi del tutto, qualunque motivo abbia per farlo. E io avevo degli ottimi motivi per interrompere i contatti con l'altro mondo. Ad ogni modo, i medium sono come radio riceventi che non possono essere spente. Per quanto mi sia sforzato, gli spiriti hanno continuato a mettersi in contatto e a parlare tramite mio. Io però lo permetto solo agli spiriti benevoli. Agli altri... bene, cerco di isolare la mente o per lo meno di tenerceli dentro, ma non è sempre facile.

Il senso di disagio persisteva, ma l'incredulità di Keller stava giungendo al culmine. — Sentite, signor Hobbs — lo aveva interrotto. —Veramente non capisco di che diavolo state parlando. — Il tono era calmo, ma tale da far intendere a Hobbs che lo considerava un mentecatto. Non so niente di spiritismo e a essere sincero non ci credo. In queste ultime settimane sono stato scocciato dalla stampa, dalle autorità, dai parenti delle vittime del disastro, da gente che voleva la mia testa, da amici troppo benintenzionati, da preti che volevano far di me un miracolo vivente, da uomini e donne dalla mente malata che volevano conoscere i particolari più raccapriccianti, e... — aveva fatto una pausa a effetto — da idioti con messaggi dall'oltretomba!

L'omino aveva sussultato. — Qualcun altro ha cercato di portarvi un messaggio?

— Finora cinque — aveva detto stancamente Keller. — Suppongo che voi siate il sesto.

Hobbs si era spostato sul bordo della poltrona, con gli occhi lucidi per l'eccitazione. — Che genere di messaggi? Cosa dicevano? Chi era quella gente?

— Due si sono dichiarati satanisti, due messaggeri di Dio e il quinto ha proclamato di essere Dio in persona. E voi chi siete? Non mi direte che siete il Diavolo!

Hobbs si era rilassato contro lo schienale della poltrona, con aria delusa, ma senza mostrarsi offeso per l'ironia di Keller. Dopo aver riflettuto per qualche istante, aveva detto piano: — No, signor Keller, non sono un tipo cosi. Ve l'ho già detto: sono uno spiritista. Vi prego di aver pazienza ancora cinque minuti. Poi, se vorrete, me ne andrò.

Keller si era lasciato cadere sul divano dopo aver ripreso la bottiglia del whisky e un bicchiere. Senza offrirne a Hobbs, se n'era versato una dose generosa. Avanti aveva detto. — Per cinque minuti.

— Sapete cos'è lo spiritismo? — gli aveva chiesto Hobbs.

— Parlare con i fantasmi, no?

— Conciso, ma non esatto. È una sensibilità particolare, la capacità di registrare radiazioni, vibrazioni o frequenze che sfuggono ai sensi normali. Un medium, come vi ho già detto, è un intermediario, una specie di radio o di televisore vivente, capace di sintonizzarsi con un altro mondo, invisibile e inaudibile al resto dell'umanità. Ma, come avviene per la radio e la televisione, anche la portata di ricezione dei medium è limitata. Però, sviluppando le loro facoltà, essi possono ampliare la capacità di ricezione, cosa che per gli apparecchi è impossibile. A un certo punto ho scoperto che le mie facoltà si stavano... — si era interrotto un attimo distogliendo lo sguardo da Keller. — Diciamo che si stavano ipersviluppando. In senso pericoloso. — Si passò una mano sul mento. — Potreste darmi qualcosa da bere?

A Keller era venuto da ridere. Uno spiritista ubriacone? Questa ipotesi gli aveva reso più simpatico l'ometto, per cui gli aveva chiesto: — Cosa desiderate?

— Quello che state bevendo voi, grazie.

Accorgendosi dello sguardo di Hobbs mentre gli versava il whisky, santo

cielo, aveva pensato, è proprio un alcoolizzato. Gli aveva dato il bicchiere e non era rimasto stupito quando metà del contenuto era sparito nella gola dell'ometto.

— Qualcosa che non va? — gli aveva chiesto premuroso.

Hobbs, di rimando, sorridendo di nuovo timidamente: — No, no. È ottimo.

È più umano così, aveva pensato rimettendosi a sedere. — Potremmo venire al dunque?

— Certo. — Hobbs aveva bevuto un'altra sorsata, più modesta. — Come vi dicevo, in questi ultimi anni ho cercato consciamente di arrestare lo sviluppo delle mie facoltà speciali, ma non ho potuto evitare che gli spiriti si mettessero in contatto con me, se la loro volontà era molto forte. Però mi sono rifiutato di fare il latore di messaggi, e credo che loro comincino a capirlo.

Keller si era imposto di stare più attento. Diavolo, cominciava a credergli. E aveva capito il perché: l'ometto parlava con naturalezza, senza imbarazzo e non aveva l'aria di volersi scusare.

— Una quindicina di giorni fa una voce nuova, dovrei dire delle voci nuove, si sono messe in comunicazione con me. Erano confuse, irose e credo molto tormentate. Sentivo dei bisbigli, dei sussurri spaventati, delle voci sommesse che parevano provenire da un luogo ampio e buio. Volevano sapere dove si trovavano e cos'era successo. Poverine, sembravano così smarrite, così desolate e impaurite.

Keller si era sentito in preda a una forte tensione. L'atmosfera era carica di elettricità. Hobbs aveva bevuto un'altra lunga sorsata. Gli tremavano un po' le mani.

— Poco per volta alcune voci più forti si imposero sulle altre — aveva continuato Hobbs. — Il loro mondo, signor Keller, non è diverso dal nostro. Ovunque, le personalità più forti assumono il comando. Ma le voci non erano benevole... erano vendicative, e la sensazione che ne ho ricavato era di odio e

di shock.

Keller voleva spezzare l'atmosfera che si era creata, il legame quasi ipnotico che il medium aveva formato fra loro due. Si era alzato dirigendosi verso la finestra con il bicchiere in mano.

— State un po' a sentire, signor... ehm, Hobbs... ma il medium lo aveva bruscamente interrotto.

— No. So quello che volete dirmi. Voi non credete nella vita dopo la morte, e anche se ci credete pensate che sia tutto un imbroglio. Vi capisco e vi prometto che quando avrò finito me ne andrò e non vi seccherò più, se volete. Ma prima devo dirvi tutto, per buona pace della mia mente. Perché se non ve lo dico continueranno a tormentarmi. Vedete, dopo un incidente di un certo tipo, capita a volte che gli spiriti non si rendano conto dell'accaduto. Si trovano in uno stato di shock emotivo. Non sanno di essere morti! Diventano quello che "voi" chiamate spettri e continuano a infestare "questa" vita cercando di mettersi in contatto con qualcuno su questa terra per fare sapere che sono ancora vivi. Oppure sono spinti da sentimenti o circostanze particolari. Sentono di dover finire qualcosa qui, qualcosa che hanno trascurato o dimenticato da vivi. Oppure sono convinti di doversi vendicare.

Keller si era girato di scatto. Le ultime parole l'avevano punto sul vivo, avevano toccato qualcosa nel suo intimo e lo avevano spaventato.

— A volte un vero sensitivo può aiutarli. Può pacificare quelle anime tormentate, aiutarle a passare serenamente nell'altro mondo. Questo è possibile promettendo loro di togliere di mezzo tutto quello che le turba in questo mondo e le tiene ancora legate ad esso. Disgraziatamente, in questa specifica circostanza, sono troppo confuse per riuscire a comunicare chiaramente con me.

— Naturalmente supponete siano le anime delle vittime della sciagura aerea — aveva detto Keller con voce dura e incredula.

— Lo so di sicuro! Tante anime atterrite contemporaneamente e tutte riunite nello stesso posto. E c'è anche dell'altro, signor Keller.

Si era irrigidito. Immaginava quello che sarebbe venuto dopo.

— Le voci... i sussurri. Chiamano voi.

Era seguito un altro lungo silenzio. Keller avrebbe voluto ribattere con sarcasmo, scacciare il medium come aveva fatto con gli altri visionari, ma per qualche ragione ignota, non poteva. E non solo perché sentiva che l'uomo era sincero, ma per qualcosa d'imponderabile che aveva a che fare con la sua inesplicabile sopravvivenza. Quel contatto con la morte lo aveva reso più sensibile. Ma il lato razionale del suo carattere finì col prendere il sopravvento.

— È ridicolo — aveva detto.

— Vi assicuro di no — aveva replicato Hobbs. — In principio le voci erano tutte confuse, chiedevano aiuto, piangevano e chiamavano le persone care. Ho visto le facce, tante e tutte sfigurate. Le loro immagini si formavano e svanivano di continuo. Pregavano, supplicavano, facevano compassione. Poi, con il passare del tempo, si sono fatte più concrete, hanno imparato a controllarsi meglio. Erano sempre in preda al panico, ma avevo l'impressione che avessero trovato una guida. È stato allora che hanno incominciato a fare il vostro nome e a chiamarvi, di continuo.

— Perché? Perché dovrebbero farlo?

— Proprio non lo so, signor Keller. Come vi ho detto, sono confuse. Il loro messaggio non è chiaro. Ma... — era tornato ad abbassare lo sguardo — ... molte voci sono irate. Conoscete qualcuno che si chiama Rogan? — aveva aggiunto fissando di nuovo Keller negli occhi.

Sulle prime il pilota era rabbrividito, poi gli era venuto in mente che Hobbs doveva aver sentito il nome alla radio o l'aveva letto sui giornali. — Era il comandante del 747. L'avrete sicuramente letto da qualche parte!

— Già, è probabile. Me n'ero scordato, ma non penso che mi crediate.

— Infatti. E i cinque minuti sono passati. Fatemi il piacere di andarvene.

— Si era diretto verso il medium che si stava alzando.

— Avevate litigato col capitano Rogan, non è vero?

Keller, che stava avviandosi alla porta, si era fermato di botto. — Come fate a saperlo?

— Era per qualcosa che aveva a che fare con sua moglie. — Era un'affermazione, non una domanda.

Allora, un altro ricordo era balenato nella mente di Keller. Rogan gridava, con la faccia a pochi centimetri dalla sua. Non sentiva le parole, ma vedeva l'espressione adirata, furibonda degli occhi del comandante. Dove si trovavano? Non a bordo dell'aereo. No, in uno degli hangar, ed erano soli. Era sera. Di questo era sicuro. Era la sera del disastro? Non lo sapeva. C'era stato fra loro un breve alterco e per poco non erano venuti alle mani. Lui aveva respinto Rogan con violenza, facendolo cadere. Vedeva nitidamente il capitano che lo guardava, da terra, gli occhi che mandavano lampi. Lui si era voltato e si era allontanato, lasciandolo là a gridargli dietro improperi. E d'improvviso sapeva perché avevano litigato. Sì, c'entrava Beth Rogan, la moglie del comandante.

— È vero o no? — le parole di Hobbs avevano fatto svanire la visione.

— Come fate a saperlo?

— Il capitano Rogan non può dimenticarlo.

— È impossibile.

— Ma è così, signor Keller.

Il pilota si era lasciato cadere stancamente sul bordo del divano. — Ma voi, come diavolo fate a saperlo?

— Tutto quello che vi ho detto è vero. Non pretendo che mi crediate, ma almeno pensateci. Voi siete la chiave, signor Keller. Non so come né perché,

ma quelle povere anime pensano che possiate aiutarle, e voi dovete farlo.

Keller si era portato la mano alla fronte. — Vogliono che muoia anch'io come sono morti loro, non è vero? — aveva chiesto.

— Non lo so. Non ne sono sicuro.

— Io lo sento. Sono incomplete. Io me la sono cavata, e loro mi vogliono. Avrei dovuto morire anch'io.

— Non credo che la soluzione sia questa, signor Keller — aveva detto Hobbs, ma il tono incerto smentiva le parole.

Keller si era alzato ed era andato a prendere la foto di Cathy. — Vedete anche questa faccia insieme alle altre?

Hobbs, socchiudendo gli occhi per meglio concentrarsi: — No, non mi pare. Ho visto la foto entrando, ma non ha risvegliato nessun ricordo. Non credo che quella persona sia insieme alle altre.

— E invece dovrebbe esserci, perché anche lei è morta nel disastro! — Keller si era arrabbiato, nuovamente incredulo.

Hobbs aveva alzato una mano cercando di calmarlo. — Le immagini sono a volte sfocate, signor Keller. Solo raramente sono nitide. E poi sono troppe. Ora come ora non posso dirvi se lei ci sia o non ci sia, ma potrebbe anche darsi che, come tanti, sia passata serenamente nell'altro mondo, al contrario di quei poveretti.

Keller aveva guardato con dolorosa nostalgia la foto di Cathy e l'aveva rimessa a posto. Cambiando umore aveva detto disgustato al medium: — Ho pazientato anche troppo. Fareste bene ad andarvene.

— Di cosa avete paura, signor Keller? — La domanda era tanto inaspettata quanto naturale.

— Come sarebbe a dire?

— Avete paura di essere responsabile del disastro? Forse, a causa della lite col comandante Rogan avete fatto qualche errore che ha provocato la sciagura?

— Andatevene — gli aveva detto Keller a voce bassa e tirata.

— Sì, me ne vado. Ma voi, per favore, pensateci. Né voi né loro troverete pace finché non si scoprirà cosa vogliono. E io sono preoccupato, signor Keller, molto preoccupato. Vedete, fra questi spiriti c'è qualcosa di strano. Qualcosa di molto malvagio. Ho paura anch'io di quello che potrebbe accadere se non saranno liberati dai tormenti che li affliggono.

Poi aveva scritto il suo indirizzo su un pezzetto di carta e se n'era andato. Keller si era sentito improvvisamente esausto, si era spogliato ed era andato a letto addormentandosi subito. Nel sonno era affondato in un mondo buio di sussurri. E adesso cercava di rievocare il sogno, il primo dopo tanto tempo, ma inutilmente.

Schiacciò il mozzicone della sigaretta e scostò le coperte. Andò in bagno a lavarsi la faccia con l'acqua fredda; poi incurante del freddo, sempre nudo, andò in cucina a prepararsi un caffè molto carico. Portò la tazza in soggiorno e il suo sguardo cadde senza volerlo sulla foto di Cathy. Fu quella vista a ricordargli che era nudo. Nei mesi estivi avevano spesso girato per l'appartamento senza niente indosso, godendo reciprocamente della vista dei loro corpi. Quello di lui snello e asciutto, quello di lei morbido, con le gambe lunghe e ben tornite e i seni piccoli, da adolescente. Più di tutto avevano goduto di un senso di libertà, cioè della libertà di essere soli e dell'intimità di cui la loro nudità era il simbolo. Andò in camera a infilarsi la vestaglia.

Mentre finiva di bere il caffè, gli cadde lo sguardo sul pezzetto di carta con l'indirizzo di Hobbs, che era caduto dal tavolino sul pavimento quando la porta si era chiusa alle spalle del medium, la sera prima. Keller non si era nemmeno chinato a raccoglierlo, perché in quel momento era deciso a non rivedere più quell'uomo. Adesso invece lo tirò su e lo depose sul ripiano del tavolino, lisciandolo. Era un indirizzo di Wimbledon. Sorrise al pensiero di un ometto di periferia in contatto con gli spiriti dell'aldilà. Eppure era proprio

l'aspetto comune a rendere più credibili le parole dell'ometto. Se avesse indossato un mantello nero e parlato in modo reboante, da fanatico, tutta la faccenda sarebbe sembrata assurda. Invece le maniere gentili e pacate e l'aspetto dimesso di Hobbs conferivano alle sue parole molta autorevolezza. Che poi lui credesse o no a quello che aveva detto non c'entrava. Semplicemente, stava costatando un dato di fatto. L'unica cosa singolare di Hobbs erano gli occhi: lo avevano fissato come se volessero frugargli nell'intimo. E perché Hobbs aveva quell'espressione perplessa quando lui aveva aperto la porta? E come poteva essere al corrente del suo alterco con Rogan?

Il pilota non riusciva a ricordare quando la lite era avvenuta, ma si sforzò di farlo, perché gli pareva che fosse una cosa importante. Tuttavia, come succedeva sempre quando pensava al disastro, più si concentrava più il ricordo svaniva. Naturalmente c'era una persona che forse poteva dirglielo: Beth Rogan. Non se la sentiva di rivederla, dopo quello che era successo fra loro due, ma "doveva" sapere.

Mentre finiva il caffè, l'immagine di Beth gli si ripresentò nitida. A trentasei anni, era ancora una bellissima donna. La maturità aveva dato alla sua bellezza un tocco di distinzione. Come avrebbe reagito rivedendolo dopo la morte di suo marito? Anche lei lo incolpava, come tanti altri, di essere vivo? O invece era contenta che fosse scampato? Non la vedeva da parecchio, quindi gli era impossibile prevederne le reazioni.

E poi doveva fare un'altra cosa, a proposito della teoria di Harry Tewson sull'esplosione. Sapeva che spesso sulle cause di sciagure come quella, l'intuito di Tewson gli aveva suggerito ipotesi in apparenza azzardate, ma che poi si erano rivelate giuste. Se anche questa volta aveva ragione, chi poteva aver messo la bomba? E come diavolo poteva averla portata a bordo? Bisognava che si facesse dare la lista dei passeggeri, così avrebbe visto se fra loro c'era una persona sospettabile. Avrebbe anche potuto aspettare il rapporto della Commissione sulle cause del disastro, e se la sua folle idea era esatta la polizia avrebbe senz'altro dato il via alle indagini. Ma ci sarebbero voluti dei mesi. E lui sentiva che il tempo stringeva.

6

Il reverendo A.N. Biddlestone era profondamente turbato. Si trascinava a testa bassa sul sentiero fangoso che rasentava il campo, con le spalle curve, le braccia incrociate sul petto e le mani sotto le ascelle. Sebbene desse l'impressione di guardarsi i piedi, era immerso in ben altri pensieri. Era preoccupato per il cambiamento che si era verificato in, città dopo la tremenda sciagura.

Sembrava che un velo grigio fosse sceso su Eton. Un velo di tristezza, di depressione. Forse era normale, dopo una catastrofe di quella portata, e il fatto che quasi tutti i cadaveri fossero stati seppelliti in una fossa comune nei paraggi, contribuiva a rendere più opprimente l'atmosfera. Solo i corpi riconoscibili erano stati reclamati da parenti o amici, per essere sepolti in tombe private. Il reverendo sapeva che quell'atmosfera si sarebbe lentamente dissipata, appena fosse stata offerta alla città l'occasione di dimenticare. Quanto a lui però, non avrebbe mai scordato la notte del disastro. Gli aveva riservato orrori che per fortuna erano stati risparmiati agli abitanti del luogo. Lui e il suo collega-rivale della vicina chiesa cattolica si erano aggirati fra quei poveri resti impartendo l'assoluzione, ma cercando di distogliere lo sguardo da quelle forme mutilate, non più umane, con l'odore di benzina e di carne bruciata che faceva salire la nausea alla gola mentre pregavano. No, il ricordo sarebbe forse sbiadito col tempo, ma non sarebbe mai svanito. In una sola notte aveva imparato sulla fragilità umana molto di più che nei ventidue anni del suo ministero.

Arrivò al cancello che portava al retro del lungo e stretto giardino della chiesa parrocchiale. Voltandosi a chiuderlo dopo essere entrato, guardò verso il campo, dove in distanza spiccava il relitto del 747. Il suo corpo alto e magro fu scosso da un brivido involontario. Più presto avessero portato via quegli ultimi resti — quell'orribile mausoleo — più presto la vita dei cittadini sarebbe tornata alla normalità. Il rottame era ancora meta dei pellegrinaggi morbosi di gente avida di sensazioni, che calava sulla città attirata solo dal disastro, e non per ammirarne gli antichi monumenti. Era una cosa che irritava la popolazione locale, anche se giovava al commercio. Il reverendo

era sicuro che tutti ormai desideravano dimenticare l'incidente. Era un'esperienza che sulle prime li aveva eccitati — oltre che spaventati — ed avevano accolto con gioia cronisti e investigatori. Ma via via che l'interesse generale andava diminuendo, l'umore dei cittadini avrebbe dovuto migliorare e gli spiriti risollevarsi. Invece non era stato così. Forse era ancora troppo presto. Forse lui lavorava troppo di fantasia, per quanto l'incidente della notte prima fosse la chiara testimonianza di come fossero tesi i nervi della gente.

Erano circa le dieci, e lui era appena tornato dalla visita a una vecchia parrocchiana ammalata, all'ospedale di Windsor, quando aveva sentito in lontananza le urla. Si era fermato sull'ampio sentiero lastricato che portava alla chiesa tendendo l'orecchio, ma senza capire bene di cosa trattava. Le grida venivano da lontano, ma erano abbastanza acute perché la limpida aria della sera le portasse fin li. Lui si era affrettato lungo il sentiero, attraverso il parco delle rimembranze, con le lapidi di pietra che ricordavano i caduti in guerra. Aveva oltrepassato l'alta chiesa di granito coi suoi doccioni ghignanti ed era corso verso il cancello che, dal retro del giardino, portava ai campi. Aveva accelerato il passo perché le urla, sempre lontane, erano diventate più disperate. Si era inoltrato nei campi correndo e con sorpresa aveva visto una forma nera venirgli incontro in velocità. Colpito in pieno viso dal fascio di luce di una torcia elettrica, aveva sospirato di sollievo riconoscendo la voce nota dell'agente di polizia Wickham, che era di guardia al relitto del Jumbo, insieme a un collega, per tenere alla larga i cacciatori di ricordi. Anche lui si era precipitato nel campo sentendo urlare.

Vicario e poliziotto si erano messi a cercare insieme, felici della reciproca compagnia, e sul sentiero che correva lungo il lato opposto del lungo campo avevano trovato, parcheggiata accosto alla siepe, una piccola auto nera. Dentro, accucciata sul pavimento, tremante e urlante in preda a un attacco isterico, c'era una ragazza. Quando avevano aperto lo sportello, il suo terrore era arrivato al parossismo. Si era divincolata per evitare che la tirassero fuori, graffiando con le mani nude il pavimento della vettura. Il poliziotto l'aveva schiaffeggiata per calmarla, e la ragazza gli era caduta tra le braccia, scossa da un tremito incontrollabile. Dalle frasi incoerenti uscite dalla sua bocca, erano riusciti a capire soltanto che qualcuno era scappato piantandola in asso. Si poteva dunque pensare a un litigio fra innamorati, ma c'erano le urla di

terrore, un terrore che traspariva ancora dalla voce e dai tremiti. Senza esitare, l'avevano portata all'ospedale dove le era stata somministrata una buona dose di sedativi.

Riassumendo, quell'incidente aveva messo in evidenza l'atmosfera che aleggiava in città. Una sensazione di isteria repressa, che aspettava solo l'occasione buona per esplodere. La ragazza era indubbiamente partecipe dello stato d'animo generale, ed era bastata una cosa da nulla, forse un animaletto che correva nella siepe, a farla cadere in quello stato. E la mattina dopo avevano trovato un annegato nel fiume.

Il reverendo stava facendo la sua solita passeggiata mattutina lungo la riva, quando aveva notato un crocchio di gente vicino all'acqua. Molti erano poliziotti e stavano tirando su qualcosa dal fiume. Si era avvicinato per vedere se poteva rendersi utile, ma gli avevano detto che solo le preghiere servivano ormai a quel poveretto. Il corpo massiccio era steso sulla riva. Il reverendo lo aveva subito riconosciuto, anche se non era uno dei suoi parrocchiani, perché lo aveva visto spesso intento a pescare in una barchetta a remi, la mattina presto. Si scambiavano un saluto, incontrandosi, e se la barca era vicino a riva chiacchieravano per qualche minuto. L'uomo si chiamava Bumpton — o un nome simile — ed era proprietario di un negozio a Windsor. Un tipo alto e grosso, ma affabile e gentile, almeno per quanto poteva dire il reverendo Biddlestone.

Una lancia di passaggio aveva avvistato la barchetta vuota trascinata dalla corrente, e i suoi occupanti, allarmati, si erano messi alla ricerca del proprietario. Poco dopo avevano scorto una massa che sporgeva di poco sul pelo dell'acqua, con una mano ancora aggrappata alle canne in riva al fiume. Secondo la polizia l'uomo, a causa di un movimento brusco, era caduto in acqua e poi era annegato, oppure era stato colpito da un attacco cardiaco (le guance violacee e le labbra bluastre facevano propendere per questa seconda ipotesi) ed era caduto nel fiume. L'autopsia avrebbe comunque stabilito le cause della morte.

Il vicario aveva pregato per qualche minuto accanto al morto, e poi era tornato verso la chiesa, con l'animo profondamente turbato. C'era un rapporto

fra i due incidenti? Prima la ragazza, impazzita dallo spavento, poi l'uomo, morto probabilmente per un attacco cardiaco. Che cosa aveva provocato quell'attacco? Uno sforzo eccessivo... o la paura? O la sua fantasia galoppava troppo?

Con un sospiro stanco, il vicario voltò le spalle al lugubre campo e si avviò lungo il sentiero che portava alla facciata della chiesa. Avrebbe potuto entrare dall'ingresso laterale, ma preferiva farlo dal portone principale, perché lo splendore e insieme l'umile solitudine della chiesa, deserta di primo mattino, gli procuravano invariabilmente un'emozione indicibile. Avvicinarsi all'altare percorrendo la lunga navata centrale lo preparava, gli dava il tempo di ripulire la mente e concentrarla sul suo incontro con l'Onnipotente. Stava frugando nella tasca dei calzoni per tirare fuori la lunga chiave che apriva i pesanti battenti, quando udì il rumore. Pareva che qualcuno bussasse dall'interno. Sorpreso, il reverendo fece un passo indietro e guardò il portone. Era troppo presto per la signora Squires, la donna che faceva le pulizie e badava ai fiori in chiesa, e del resto non avrebbe potuto entrare senza che lui le aprisse. In realtà nessuno poteva entrare perché l'unica chiave la teneva lui. Il reverendo pensò subito a uno scherzo di studenti del vicino College. Che si fossero fatti chiudere in chiesa la sera prima? Non era la prima volta che si verificava un fatto del genere, ma lui gli avrebbe dato una bella lezione. Era stanco delle loro sciocchezze e questa volta non l'avrebbero passata liscia.

Infilò la chiave nella toppa, ma prima che avesse avuto il tempo di girarla risuonarono dall'interno altri due colpi. Arretrò di nuovo, stupito soprattutto dalla forza dei colpi.

— Chi c'è? — gridò accostando la faccia alla fessura tra i due battenti. — Avanti, chi è? — ripeté. — Se siete ragazzi del College farete bene a rispondere subito!

Ma sapeva già che dei ragazzi non avrebbero avuto la forza di bussare a quel modo. Gli ultimi due colpi avevano fatto vibrare i pesanti battenti di quercia. A tastoni riportò la mano sulla chiave, turbato tanto dal silenzio quanto dai colpi che l'avevano preceduto.

E poi i colpi ripresero, ma stavolta non si limitarono a due. Continuarono con un ritmico rimbombo sempre più forte che gli rintronava nella testa tanto da costringerlo a coprirsi le orecchie con le mani. La porta si scuoteva. Sembrava addirittura che il legno si gonfiasse e venisse spinto a forza verso di lui. Il reverendo era sicuro che in breve avrebbe finito con lo schiantarsi. Il rombo gli era entrato nel cervello, e lui arretrò barcollando. Guardò in alto e i grigi doccioni lo osservavano sogghignando. Tornò a fissare inorridito la porta, stupefatto che il vecchio catenaccio reggesse a quella gragnuola di colpi. Il rumore aumentava di volume, con un crescendo incessante.

— Basta! In nome di Dio, basta! — urlò allora. Non ne fu certo, e in seguito l'incertezza si accentuò, ma in quel momento gli sembrò di sentire una risata. Era un chiocciare basso, soffocato, ma tuttavia percettibile in mezzo al frastuono. Il reverendo stava per allontanarsi di corsa, non riuscendo più a sopportare quel rumore tremendo, quando i colpi cessarono. Il silenzio improvviso lo lasciò sbigottito quasi quanto il rumore. La porta era immobile, solida e intatta come sempre. Per un attimo dubitò dell'accaduto, tanto il silenzio era pieno di pace. Si avvicinò timoroso alla porta e vi applicò l'orecchio, pronto a ritirarsi al minimo suono. Sbagliava o sentiva dei bisbigli?

Il reverendo Biddlestone non era un uomo particolarmente coraggioso, ma era un uomo ragionevole. Non poteva andare alla polizia a lamentarsi perché qualcuno voleva "uscire" dalla sua chiesa. Gli avrebbero chiesto con un sorriso ironico perché non li lasciava uscire. E quei colpi... forti e insistenti, ma avresti detto anche soffocati, non avevano provocato alcun danno. Nessuna forza umana poteva esserne la causa. Da uomo di buonsenso, il vicario non riusciva a trovare una spiegazione logica, e se non era capace di spiegare a se stesso l'accaduto, come avrebbe potuto spiegarlo alla polizia? Ma chiunque — o "qualunque cosa" — ci fosse là dentro, quella era la casa di Dio, che era stata affidata alle sue cure, come membro del clero. Girò la chiave.

Prima di spingere il battente verso l'interno indugiò un istante. Dietro il portone c'era un piccolo atrio buio, diviso dalla chiesa vera e propria da due diverse porte. L'atrio era vuoto.

Il vicario spalancò tutti e due i battenti del portone per far entrare più luce possibile, prima di avanzare cautamente di un passo. Si avvicinò a una delle due porticine, la spinse e sbirciò dentro.

Vivide lame di sole entravano dalle alte vetrate, ma diverse zone della chiesa erano immerse in un'ombra impenetrabile. Quando la porticina si chiuse alle sue spalle anche la luce che veniva dal portone svanì. Il vicario si guardò intorno, ma tutto pareva in perfetto ordine. Si avviò verso l'altare, I passi echeggianti nell'enorme, gelido edificio. Aveva fatto solo pochi metri quando scorse più avanti la figura nera, inginocchiata sul primo banco, proprio di fronte all'altare. Era appena visibile, perché una lama di luce si interponeva fra loro, rendendo la forma indistinta nel vorticare del pulviscolo. Indossava un mantello o un pesante cappotto, ma a quella distanza era difficile distinguere. Senza parlare il reverendo continuò ad avanzare nella navata, pensando che l'altro si sarebbe voltato al rumore dei suoi passi. Invece rimase immobile.

Ormai gli era abbastanza vicino, ma la figura si trovava dalla parte opposta della brillante lama di luce, e continuava a essere vaga e indistinta. Forse non era una persona, gli pareva troppo scura. Attraversò la zona illuminata dal sole e, abbacinato dall'eccessivo splendore, quando passò nell'ombra dovette socchiudere gli occhi. Ancora abbagliato, si fermò dietro la figura inginocchiata e allungò la mano per toccarla sulla spalla. Allora la testa cominciò a voltarsi lentamente verso di lui.

Il vicario percepì istantaneamente un senso di freddo, molto più intenso del freddo che solitamente regnava in chiesa di primo mattino, un gelo che penetrava nelle ossa. Percepì anche il suono basso gorgogliante, una risata sommessa appena udibile, mentre al posto degli occhi le nere orbite carbonizzate lo fissavano.

Misericordiosamente i sensi lo abbandonarono, e si afflosciò svenuto sul pavimento di dura pietra.

Keller sterzò entrando nel vialetto privato, e lo stridio dei pneumatici sulla ghiaia annunciò il suo arrivo. Nello scomparto dei guanti aveva la lista completa dei passeggeri del fatale 747 datagli dal funzionario di turno quella sera, non senza qualche difficoltà. Ma insistendo (Keller gli aveva detto che altrimenti avrebbe potuto farsela dare da qualunque giornale) aveva ceduto e gli aveva dato anche qualche informazione extra sui passeggeri, che era appunto quanto Keller aveva sperato.

Ora però, per prima cosa, voleva parlare con Beth Rogan, la moglie del comandante morto nel disastro, anche se avrebbe preferito fare a meno di rievocare il passato e di riaprire vecchie ferite.

La casa si trovava a Shepperton, vicino al laghetto delle regate, passatempo cui Rogan si era dedicato con entusiasmo. La casa, di media grandezza, era elegante ma non vistosa. Mentre la Stag si fermava, Keller vide aprirsi la porta e Beth Rogan comparve sulla soglia.

L'ultima volta che l'aveva vista, alla funzione funebre per i passeggeri e l'equipaggio, era pallida e sciupata. L'aveva scoperta più volte a fissarlo durante la lunga cerimonia, ma la faccia era sempre rimasta inespressiva, e lui stesso era ancora troppo sconvolto per andare da lei a consolarla e a farsi consolare. Ora invece era bella e piena di vita come sempre. La camicetta e i calzoni bianchi contrastavano con i neri abiti da lutto che indossava ai funerali. I lunghi capelli castani appuntati di lato le davano un aspetto giovanile, quasi da scolaretta. Beth alzò la mano in un gesto di saluto, e Keller notò che con l'altra reggeva un bicchiere pieno di liquido scuro.

— Salve, Beth! — le disse scendendo dall'auto.

— Dave!

Rimasero a guardarsi in silenzio per qualche istante. Avvicinandosi, Keller notò le rughette rivelatrici intorno agli occhi e le piegoline nel collo, che prima non c'erano. Comunque era sempre una bellissima donna, e i suoi profondi occhi bruni lo fissavano con ardente intensità.

— Perché non sei mai venuto a trovarmi? — gli chiese.

— Mi spiace, Beth, ma mi pareva che fosse meglio di no.

Negli occhi di lei balenò un lampo d'ira, minuscolo riflesso sul fondo di un profondo pozzo. Si scostò per farlo passare e lo precedette nel soggiorno. — Vuoi bere qualcosa, Dave? — chiese, avvicinandosi al mobile bar per tornar a riempire il proprio bicchiere di sherry.

— Adesso no, grazie. Preferirei un caffè.

Lei andò in cucina dandogli tempo di accomodarsi sul divano a fiori e di guardarsi intorno. L'ultima volta che era stato lì, quella stanza era piena di gente, di fumo, di chiacchiere e di allegre risate. Lui invece era seduto lì dove si trovava anche adesso a smaltire una sbornia solitaria. Ricordava che Beth lo aveva guardato, attraverso i crocchi che li dividevano, con un sorriso aperto e pieno di sottintesi sulle labbra. Era un sorriso che voleva dire: sono qui, vedi un po' tu. Ed eccola che tornava, con la tazza del caffè e lo stesso sorriso sulle labbra.

Prese la tazza e la depose per terra davanti a sé. Beth si mise a sedere sulla poltrona di fronte, facendo scorrere il dito sullo stelo del calice di sherry, in attesa che si decidesse a parlare.

— Come va, Beth? — disse infine lui.

— Bene. — L'espressione divertita cominciò a svanire.

— Dev'essere stato un colpo terribile...

— Lo sai che stavamo per separarci? — lo interruppe lei, bruscamente.

— Sapevo che avevate dei problemi, ma... — balbettò Keller, sorpreso.

Questa volta lei lo interruppe con una breve risata di scherno.

— Problemi! Tu dovresti saperlo, Dave. Uno dei problemi eri proprio tu.

— Ma erano passati mesi. E non era stato niente di serio.

— Cinque mesi, per essere esatti. E Peter non credeva che non ci fosse stato niente di serio.

— Come aveva fatto a saperlo?

— Gliel'avevo detto io, naturalmente.

— Ma perché? Perché gliel'avevi detto? — La voce era tagliente. — Era stato un caso. Io ero solo... — s'interruppe, distogliendo lo sguardo.

— Uno dei tanti. Era questo che volevi dire, Dave?

Lui non rispose.

— Tu eri invece uno dei... pochi. — Bevve un sorso di sherry e per qualche minuto rimase seduta rigida. A poco a poco si calmò e curvò le spalle fissando il pavimento. — Gli avevo dato la lista dei miei amanti, qualche sera prima dell'ultimo volo — disse con voce stanca.

— Mio Dio, perché, Beth?

Lei tornò a drizzarsi e a guardarlo negli occhi. — Per rendergli la pariglia — disse amara. — Il nostro matrimonio traballava da anni. Tu mi conosci, Dave. Non sono il tipo di donna che se ne sta tranquilla ad aspettare, mentre il marito gira per il mondo. — Si alzò e andò alla finestra incrociando le braccia, ma senza posare il bicchiere. — Tutti sapevano di me, eccetto lui — continuò senza voltarsi, guardando il prato. — Credo che tu l'abbia capito la prima volta che ci siamo visti.

Era vero. Ricordava quando l'aveva vista la prima volta, due anni prima. L'aveva squadrato con freddo apprezzamento e con un sorriso ambiguo, lasciando un istante di troppo la mano in quella di lui. Aveva lanciato la sfida nel momento stesso in cui si erano conosciuti. Gente della Compagnia, che conosceva Rogan e sua moglie, aveva fatto delle insinuazioni sul suo conto, ma capitava spesso di sentire commenti del genere sulle mogli dei piloti. Lui evitava i pettegolezzi, ma sapeva che i piloti sposati erano tutti esposti allo stesso pericolo a causa delle continue assenze. Comunque, non aveva dato

ascolto alle chiacchiere. Rogan era molto rispettato dai colleghi e tenuto in gran conto dai piloti più giovani. Non era stato mai popolare, a causa del carattere duro e brusco, ma tutti sapevano che si poteva contare su di lui nei momenti critici. Era sopravvissuto a due incidenti che avrebbero potuto diventare gravissime sciagure se non fosse stato per la sua abilità e per i suoi nervi di ferro. Il primo si era verificato otto anni prima quando il carrello del suo Viscount si era rifiutato di sganciarsi e lui aveva effettuato un atterraggio perfetto sulla pancia. Il secondo, che risaliva solo a un anno prima, era successo quando nel giro di venti secondi due motori del suo Argonaut avevano smesso di funzionare a causa di una leva difettosa che aveva provocato un arresto nell'afflusso di carburante durante il volo. Ma anche questa volta lui era riuscito ad atterrare senza incidenti, con due soli motori.

Nella sua qualità di Capitano Anziano, alla Consul si era rivelato un maestro eccellente anche se pignolo, e tanto la sua esperienza quanto le sue conoscenze tecniche erano state di grande aiuto a Keller. Il loro rapporto d'amicizia era stato più stretto di quanto sia quello fra studente e insegnante. Rogan aveva riconosciuto a Keller un'abilità spontanea, un istinto del volo che nessuna esperienza teorica o pratica potrebbe mai istillare in un allievo pilota. Si trattava di un istinto che molti comandanti anziani non possedevano e che compensavano con l'abilità tecnica. A trent'anni esatti, Keller era al suo ultimo anno come secondo pilota. Rogan aveva già messo una buona parola perché fosse promosso capitano, e le ultime prove erano state senz'altro positive. Il comandante aveva visto in lui un facsimile più giovane e forse migliore di se stesso e per questo aveva dimostrato un particolare interessamento per la carriera del suo secondo pilota. Spesso era stato con lui più esigente che con gli altri e l'aveva fatto sudare fino al limite delle forze. Per fortuna Keller aveva capito le intenzioni del suo comandante, e se anche talvolta pareva che fossero nemici, si rispettavano e apprezzavano a vicenda.

Finché Beth non aveva detto al capitano quello che era successo fra loro.

I Rogan avevano organizzato uno dei loro rari ricevimenti — il comandante era un tipo poco socievole — ma all'ultimo momento la Compagnia aveva incaricato Rogan di portare un aereo al Dulles di Washington, al posto di un collega che si era improvvisamente ammalato.

Rogan ne era stato segretamente contento, perché detestava i ricevimenti, specie a casa sua, e aveva accettato, con rammarico di Beth. Anche Cathy faceva parte dell'equipaggio di quel volo, come hostess, e così Keller era andato al ricevimento da solo. Un insieme di circostanze aveva congiurato per farlo finire a letto con Beth: un'aspra discussione con Rogan, quello stesso giorno, su un argomento tecnico (e ne era risultato che Rogan aveva ragione); una sorta di risentimento nei confronti di Cathy che lo lasciava solo quella sera, e una quantità esagerata di alcool (mentre lui di solito beveva pochissimo). E, naturalmente, la ferma determinazione di Beth Rogan di sedurlo.

Lei gli aveva fatto delle "avances" per tutta la sera, prima velate, poi, nel corso della serata, sempre più esplicite. Keller era riuscito a tenerla a distanza per un po', ma più beveva, più la sua resistenza si indeboliva. Forse aveva bevuto tanto apposta, per avere la scusa di lasciarsi andare, di non essere responsabile di quello che faceva, o forse era la sua vera natura, tenuta a bada troppo a lungo, che riprendeva il predominio. O, più semplicemente, si era trattato di puro e semplice sesso.

Ma qualunque fosse l'attenuante che s'era trovato in seguito il danno era stato fatto, e lui aveva sempre saputo di doverla pagare. Ciò che voleva sapere ora, però, era proprio quanto cara l'aveva pagata.

Keller ricordava che a un tratto, durante il ricevimento, si era sentito male ed era salito di sopra per andare in bagno. Dopo essersi rinfrescato la faccia con l'acqua fredda, aveva aperto la porta della camera da letto e aveva trovato Beth che lo aspettava. Lei lo aveva accompagnato nella stanza degli ospiti dicendogli di sdraiarsi un momento finché non si fosse sentito meglio. Quando se n'era andata, Keller si era subito addormentato, e al risveglio la stanza era buia, la casa silenziosa e lui era nudo sotto le coperte. Due mani morbide si allungarono a carezzarlo e un corpo altrettanto morbido, e nudo, si strinse al suo. Lui non aveva neppure tentato di resistere — e quale uomo normale l'avrebbe fatto? — e aveva fatto l'amore con lei con una passione tanto rabbiosa che aveva portato Beth a un parossismo di eccitazione.

Poi, esausto, era piombato in un sonno profondo. La mattina dopo, quando

si era svegliato, Beth era ancora nuda accanto a lui. Quello era stato il momento della verità: era sobrio e aveva già soddisfatto l'ardore dei sensi. Non aveva scuse. Avrebbe potuto alzarsi senza disturbarla, andarsene e fingere che non fosse successo niente. Invece l'aveva svegliata a furia di baci, e solo dopo aver fatto l'amore per la seconda volta con lei, si era reso pienamente conto della portata del suo tradimento: aveva tradito la ragazza che amava e un uomo che ammirava. Si era vestito e aveva detto a Beth che la cosa non si sarebbe più ripetuta. Non era stato brutale — non era il tipo — ma lei aveva risposto con un sorriso amaro e un po' sprezzante. Lo aveva guardato senza dire una parola mentre lui si vestiva, incurante di essere nuda, e così gli era rimasta impressa nella memoria. Il sorriso che gli rivolgeva adesso era identico, e lei era solo un po' più vecchia.

— Avresti dovuto farti vivo, Dave — gli disse. — Se non prima, almeno dopo il disastro.

— Mi dispiace, Beth — dichiarò lui con aria colpevole. — Sul serio. Ma ho passato dei momenti difficili. Lo shock, la pubblicità. Avevo la testa confusa. Solo adesso comincia un po' a schiarirsi.

Lei era tornata al mobile bar e questa volta si era versata uno scotch. — Ne vuoi anche tu, adesso?

— No, grazie. — Keller si chinò a raccogliere la tazzina e bevve il caffè. — Beth — disse poi — sto cercando di scoprire la causa del disastro.

La donna si voltò di scatto. — Non se ne sta occupando la Commissione? Perché devi pensarci tu?

— Non so bene, ma chissà perché mi sento colpevole. Ho la sensazione di esser stato, sia pur indirettamente, la causa del disastro.

— Ma è ridicolo. Perché lo pensi[9]

— Peter e io abbiamo litigato prima del volo. A causa tua. Non mi ricordo di preciso quando, ma se, come dici, gli avevi raccontato tutto pochi giorni prima, dev'esser stato in uno di quegli ultimi giorni.

— Ma perché è così importante?

— Ho sempre fissa in mente l'immagine di tuo marito, al suo posto di comando sul Jumbo. Stavamo volando e lui mi guardava e gridava. Non capisci? Se abbiamo continuato a litigare anche dopo il decollo — cioè nel momento più delicato del volo — potremmo aver commesso qualche sbaglio o fatto un errore di valutazione. E allora sia io che tuo marito siamo responsabili della morte di tutta quella gente.

Beth andò a sederglisi accanto. — Dave — disse, paziente e comprensiva ti conosco e conoscevo Peter... almeno fino a un certo punto. Eravate tutti e due dei professionisti troppo esperti per permettere ai vostri sentimenti personali di influire sul buon andamento del lavoro. Peter non avrebbe mai lasciato che la collera prendesse il sopravvento sul suo raziocinio. Era troppo equilibrato.

— Ma tu non l'hai visto durante la lite, prima del volo. Non l'avevo mai visto perdere il controllo, ma ti assicuro che quella sera pareva impazzito.

— La colpa era mia. Ero stata troppo cattiva con lui. Mi ha picchiata, sai? Non quando gli ho detto degli altri, ma quando gli ho parlato di te. Era un uomo orgoglioso ed era orgoglioso di te.

Keller depose la tazza sul piattino e la scostò.

— Perché l'hai fatto, Beth? — chiese, guardandola. Non era incollerito, ma non capiva.

— Per fargli del male, per riuscire a penetrare attraverso quella sua dura scorza. Perché provasse anche lui qualcosa, odio magari.

Keller ricordava l'odio di quegli occhi. Un odio bruciante, spietato. Non si trattava solo di amor proprio offeso: l'odio nasceva dalla scoperta che a tradirlo era stato il suo protetto, di cui era stato il maestro, qualcuno a cui aveva insegnato tutto quel che sapeva perché lo stimava. Qualcuno che considerava come una parte di sé proiettata nel futuro. Questi pensieri fecero scattare un altro ricordo, questa volta non solo visivo. Ricordava le parole

cattive, la veemenza che le dettava e come echeggiavano nell'hangar vuoto mentre lui se ne andava lasciandovi Rogan a terra.

— Cathy lo sa, Keller? Lo sa? Ma adesso lo saprà, bastardo! Sarò io a dirglielo. — E in quel momento lui aveva incominciato a odiare il capitano, l'uomo che gli era d'esempio, colui che cercava di emulare perché voleva essere come lui. Adesso quell'uomo era là per terra e gli urlava dietro insulti e minacce. Quell'uomo aveva perduto la sua dignità. Un dio era diventato un comune mortale.

Fino a quale punto aveva influito quell'odio su di loro? Possibile che quella mente logica e addestrata avesse ceduto alla tensione emotiva? E che la sua, più giovane e inesperta, fosse stata sopraffatta dalla rabbia cieca? Il quadro andava prendendo forma. Ma rappresentava la verità?

— Dave, stai bene? Hai un'aria cosi strana! — La voce di Beth lo riportò al presente.

Lui trasse un sospirone. — Forse adesso un dito di scotch mi farebbe stare meglio — disse.

Beth gliene versò una dose abbondante e tornò a sederglisi accanto. Keller trangugiò una lunga sorsata che gli bruciò la gola e lo stomaco, prima di riprendere a parlare. — Che cosa è successo prima dell'ultimo volo? Ti ha detto niente andandosene, quella sera?

— Ha detto che non sarebbe tornato — rispose semplicemente lei, con voce piana.

Keller s'irrigidì, e la mano che reggeva il bicchiere ebbe un leggero tremito. — Cosa voleva dire?

— Non quello che pensi — rispose lei, guardandolo negli occhi. — Ne sono sicura. Era sconvolto, ma non fino a quel punto. Avevamo già parlato di divorzio e penso che ormai ci si fosse rassegnato. La mia rivelazione sul nostro rapporto era stata la proverbiale goccia, non lo nego, ma sono sicura che quella sera voleva dirmi soltanto che non sarebbe più tornato da me. Non

era pazzo, Dave!

Keller scosse la testa, ma intimamente era d'accordo con lei. Eppure... i piloti erano sottoposti a una continua tensione, e lui sapeva che più d'uno era crollato all'improvviso. Per questo erano necessari i controlli sia fisici che mentali, una volta all'anno per i piloti, e due per quelli che avevano superato la quarantina.

Keller sentiva accentuarsi i dubbi che lo tormentavano. Tanti particolari puntavano in un'unica direzione e lui sentiva la responsabilità gravargli sempre più pesante sulle spalle. Se almeno fosse riuscito a infrangere la barriera che gli offuscava la mente, concedendogli solo qualche raro, breve sprazzo di ricordo elusivo e incompleto, che contribuiva a tormentarlo ancora di più. Gli avevano detto che avrebbe potuto essergli utile un trattamento psichiatrico, ma ci voleva tempo. E poi gli psichiatri potevano solo aiutare la mente a curarsi, non c'erano pillole che facessero tornare la memoria. Sì, doveva conoscere tutto il possibile sul disastro. Forse la Commissione aveva scoperto qualche particolare, tecnico o umano, che poteva aiutarlo a ricordare. Meglio sapersi colpevole piuttosto che continuare a vivere in quella tormentosa incertezza. E di nuovo provò l'impulso di tornare a Eton.

Senza finire lo scotch, si alzò e disse: — Devo andare, Beth.

Sorpresa e delusione trasparirono dagli occhi di lei.

— Resta ancora un poco, Dave, ti prego. Ho bisogno di compagnia. — Gli afferrò il polso. — Solo per parlare, te lo assicuro. Per piacere, Dave.

Lui liberò il polso dalla stretta, ma senza sgarberia. — Non posso restare di più, adesso, Beth. Forse tornerò presto.

— Davvero? Me lo prometti?

— Sì. — Forse. Ma probabilmente non sarebbe tornato.

La lasciò lì, seduta, e questa volta gli si impresse nella mente un altro ricordo di lei: la camicetta bianca, le mani che stringevano il bicchiere, la

faccia che cominciava a tradire l'età. E, stranamente, lo stesso sorriso amaro, di scherno.

Le ruote dell'auto sollevarono spruzzi di ghiaia che andò a tamburellare sul muro, quando si allontanò lungo il vialetto. Si immise con manovra prudente sulla strada e si avviò in direzione di Eton e Windsor, in preda a un crescente nervosismo.

8

Emily Platt stava uccidendo lentamente suo marito col veleno. Prendeva tempo apposta, per non destare sospetti alla sua morte, ma voleva che soffrisse il più possibile.

Nel corso delle tre settimane precedenti gli aveva somministrato piccolissime dosi di Gramoxone, in modo che la sua salute declinasse gradualmente, senza vistose crisi, ma era rimasta sorpresa nel costatare che l'effetto era stato molto superiore al previsto. Il parathion contenuto nel diserbante doveva essere molto più potente di quanto aveva immaginato, e le conseguenze della prima dose che gli aveva somministrato con il caffè della mattina l'avevano presa in contropiede perché l'attacco era stato improvviso e violento. Dopo avergli concesso due giorni perché si riprendesse, aveva ridotto drasticamente le dosi, così che le sofferenze fossero meno acute ma più prolungate. Naturalmente, dopo il primo violento attacco aveva dovuto chiamare il medico, che però non aveva individuato le cause del male. Era un uomo privo di fantasia. Aveva detto a Emily che se suo marito fosse peggiorato nei giorni successivi, avrebbe dovuto farlo ricoverare in ospedale per le analisi, in modo da scoprire di che male soffriva. Ma siccome lei aveva diminuito le dosi del veleno, lui era migliorato, apparentemente, e il medico aveva dichiarato che non era il caso di allarmarsi. Se però non fosse completamente guarito in capo a qualche giorno, lei doveva avvertirlo. Naturalmente Emily si era ben guardata dal chiamarlo ancora, e ormai il suo disgraziato marito era troppo debole per farlo da solo.

Lei aveva deciso di richiamare il medico solo quando fosse stata sicura che

la guarigione non era più possibile. Allora avrebbe detto che era sopravvenuta una crisi imprevista, che suo marito negli ultimi tempi era migliorato anche se era un po' più stanco del solito e che si era sentito male di colpo. Non le sarebbe importato affatto se l'avessero ricoverato in ospedale e avessero scoperto la causa del male, dato che non esistevano antidoti per un avvelenamento da parathion. E se poi avessero voluto eseguire l'autopsia? Non se ne preoccupava. A lei importava solo che suo marito morisse e nel modo più doloroso possibile.

Cyril Platt era più giovane di lei — aveva trentasei anni e lei quarantatré — ma quando si erano sposati, cinque anni prima, erano convinti tutti e due che la differenza di età non avrebbe per niente influito sui loro rapporti. E così era stato. Quelle che invece avevano influito, e in modo determinante, erano le singolari pretese di Cyril.

La prima volta che l'aveva visto, lui era intento ad ammirare dall'esterno una delicata statuetta di porcellana che lei aveva messo in vetrina nel suo negozietto di antichità della High Street a Eton. Seduta dietro il banco, Emily stava dando un'occhiata ai giornali locali che si faceva mandare ogni settimana per fare l'elenco delle varie sagre, vendite di beneficenza e simili che avrebbero avuto luogo in quei giorni. Come tutti gli antiquari, sapeva benissimo che era ormai raro trovare qualche oggetto di valore, ma si faceva un dovere di girare ogni tanto per il paese alla ricerca di qualche buona occasione. La concorrenza era spietata, specie da quando gli oggetti d'antiquariato erano diventati di moda, e a Eton poi c'erano numerosi negozi come il suo. Dalla morte di suo padre, da cui aveva ereditato l'azienda, non aveva mai fatto altro che lavorare.

Di tanto in tanto alzava gli occhi dai giornali per controllare se il giovane era sempre là, davanti alla vetrina. Sperava che si decidesse a entrare, sebbene dubitasse che avrebbe acquistato qualche oggetto. Capitava anche troppo spesso che la gente guardasse con interesse i pezzi esposti e poi proseguisse fino al negozio successivo, senza entrare. E se anche qualcuno entrava, non era detto che comprasse. I negozi di antiquariato erano come le librerie: ci si andava a curiosare, non necessariamente per fare acquisti. Quand'era più giovane, Emily s'irritava moltissimo a vedere gente capace di

perdere tanto tempo a esaminare — e a desiderare soltanto — quei tesori, facendo un mucchio di domande e divorandoseli con gli occhi, e di andarsene senza aver comprato niente, soddisfatti solo per aver trovato il modo di passare bene un'ora. Ma suo padre le aveva insegnato a non importunare un probabile acquirente, a non cercare mai di influenzarlo e a non trattare sul prezzo in nessuna circostanza. La loro era una professione distinta mentre quel genere di cose andava bene per i venditori ambulanti.

Suo padre era stato un uomo temuto e rispettato (neanche adesso lei era sicura di avergli mai voluto bene) e le sue due sorelle maggiori se n'erano presto andate di casa, oppresse dalla sua severa rigidità di tiranno. Uomo profondamente religioso, aveva governato la famiglia con pugno di ferro, che non si era ammorbidito neanche alla morte della moglie. Apparteneva all'epoca vittoriana, di cui aveva amato il rigido codice morale, la ripugnanza per tutto quello che esulava dalla normalità, la fermezza di carattere, il predominio dell'uomo come capofamiglia. Tutto questo aveva indotto le due figlie maggiori ad andarsene, una in Scozia, l'altra da qualche parte all'estero (non si era più fatta viva), mentre Emily si era assoggettata senza ribellarsi al dominio paterno. Aveva bisogno di essere dominata, così come lui aveva bisogno di dominare e, sotto questo aspetto, si completavano a vicenda. Quando il padre era morto, lei si era sentita sola e spaurita, ma aveva anche provato un inesplicabile sollievo... forse perché dopo tanti anni di oppressione ben accetta sentiva di aver espiato a sufficienza. Ma espiato cosa? Non lo sapeva, però suo padre le aveva insegnato che tutti gli uomini nascono colpevoli e devono redimersi e che il peccato originale marchia in un modo o nell'altro ogni esistenza. Il vero cristiano si redime in vita, gli "altri" dopo la morte. Emily aveva la certezza di aver pagato il suo debito durante la vita di suo padre. Adesso che se n'era andato, adesso che dalla sua vita era scomparsa quella prepotente presenza maschile, reagiva in maniera esagerata alla dolcezza di qualcuno come Cyril.

Sollevò lo sguardo sentendo tintinnare la campanella sopra la porta del negozio e vide che il giovane stava entrando. Gli rivolse un sorriso cortese, che lui ricambiò, e si rimise a sfogliare i giornali. Mentalmente però riordinava i dati che aveva ricavato da quella rapida occhiata. Il giovane doveva avere una trentina d'anni, era alto e snello, non particolarmente

attraente, ma simpatico. Gli abiti gli stavano un po' larghi, ma proprio per questo erano comodi. Teneva le mani affondate nelle tasche della giacca. Sposato? (Che motivo aveva di domandarselo?) Non aveva abbastanza esperienza in materia per giudicarlo.

Un'ombra era caduta sul giornale, e mentre lui si schiariva la gola, Emily rialzando lo sguardo lo vide che la fissava sorridendo, con aria di scusa. Poi le domandò se in negozio aveva la statuetta che faceva coppia con quella della vetrina. Un po' imbarazzata, gli rispose che non sapeva che quella statuetta facesse parte di una coppia e gli chiese di spiegarle la cosa, se poteva. Lui non si era fatto pregare e ben presto si erano trovati immersi in una vivace e interessante conversazione sugli oggetti antichi e le loro origini. Era nata così un'amicizia che in breve si era trasformata in qualcosa di più profondo. Emily trovava in lui la tenerezza che era mancata in suo padre e Cyril trovava in lei quella forza interiore di cui era privo. Dopo tre mesi si erano sposati, e i primi tre anni di matrimonio erano trascorsi sereni, senza eccessi di felicità né di infelicità.

L'amore fisico era un'esperienza nuova per Emily, e purtroppo, con sua grande delusione, molto sgradevole. Lei sopportava, ma ben raramente godeva perché l'atto materiale le sembrava in un certo senso un tradimento dei principi di suo padre. Anzi, un tradimento nei confronti di suo padre.

Per sua sfortuna, quando l'ardore dei sensi, mai molto vivo in lei, si era attutito e poi spento del tutto, il desiderio di Cyril era invece aumentato, come se la sua passività lo eccitasse. Ignorante com'era in materia di sesso, Emily poteva solo immaginare che le esigenze del marito non fossero normali. Dopo tre anni, poiché lui pareva infischiarsene dei suoi sentimenti e di quello che lei riteneva o non riteneva normale, Emily divenne assolutamente sicura che c'era in lui qualcosa di storto. In passato, Cyril non si era mai dimostrato molto ansioso di fare all'amore nel modo più ovvio, ma poi le sue pretese si erano accresciute, nel senso che solo i rapporti anormali lo soddisfacevano, e i deboli tentativi di lei per ribellarsi non facevano che scatenarlo ancora di più. Aveva sempre ceduto, anche se con disgusto, perché lui la richiamava ai suoi doveri di moglie, e il dovere era stato la norma fondamentale di tutta la sua vita. Coll'andar del tempo aveva cominciato ad avere paura di lui. Le

collere di suo padre erano state temibili, ma fredde e contenute; quelle di Cyril erano selvagge, scatenate e terrificanti. Sebbene non l'avesse mai picchiata, Emily avvertiva una violenza nascosta, e gli accessi d'ira di lui le facevano temere il peggio. Non aveva altra alternativa che cedere. Cresciuta in un'atmosfera profondamente religiosa, ora non frequentava più la chiesa. E come avrebbe potuto, ora che partecipava a così abiette perversioni? Dopo tre anni di questa tortura, l'aberrazione di Cyril aveva assunto un aspetto ancora più deviante: voleva che lei lo picchiasse. Sebbene con molta riluttanza, lo aveva accontentato, ma lui si era messo a urlare che non bastava, che doveva fargli più male. Impaurita, Emily aveva rinnovato gli sforzi finché non l'aveva sentito gridare per il dolore. E, stranamente, quelle grida le avevano fatto piacere. In un primo momento lo aveva picchiato con le mani, ma non era abbastanza, per lei. Si era allora guardata intorno e il suo sguardo era caduto sulla cintura di cuoio che lui aveva lasciato (apposta?) sulla spalliera del letto. L'aveva afferrata e si era messa a frustarlo, godendo delle sue urla, sfogando l'oppressione di tutta la vita su quel magro corpo nudo che ora si rincantucciava lontano da lei. Con suo grande dispiacere, però, anche lui aveva goduto, e più tardi aveva voluto che lo colpisse ancora. Disgusto di sé, disgusto di lui, disgusto della loro situazione, miseria e infelicità l'avevano avvolta in un grigio sudario che aveva attutito la sua insensibilità. E così era stata travolta dalla spirale della degradazione. Visse i due anni che seguirono in uno stato di abietta disperazione mentre le perversioni di lui continuavano a diventare peggiori. Gli piaceva essere legato e chiuso a chiave e, cosa che l'aveva disgustata più di tutto, gli era venuto il desiderio di indossare gli abiti di lei. Emily lo aveva trovato, un giorno che era salita nel loro appartamento sopra il negozio per prepararsi il tè durante l'intervallo del pomeriggio, che si ammirava nella specchiera dell'armadio. Cyril aveva addosso la sua biancheria, anche le calze e le mutandine, e aveva riso nel vedere l'espressione scioccata di lei (l'aveva fatto apposta, nella speranza di essere scoperto?). Emily aveva persino visto che le labbra, piegate in una brutta smorfia di scherno, erano truccate con il rossetto.

Sarebbe stato divertente se non fosse stato così disgustoso. E vero.

L'unica e povera consolazione di Emily era che ciò che succedeva fosse sempre rimasto tra loro, nello stretto ambito coniugale. Ma adesso lui stava

cambiando. Aveva preso l'abitudine di uscire di sera, cosa che prima faceva raramente. Ed Emily non tardò a scoprire, grazie ai suoi sospetti e alle velenose insinuazioni di una delle sue poche amiche, che suo marito frequentava la compagnia di "giovani molto equivoci" di Windsor. Era lampante, anche per una persona educata all'antica come lei, che Cyril aveva dei rapporti omosessuali con altri uomini. E capì anche che i loro rapporti fisici avevano da tempo le stesse caratteristiche. Cyril aveva tentato di nascondere anche a se stesso la propria debolezza, ma poi aveva cercato di soddisfarla ugualmente nel matrimonio. Era perciò inevitabile che la strada da lui scelta lo avesse portato proprio dove non voleva arrivare. Ma la cosa peggiore di tutte, che lei tentò per qualche tempo di ignorare, era che adesso, solo adesso si sentiva offesa e tradita.

Ma aveva proprio subìto tutto contro la sua volontà? Forse si, in principio... ma dopo? Perché non lo aveva piantato o cacciato via quando le sue perversioni erano diventate intollerabili? Non riusciva a rispondere a queste domande, e un senso di colpa le gravava sulla coscienza. La certezza di essere una donna normale, certezza cui si era disperatamente aggrappata in tutti quegli anni, era scomparsa. La sua anima era stata messa a nudo ed era sporca quanto quella di lui. Così doveva sopportare non solo il tradimento di Cyril, ma anche le conseguenze di quanto aveva scoperto su se stessa.

E questo era stato troppo per lei.

Il punto di rottura era stato raggiunto quando Cyril aveva portato il proprio amante nella "sua" casa. Emily era tornata tardi da una delle aste cittadine che frequentava alla ricerca di oggetti antichi per il negozio e dopo aver parcheggiato la macchina sul retro era entrata dalla porta posteriore. Mentre saliva stancamente le scale aveva sentito qualcuno ridere in salotto. Aperta la porta, si era trovata davanti a quei due che non avevano il minimo ritegno e che l'avevano presa in girò ammiccando. Cyril cingeva con un braccio le spalle dell'altro giovane che gli sedeva vicino e, mentre lei li guardava, con voluta lentezza si era voltato a baciarlo sulla guancia. Travolta dal ribrezzo, Emily si era precipitata giù dalle scale, nel negozio buio, dove gettatasi sul pavimento aveva pianto, pregando suo padre, chiedendogli perdono per aver ignorato i suoi insegnamenti, per essersi ribellata alla sua autorità.

Questo era avvenuto circa un mese prima, ed era stato allora che aveva deciso di uccidere Cyril.

Stranamente la sciagura aerea avvenuta una settimana dopo le aveva facilitato le cose. Se la vita valeva tanto poco da poter essere distrutta su così larga scala, che importanza aveva quella di un unico uomo malato e pervertito? Aveva finito col convincersi che l'omicidio era una cosa da poco.

Emily conosceva già il diserbante e sapeva che conteneva il velenosissimo parathion, perché suo padre aveva l'hobby del giardinaggio. Il prodotto si trovava in commercio, ma in quantità ridotta perché la vendita era sottoposta a varie restrizioni di legge. Di solito veniva venduto ai contadini e ai floricultori, che all'atto dell'acquisto erano obbligati a firmare un "libro dei veleni". In un giorno di mercato, Emily si era recata in un paese vicino, non aveva fatto fatica a convincere il commesso del negozio che il diserbante le serviva per il giardino e aveva scritto sul registro un nome e un indirizzo falsi. E cosi era entrata in possesso di una bottiglia di veleno sufficiente per uccidere centinaia di persone.

Nelle poche settimane che seguirono guardò Cyril morire lentamente, con tetra soddisfazione, dandogli piccolissime dosi di veleno allo scopo di prolungarne l'agonia il più possibile. Lui le aveva fatto passare cinque anni di tormenti, culminati con la terribile rivelazione della sua stessa colpa; come contropartita lei gli avrebbe fatto passare qualche settimana di torture fisiche, non di più.

Il veleno gli rovinò prima la gola e lo stomaco, poi i reni e il fegato e gli riempi di liquido i polmoni rendendogli difficilissima la respirazione. Cominciò a perdere i capelli, la vista e la parola. Emily passò un brutto momento quando l'amichetto di Cyril andò in negozio a cercarlo. Lei gli disse che suo marito era partito per un lungo giro alla ricerca di pezzi d'antiquariato, cosa logica e plausibile, e il giovane si era stretto nelle spalle con fare petulante. A lui, in fondo, non interessava poi tanto, e se Cyril non si era neanche preso la briga di avvertirlo... e se n'era andato ancheggiando. Un'altra volta aveva sentito un rumore, di sopra, e salita di corsa in camera,

aveva trovato Cyril steso per terra vicino al telefono. Per fortuna era già troppo debole per riuscire a camminare, ma il suo tentativo rivelava che si era reso conto di quello che stava succedendo. La cosa aveva riempito Emily di contentezza.

Oggi gli avrebbe somministrato la dose finale. Le conseguenze non la preoccupavano troppo. Se riusciva a cavarsela, bene, altrimenti, pazienza! Almeno io aveva fatto soffrire per le umiliazioni che aveva sopportato da lui, e d'altra parte lei era pronta a pagare per i peccati da lei stessa commessi negli ultimi anni.

Emily mescolò la minestrina che conteneva il Gramoxone. Anche se tutti e due conoscevano bene le sue intenzioni, bisognava continuare a fingere. Lui avrebbe fatto il possibile per non farsi imboccare, ma lei gli avrebbe cacciato il cucchiaio in gola, poco per volta perché il contenuto non si spandesse. Cyril era troppo debole per resisterle. Emily versò la minestra dal pentolino in una scodella, che mise su un vassoio. Vi aggiunse sale e pepe e, dopo averci pensato un momento, spezzò un filoncino di pane e lo sistemò su un piattino accanto alla scodella. Sorridendo per la propria accortezza, prese il vassoio e salì in camera. Da un po' non dormiva più con Cyril, ma sul divano del salotto, perché l'odore che stagnava nella camera da letto le dava la nausea.

Arrivata davanti alla porta si accorse di aver dimenticato il tovagliolo, di cui avrebbe avuto bisogno per ripulire il mento del marito dalle gocce di brodo. Posò il vassoio sul pavimento. Tornando dalla cucina con il tovagliolo, si chinò per prendere il vassoio. Fu allora che ebbe l'impressione di sentire qualcuno bisbigliare all'interno. Stupita, accostò l'orecchio al battente. Silenzio. Ma dopo pochi istanti ecco di nuovo il mormorio, basso e indistinto. Non era possibile. Nessuno poteva entrare in quella stanza senza che lei se ne accorgesse. E la voce di Cyril si era ridotta a un soffio, negli ultimi giorni. Poi sentì un rumore soffocato, come se stessero trascinando qualcosa verso la porta. Che fosse riuscito a trovare la forza di alzarsi dal letto, nell'ultimo disperato tentativo di salvarsi? Emily abbassò la maniglia e spinse il battente.

Cyril le stava davanti, con il corpo pallido ed emaciato grottesco nella sua nudità. Aveva gli occhi sbarrati che sporgevano dalle orbite infossate, gli zigomi che quasi bucavano la pelle tesa e le due profonde cavità, che un tempo erano state le guance, messe in evidenza dalla bocca allargata in un sogghigno. Ma non era veramente un sogghigno: la bocca aveva preso quella forma perché la pelle tesa scopriva i lunghi denti gialli. I pochi ciuffi di capelli che gli restavano completavano la sua rassomiglianza con un teschio. Aveva la faccia di un morto.

Emily si lasciò sfuggire un grido quando lui sollevò un braccio tremante. Paura e odio, ma l'odio predominava, scoppiarono dentro di lei. Si precipitò nella stanza, agitando le braccia, contro quella cosa oscena che era suo marito. Caddero a terra uno sull'altro, con Emily che continuava a picchiare, urlando. Non sarebbe mai riuscita a liberarsi di quella creatura, di quel mostro pervertito che le aveva rovinato la vita? Perfino la sua morte sarebbe stata un castigo per lei? Scoppiò in singhiozzi, sempre picchiando quella forma ormai immobile; poi rallentò e smise, rimanendo a cavalcioni su di lui, le braccia appoggiate sul pavimento ai due lati della testa, e schiacciandolo col suo peso, mentre i suoi capelli penzolanti gli sfioravano la faccia. Vedeva solo il bianco degli occhi semichiusi e la bocca aperta e ghignante da cui non usciva più alcun alito. Emily si ritrasse dal corpo irrigidito, per il ribrezzo che le dava il contatto di quelle carni gelide, e si appoggiò con la schiena alla specchiera dell'armadio, quella grande specchiera che aveva riflesso tante volte le disgustose moine di Cyril addobbato con gli abiti di lei. Ansimava e di tanto in tanto le sfuggiva ancora un singhiozzo sommesso; ma non riusciva a distogliere gli occhi carichi di odio dal corpo di lui. Era morto. Grazie a Dio, finalmente era morto. Stava lì disteso, con le braccia stese lungo i fianchi, le gambe oscenamente divaricate, gli occhi che non vedevano più fissi al soffitto. Emily non riusciva a capacitarsi come mai la sua pelle fosse diventata gelida così in fretta e come, con altrettanta rapidità, si fossero irrigidite le membra. Forse era stato il veleno a provocare in anticipo quelle reazioni, ancor prima che la vita avesse abbandonato del tutto il corpo. Comunque, non importava. Se n'era andato, era scomparso per sempre dalla sua vita. E anche se l'avessero scoperta e fosse stata condannata dal tribunale, la prigione era una cosa da niente in confronto a quello che aveva patito in quegli anni.

Addossata allo specchio, aspettò che il cuore rallentasse i battiti e il respiro tornasse normale. Avrebbe dovuto trovare la forza — e il coraggio — di sollevare quel corpo e stenderlo sul letto. Poi d'infilargli il pigiama, di lavarlo, fare insomma in modo che avesse l'aspetto di uno che fosse stato ben curato durante la malattia. Quindi avrebbe dovuto chiamare il dottore, fingersi desolata e dichiarare che mai avrebbe pensato che suo marito era così grave. In fondo sapeva che la sua storia era assurda, perché al dottore sarebbe bastata un'occhiata per capire che Cyril si era aggravato nel giro di parecchie settimane e non in un giorno o due; ma rifiutava di ammetterlo.

A un tratto rabbrividì. Non si era accorta di quanto fosse fredda quella stanza. Forse, pensò, Cyril era riuscito a trascinarsi fino alla finestra e ad aprirla in un estremo tentativo di chiedere aiuto a qualche estraneo. Si voltò verso la finestra che dava sulla High Street, ma era chiusa, e le tende erano calate a metà. Strano. Quello non era il freddo normale di una giornata d'inverno; era più intenso e umido. Forse era il freddo che seguiva la morte.

Ma il freddo diventò qualcosa di più di una sensazione sgradevole quando sentì la risatina chioccia. Allora si trasformò in una mano di ghiaccio che le stringeva il cuore, raggelandole il sangue e irrigidendola tutta. Con uno sforzo, Emily girò la testa verso il cadavere, con gli occhi che si rifiutavano di confermare quello che le orecchie avevano sentito. Cyril non si era mosso. Continuò a guardarlo, in attesa che il suono si ripetesse, per controllare se proveniva da lì. Le avevano detto che qualche volta, dopo la morte, i cadaveri emettono dei rumori, dovuti ai gas che si accumulano nei visceri. Eccolo di nuovo: un risolino sommesso. E non veniva dal cadavere, ma dall'altro lato della stanza, dall'angolo buio dietro la porta aperta, anche se sembrava diffuso in tutta la camera da letto. Emily scrutò in quella pozza d'ombra e non vi vide nascosta alcuna sagoma misteriosa. Ma ne sentiva la presenza che era più spaventosa e orribile della creatura accasciata sul pavimento vicino a lei. In quel momento la porta cominciò a chiudersi lentamente, togliendo via via luce alla stanza, che rimase nella penombra. Quando il battente si chiuse del tutto con un tonfo leggero, le ombre s'infittirono.

Emily sentì un sussurro: pareva che qualcuno la chiamasse per nome. Il suono proveniva ora da un angolo dietro di lei, ora da un altro davanti, poi

ancora dai piedi del letto e da ultimo dalla bocca spalancata del morto.

Lo fissò inorridita.

La faccia di Cyril era sempre rivolta al soffitto e le labbra si muovevano appena pronunciando —sussurrando — il suo nome. Poi la testa si voltò verso di lei, ed Emily vide che adesso aveva gli occhi completamente aperti, ma sempre ciechi. Le ricordavano gli occhi dei pesci morti sul banco del pescivendolo: privi di vista, opachi.

Rimase immobile a guardare affascinata dall'orrore mentre lui — o la cosa? — si rizzava su un gomito e allungava una mano verso di lei. Cercò di gridare, ma la gola emise solo un gemito roco. Il cadavere si era messo carponi e strisciava verso di lei. Le membra irrigidite rendevano il suo avanzare lento e minaccioso. Il sogghigno si era accentuato ed era carico di malvagità. La cosa che era stato Cyril ripeté il suo nome in un bisbiglio.

Emily si strinse all'armadio, nel vano tentativo di sottrarsi a quell'orrore; girò la testa, ma gli occhi si rifiutavano di abbandonare la cosa che le si avvicinava. Le vennero meno le forze e cadde di fianco. Affondando le unghie nel tappeto, si mise in ginocchio per rialzarsi; ma la cosa le si stava già arrampicando addosso, e la faccia gelida s'appoggiava alla sua schiena.

Gridò, quando sentì le labbra del morto sfiorarle l'orecchio e sussurrarle parole oscene. E a un tratto la stanza si riempì di forme oscure, di facce indistinte, di figure che svanivano prima di aver preso consistenza. Emily le sentiva ridere, ma le sembrava che quel suono avesse origine nella sua testa.

Mani di ghiaccio le afferrarono i seni, e si sentì raddrizzare e sollevare. Altre mani invisibili la presero per le braccia e per le gambe, alzandola da terra. Salì verso il soffitto e si ritrovò a guardare la faccia di suo marito che con la testa piegata all'indietro la fissava da sotto. Con una mano la teneva stretta alla gola, con l'altra, in mezzo alle gambe, la sosteneva. La mano che le serrava la gola cominciò a stringere per farla morire, per farla diventare come lui. Gli occhi le uscirono dalle orbite e la lingua sporse dalla bocca come un animale selvatico che fugge dalla tana che sta franando.

Ora le altre figure sotto di lei prendevano forma, e nel momento estremo, un attimo prima che una nebbia rossa le offuscasse la vista, poté vederle distintamente. Ma c'era qualcosa di sbagliato, qualcosa che non andava. La sua mente ebbe appena il tempo di capire cos'era. Le facce, le gambe, le braccia, non mancavano, ma erano carbonizzate o annerite, come se quei corpi fossero usciti da un inferno di fuoco.

Il gorgoglio che nelle intenzioni di lei avrebbe dovuto essere un grido le morì sulle labbra, e lei venne meno. Tenendola sempre sollevata, la cosa che era stata suo marito si diresse alla finestra, con gli occhi che ruotavano verso l'interno delle orbite finché se ne vide solo il bianco tra le palpebre che andavano chiudendosi, e il ghigno tornato a trasformarsi in una smorfia di morte.

Arrivato davanti ai vetri si fermò, e le voci gli dissero che cosa doveva fare.

9

I riflessi di Keller, grazie all'eccellente addestramento e al suo istinto naturale, continuavano a restare al di sopra della media nonostante il trauma sofferto. Schiacciò il pedale del freno nell'istante stesso in cui scorse il vetro della finestra al primo piano frantumarsi verso l'esterno, e l'auto si fermò con uno stridio quando i due corpi si schiantarono sul duro cemento della strada. Per un attimo tutta High Street s'immobilizzò, come in una foto, con la gente che guardava sbigottita i corpi insanguinati. Poi qualcuno apparve alle finestre e sui portoni, e infine la strada cominciò ad affollarsi. Qualcuno gridò. Una donna svenne. Nessuno si avvicinò ai corpi immobili.

Keller rimase seduto al volante, inorridito. L'auto si era fermata a meno di cinque metri dai corpi contorti, e nessuno gli copriva la vista di quella scena macabra e grottesca. Sebbene fossero caduti da pochi metri, erano precipitati a testa in giù, e le probabilità che fossero ancora vivi erano minime. Dovevano essersi rotti il collo nell'urto. Perciò rimase stupito nel vedere la mano di quello che era sotto tendersi, piegare le dita, riaprirle. Spalancò la

portiera e corse verso di loro. Incurante della pozza di sangue che andava allargandosi, piegò un ginocchio per guardarli da vicino e solo allora vide che erano un uomo e una donna. L'uomo, chissà perché, era completamente nudo e, questo gli parve ancora più strano, doveva esser morto da tempo, perché le membra erano già rigide e la pelle grigiastra. Un rumore gorgogliante lo distolse dall'esame dell'uomo, e gli fece rivolgere l'attenzione alla donna che giaceva sotto il morto. Il gorgoglio le usciva dalla gola, come se tentasse di parlare, ma il sangue che fluiva dai polmoni le impediva di pronunciare suoni distinti. Keller si accorse che le dita della sinistra si muovevano ancora e, vincendo il ribrezzo, afferrò il cadavere dell'uomo sotto le ascelle e lo tirò da parte. Poi fece scivolare adagio la mano sotto la testa della donna, tra la faccia e l'asfalto, ignorando il sangue che dalla bocca di lei gli scorreva tra le dita. Le girò un poco la testa, perché potesse respirare meglio, se mai fosse stata in grado di farlo. Fu costretto a chiudere un momento gli occhi davanti a quella faccia schiacciata e insanguinata; poi si chinò per cercar di capire le parole, ma erano fievoli, incomprensibili. Gli occhi, rivolti, verso di lui, si socchiusero per un attimo, si riaprirono e lo fissarono colmi di terrore. Infine si fecero vacui, e Keller capì che la donna era morta.

Si alzò sentendo una grande pietà per quella poveretta, i cui ultimi istanti erano stati turbati da una folle paura. Invece, per quanto potesse sembrare strano, non provava niente per l'uomo il cui cadavere nudo giaceva accanto a quello di lei. Forse perché era così fragile da non parere neanche più umano, o forse perché intuiva che era lui il responsabile della morte di ambedue. Doveva, averla spinta giù dalla finestra, e poi, a causa della sua estrema debolezza, esserle caduto dietro.

Keller si guardò le mani imbrattate di sangue e si accorse di essere in piedi nella pozza che si era allargata. Sangue. La faccia di Cathy. Un lampo improvviso.

Il ricordo fu bruscamente cancellato da una voce al suo fianco. Il viso terrorizzato di Cathy coperto di sangue, gli occhioni colmi di terrore, la bocca aperta come se stesse urlando... svanirono nei recessi più profondi della sua mente.

— Avanti, Dave — ripeté Tewson. — Vieni a darti una ripulita.

Keller distolse lo sguardo dalle proprie mani per posarlo sull'amico.

— Harry — disse con voce atona.

Vistolo inebetito, Tewson lo prese per un braccio e lo trascinò lontano dalla folla che ormai si era raccolta intorno ai due cadaveri. Lo fece appoggiare al cofano della Stag e gli concesse qualche minuto per riprendersi.

— Hai visto com'è successo? — gli chiese poi.

Keller lasciò uscire il fiato trattenuto troppo a lungo, e la tensione scemò un poco. — Ho visto la finestra che si rompeva e quei due che cadevano. Tutto qui.

— Poveretti! — commentò Tewson scrollando la testa. — E poveretto anche tu, come se non ne avessi già passate abbastanza, in questi ultimi tempi. Sali in macchina, Dave, e andiamocene di qui. Poi ti porto a Windsor, di là dal ponte, dove la Commissione ha stabilito il suo quartier generale in un albergo. Faremo più presto che prendendo l'autostrada, e tu hai bisogno di bere qualcosa di forte.

Mentre salivano — Tewson dalla parte del volante — un poliziotto in divisa blu si staccò dal crocchio che circondava i due corpi e venne in fretta verso di loro.

— Scusatemi, signore — disse, mentre Keller chiudeva lo sportello. — Avete per caso visto com'è successo?

Il pilota ripeté quanto aveva già detto all'amico. Tewson si sporse dalla parte di Keller ed esibì al poliziotto la sua carta d'identità. — Faccio parte della squadra che sta indagando sul disastro aereo — disse. — Stiamo all'Hotel Castle subito oltre il ponte. Sto accompagnando là il signor Keller che ha bisogno di una ripulita. Se vi serve una dichiarazione firmata non potreste venire all'albergo?

Il poliziotto annuì. — Non importa, signore, abbiamo molti testimoni, ma mi hanno detto che il signor... come? Ah, Keller... che il signor Keller è stato il primo ad avvicinarsi. Se erano ancora vivi, forse hanno detto qualcosa.

— No — rispose Keller. — L'uomo era già morto e la donna è morta anche lei quasi subito, senza aver detto niente.

— Grazie, signore. Allora, nel caso sia necessaria una dichiarazione firmata, verremo all'albergo. Oggi è una giornata nera... mai vista una giornata come questa a Eton.

Keller lo guardò sorpreso, ma, prima che avesse il tempo di parlare, Tewson mise in moto. Dopo un breve tratto svoltarono a destra e la Stag andò a fermarsi nel piccolo parcheggio sul retro del municipio. Mentre Tewson infilava la moneta nel parchimetro, Keller, rimasto seduto in macchina, si puliva le mani con il fazzoletto. Si era sporcato anche i calzoni, inginocchiandosi vicino ai corpi e persino sulla punta della scarpa marrone c'era una macchia scura. Aveva voglia di lavarsi ben bene, non solo per cancellare quelle macchie di sangue, ma per ripulirsi dal contatto del corpo nudo del morto, per il quale sentiva una indistinta ripugnanza.

Mentre i due amici si avviavano a piedi verso il ponte, lungo la strada che correva parallela alla High Street, Keller ripensò all'ultima frase del poliziotto. Tewson, invece, guardava verso il campo in cui spiccava il relitto del Jumbo, e quando Keller gli chiese perché il poliziotto avesse fatto quell'osservazione, rispose: — Ieri sera e stamattina si sono verificati diversi incidenti, da queste parti. Indipendenti l'uno dall'altro, ben inteso, ma dopo la sciagura i nervi della gente di qui sono piuttosto tesi. Hanno fatto presto a tirarne le conclusioni più assurde. Devo però dire che da un po' anch'io provo una strana sensazione, di depressione, forse... ma passerà, vedrai. Appena avranno portato via il relitto, la gente dimenticherà.

— Come sarebbe... incidenti? Di che incidenti parli?

Tewson si voltò a guardarlo rallentando il passo. — Dave, sei già abbastanza turbato per conto tuo senza doverti preoccupare per degli avvenimenti che non ti toccano. La fantasia morbosa della gente esagera.

— Voglio sapere, Harry.

— Eccoti daccapo — disse Tewson. — Sai che sei testardo? — E in tono rassegnato: — E va bene. Almeno queste non sono informazioni riservate. Ieri sera due poliziotti di guardia al relitto hanno sentito delle grida provenienti dall'altra parte del campo. Uno è corso a vedere cosa succedeva, insieme al vicario della chiesa di qui, che stava accorrendo anche lui. Hanno trovato una ragazza sola su un'auto, impazzita dalla paura. Era in preda a un attacco isterico tanto violento, che non è stata in grado di dire cosa le era successo. Era evidente che si era presa un brutto spavento. Ho parlato col poliziotto, stamattina: l'hanno portata all'ospedale e pare che non si sia ancora riavuta.

— Ma perché era andata nel campo da sola, di sera? — domandò Keller.

— Dicono che non fosse da sola. La polizia ha scoperto che la macchina appartiene a un ragazzo, probabilmente il suo bello, che però non è ancora tornato a casa. Secondo me lui voleva troppo, e quando lei si è fatta venire un attacco isterico, lui se l'è data a gambe, e adesso ha paura di farsi vedere.

Keller non fece commenti. Rimase in silenzio fin dopo la svolta che portava al ponte, poi chiese: — E gli altri?

— Stamane, dall'"altra" parte del campo, hanno tirato su dal fiume il cadavere di un uomo. Pare che sia morto d'infarto mentre pescava.

— Non mi pare che la pesca possa provocare un attacco cardiaco.

— Era molto grasso. Gli poteva capitare in qualunque momento.

— Va' avanti.

— Be', il vicario, lo stesso che era corso ad aiutare la ragazza, è stato trovato privo di sensi in chiesa stamattina. Non si è ancora riavuto, così nessuno sa cosa gli è successo. Forse un esaurimento... Dopo tutto quello che gli è toccato fare in questi ultimi tempi!, consolare i parenti delle vittime,

provvedere alla cerimonia funebre, per non parlare della notte del disastro. Sai, l'aereo è precipitato proprio dietro la sua chiesa. Prima o poi c'era da aspettarsi che crollasse, pover'uomo.

Stavano attraversando il ponte di ferro. — Come sarebbe a dire non si è ancora riavuto? — domandò Keller. — Non ha ancora ripreso i sensi?

— No! Pare che farnetichi come un matto.

Keller si fermò a guardare giù nell'acqua. — E adesso quei due che sono caduti, o saltati dalla finestra — disse. — E poi vuoi darmi a intendere che non sta succedendo niente di strano, che è tutta colpa della fantasia morbosa della gente?

— Chi dice che non stiano succedendo cose strane? Sarei matto da legare se lo negassi. Ma credo sia una specie di isterismo collettivo. — Tewson si appoggiò alla spalletta del ponte, guardando Keller in tralice. — Senti, da anni e anni non succedeva niente di sensazionale da queste parti. Da secoli, forse. E poi, una sera, badabang, gli precipita addosso un aereo. Il più grosso disastro aereo successo in Gran Bretagna. Per forza la gente di qui è rimasta scossa! Erano abituati a una vita monotona e tranquilla, e un disastro di quella portata li ha sconvolti, ha portato alla luce tutte le loro nevrosi nascoste, le emozioni represse, e via dicendo. La caduta dell'aereo ha dato il via a una specie di reazione a catena.

Keller distolse lo sguardo dal fiume e fissò freddamente l'amico: — Sei tremendo — disse.

— Ma andiamo, Dave! Che spiegazione daresti, tu? Che il campo è infestato dagli spiriti? È questo che credi?

— Non so più cosa credere, Harry — e riprese a camminare.

Tewson si diede una botta sulla coscia con aria delusa e seccata e lo seguì.

Arrivarono all'albergo e, passando dall'atrio, Tewson ordinò che portassero due brandy doppi nell'appartamento della CIIT. Poi i due amici salirono in

ascensore al quarto piano, con Tewson che cercava ancora di convincere Keller che gli incidenti non avevano altro rapporto fra loro, se non l'isterismo collettivo che regnava in città.

Keller lo fece tacere chiedendogli se era sicuro che tutte le persone coinvolte erano di Eton. Usciti dall'ascensore, percorsero in silenzio il corridoio fino alle due ampie stanze che costituivano il quartier generale operativo della Commissione, dove si raccoglievano e sì vagliavano tutte le informazioni che dovevano essere trasmesse a Londra. Gerald Slater, seduto a un'improvvisata scrivania, alzò la testa quando i due entrarono e riconoscendo in Keller il secondo pilota sopravvissuto al disastro inarcò le sopracciglia. Gli altri due funzìonari che lavoravano in quella stanza si scambiarono uno sguardo stupito.

— Scusate il disturbo, capo —disse Tewson con un sorriso incerto. — È successo uno spiacevole incidente a Eton e il mio amico Keller era presente. Ho pensato di portarlo qui a darsi una ripulita e a bere qualcosa per rimettersi dallo shock. Avete niente in contrario?

— No, certo — borbottò Slater e con maggior gentilezza rivolgendosi a Keller: — Dopo l'altra stanza c'è il bagno. Se volete, potete anche sdraiarvi un po' sul letto o riposare in poltrona. Vi ordino qualcosa da bere.

— Non disturbatevi, capo, ci ho già pensato io — disse timidamente Tewson, e il suo superiore si limitò a guardarlo con aria seccata.

— Se avete bisogno di qualcos'altro, ditelo pure, signor Keller —disse ancora al pilota.

Keller lo ringraziò con un sorriso e andò nella stanza attigua. Tewson fece per seguirlo, ma Slater lo trattenne con un gesto. — So che Keller è vostro amico — gli disse poi, sottovoce perché il pilota non sentisse. — Ma fareste bene a tenerlo lontano da qui finché le indagini non saranno terminate, Tewson.

— Va bene — rispose l'altro dalla soglia, e scomparve nell'altra stanza chiudendosi dietro la porta.

Senti l'acqua scorrere in bagno e trovò Keller che si stava lavando le mani, strofinandosele a lungo con lo spazzolino per le unghie, anche dopo che l'ultima traccia di sangue era scomparsa. Aspettò pazientemente, poi disse: — Sai, Dave, non dovremmo frequentarci finché l'inchiesta è in corso.

Keller rimise lo spazzolino sulla mensoletta, si asciugò le mani, poi si chinò a pulirsi la scarpa con dei fazzoletti di carta.

— Non voglio crearti dei fastidi, Harry — disse. — Ma non posso starmene seduto a far girare i pollici. Come superstite del disastro, mi sento in diritto di partecipare alle indagini. Non voglio essere solo una vittima scampata alla morte, voglio aiutare a scoprire qual è stata la causa.

— Ma non puoi! Non ricordi neanche quello che è successo quella sera!

Keller non rispose. Inumidì altri fazzoletti e si mise a smacchiare i calzoni. Tewson stava per aggiungere qualcos'altro quando bussarono alla porta. Era il cameriere con i due brandy. Tewson depose i bicchieri su un tavolino e si accomodò in poltrona, invitando Keller a fare altrettanto. Il pilota uscì dal bagno con la giacca sul braccio, si mise a sedere sulla poltrona di fronte a Tewson, prese il proprio bicchiere e trangugiò il brandy in due sorsate.

— Ti senti di mangiare qualcosa, Dave? — chiese Tewson centellinando il suo. — Potremmo pranzare nel ristorante dell'albergo. Stavo andando a mangiare a Eton quando quei due sono caduti dalla finestra. — Si chiese come l'avrebbe presa il giornalista che l'aveva invitato a pranzo. Forse era meglio che non si fossero visti, perché era difficile resistere alle domande insinuanti di quell'uomo, e Tewson aveva paura di avergli già detto troppo. — No? Hai ragione, anche a me è passato l'appetito.

Keller tirò fuori dalla tasca interna della giacca la lista dei passeggeri e la porse all'amico. — Credi che la tua ipotesi della bomba possa esser convalidata dalla presenza a bordo di qualcuna di queste persone?

Tewson si sistemò gli occhiali sul naso e dette una scorsa all'elenco dei nomi. Dopo averci meditato su a lungo, scosse lentamente la testa e disse: — No, non mi pare. Riconosco qualche nome, ma non ci sono personalità

politiche. C'è sir James Barrett, uno dei direttori della tua Compagnia. C'è Susie Colbert, la scrittrice... viaggiava con la sua bambina. Philippe Laforgue, il pianista. Un paio di petrolieri americani: Howard Reed e Eugene Moyniham. Forse li avrai sentiti nominare. Vediamo un po'... ah, sì, Ivor Russel, il famoso fotografo, con la sua amica, più una deputazione di uomini d'affari giapponesi che giravano il mondo per reclamizzare i prodotti del loro paese. Ci sono anche un altro paio di nomi che conosco, ma non mi sembrano importanti... E... ma sì, Leonard Goswell! — picchiettò con l'indice sul nome. — Questo sì che può essere interessante.

— Chi è... chi "era" Goswell?

— Uno che si era fatto un sacco di nemici. Sì, questo forse potrebbe essere un buon indizio, sai. — Bevve un altro sorso di brandy incurante dell'impazienza di Keller. — Naturalmente non è stato ancora provato che ci fosse una bomba a bordo, ma se la mia ipotesi è esatta, questo tizio era proprio il destinatario ideale.

— Perché, Harry?

— Goswell? Avrai sentito parlare di lui! Era uno dei maggiori sostenitori di sir Oswald Mosley durante la guerra. Ti ricorderai di Mosley e delle sue Camicie Nere, a quell'epoca, no? Fu bollato come traditore perché predicava il nazismo alle masse; però aveva molti seguaci. Finì che la sua associazione si sciolse, quando si decisero a metterlo in prigione. Ammirava Hitler e avrebbe voluto accoglierlo a braccia aperte. Affermava che il suo piacere più grande sarebbe stato quello di aiutare i nazisti a eliminare tutti gli ebrei di questo paese. Goswell era ancora peggio, perché non si limitava a parlare. Lui agiva.

Keller allora ricordò che aveva sentito parlare di Goswell, ma molti anni prima. Credeva che l'ex-nazista inglese fosse morto da tempo in esilio.

— Scoppiarono misteriosi incendi nell'East End di Londra — proseguì intanto Tewson. — Incendi che non c'entravano con i bombardamenti, e intere famiglie ebree morirono. Perfino Mosley si allarmò e radiò Goswell dal partito. Allora Goswell ne creò uno suo, ma agiva in modo così brutale, da

vero criminale, che fu costretto ad andarsene. Naturalmente non avevano prove, altrimenti lo avrebbero impiccato.

— Non è tornato qualche anno fa a cercar di fomentare disordini contro gli immigrati di colore?

— Esatto. E a quanto ne so, ha fatto anche di peggio. Ma in questi ultimi quindici anni è rimasto tranquillo, e la gente se l'è dimenticato. Credevo che avesse smesso di seminare guai, ma adesso mi chiedo come mai fosse tornato in Inghilterra. E perché poi voleva andare in volo negli Stati Uniti? Comunque, mi pare il più probabile candidato all'assassinio.

— Hai idea di come abbiano potuto portare la bomba a bordo?

Tewson si ammosciò. — Questo è il problema. È qui che casca l'asino. Le misure di sicurezza sono così rigorose, al giorno d'oggi, che è difficile contrabbandare una pistola, figuriamoci poi una bomba. No, è praticamente impossibile.

— Però succede. Ne hanno trovate.

— Già, le hanno "trovate", come dici tu. Ma è da un pezzo che non esplode una bomba a bordo di un aereo.

— E se fosse stata in qualche valigia?

— La Consul controlla il bagaglio ai raggi X, lo sai.

— Avrebbero potuto nasconderla in precedenza nella stiva.

— Sia quella di prua che quella di poppa vengono sempre ispezionate, prima di un volo.

— Non potrebbe averla portata a bordo un passeggero?

— Vengono perquisiti tutti, compreso il bagaglio a mano. Il rivelatore dei metalli scopre qualsiasi oggetto metallico tu abbia addosso.

— Allora la tua idea deve essere sbagliata.

— Cristo, parli come Slater! Io so — me lo dice il mio fiuto che non sbaglia mai — che tutto sta a indicare che c'è stata un'esplosione e non un guasto. "Doveva" esserci una bomba abordo!

I due uomini rimasero a lungo fissando il pavimento. Keller perché la teoria che lui aveva sperato fosse giusta si stava rivelando improbabile, e Tewson perché non riusciva a chiarire l'unico punto debole della sua ipotesi.

Il silenzio fu rotto da Keller, che domandò: — Hai riconosciuto altri nomi?

— No, credo proprio di no. C'erano anche altri passeggeri di prima classe, naturalmente, ma nessuna personalità importante. Quanto alla classe turistica... in genere erano turisti o uomini d'affari. — Lanciò un'occhiata penetrante all'amico. — Sei sempre convinto di essere in qualche modo responsabile, Dave?

— Non lo so, Harry. Se solo potessi ricordare!

— Ma anche se la mia teoria fosse sbagliata, restano centinaia di cose che avrebbero potuto esser la causa del disastro.

— Un errore del pilota, per esempio.

— Rogan era uno dei migliori. Non ha mai commesso errori.

— E se non fosse stato in condizioni normali? Se avesse perso la concentrazione? Se fosse successo qualcosa che lo ha sconvolto?

— Tu eri il suo braccio destro. Se no, a cosa serve il secondo pilota? Quando il comandante si sente male o per qualsiasi motivo non può assolvere il suo compito, il secondo pilota lo sostituisce.

— E se i due non andassero d'accordo? Se avessero litigato e la lite scoppiasse di nuovo durante il volo?

— Sia tu che Rogan eravate dei professionisti troppo abili ed esperti

perché potesse succedere una cosa simile.

— Ne sei convinto?

— Senti, Dave, non parliamone più. Aspettiamo finché sia la mia teoria sia tutte le altre non si siano dimostrate inesatte. Dopo, prenderemo in considerazione la possibilità di un errore da parte del pilota.

Keller si alzò. Aveva bisogno di pensare. Che cosa aveva detto Hobbs? "Gli spiriti potrebbero esser costretti a restare sulla Terra per esaudire il loro desiderio di vendetta." Sì, qualcosa del genere. Rogan voleva vendicarsi? E le altre vittime? Impossibile. Ridicolo. Non si potevano distruggere così facilmente le convinzioni — o meglio la mancanza di convinzioni — di tutta una vita. Come poteva credere negli spiriti? Doveva far finta di crederci per disperazione, per non sentirsi più colpevole. Oppure il disastro gli aveva sconvolto la mente fino a quel punto? Dopo tutto, anche i giornali avevano stampato quello che lui provava dentro di sé ma si rifiutava di ammettere. Un miracolo. Essere sopravvissuto era un miracolo.

Prese la giacca del bracciolo della poltrona e se la infilò. Tewson lo guardò sorpreso, mentre lui si avviava alla porta. Keller sentì che lo chiamava, ma non rispose. Chiuse la porta e si avviò all'ascensore. Forse poteva contribuire a trovare la soluzione del problema. Forse avrebbe ottenuto la risposta dallo stesso comandante Rogan. Doveva tornare a casa a prendere quel foglietto sgualcito. Aveva bisogno di conoscere l'indirizzo di Hobbs.

10

Colin Thatcher, come quasi tutti i ragazzi grassi, odiava la scuola. Quando uno ha il corpo a forma di botte e braccia e gambe sono delle informi escrescenze carnose, la vita scolastica può diventare una tortura. Se avesse almeno avuto l'intelligenza o lo spirito necessari a distrarre l'attenzione dalla sua obesità, forse la scuola non sarebbe stata tanto brutta. Ma non era né intelligente né spiritoso. A dirla tutta, lui stesso, anche pensandoci bene, non avrebbe saputo trovarsi una sola qualità positiva. Non era un duro, non era

coraggioso, non era socievole e non era generoso. Era molto solo.

Inoltre, come quasi tutti i ragazzi grassi, detestava i giochi e gli sport. Cricket, calcio, canottaggio, rugby, tennis, pallacanestro, nuoto... erano tutte cose che detestava. Per questo adesso, invece di avviarsi verso i campi di gioco, se ne stava allontanando. E sempre per questo, quel freddo pomeriggio di novembre sarebbe stato l'ultimo della sua vita.

Attraversò Colenorton Brook con le mani affondate nelle tasche dei calzoni scuri a righine e abbandonò il sentiero per tagliare attraverso i campi aperti che si stendevano sulla destra. Lo faceva spesso quando era l'ora degli esercizi sportivi e sapeva, come sempre, che la sua assenza sarebbe stata notata e il precettore gli avrebbe inflitto una punizione. Detestava i metodi di Eton dove le punizioni venivano distribuite dai collegiali più anziani. Oltre il cosiddetto "capitano della casa", ce n'erano altri cinque che collaboravano col precettore, o "maestro della casa", spiando e riferendo le mancanze dei compagni più giovani. Lo avevano già scoperto quattro volte a marinare gli esercizi sportivi, quel semestre, e sapeva che questa volta avrebbe dovuto comparire davanti al Precettore Capo e rispondere delle sue mancanze davanti al "Bill", il tribunale interno che veniva convocato quotidianamente.

Ma in fondo Thatcher se ne infischiava. Disprezzava quegli stupidi sistemi, i Borsisti e gli Oppidani (gli allievi esterni), i loro Prefetti, la loro associazione di Eton che chiamavano "Pop", le loro ridicolissime uniformi antiquate con le giacche a coda, i loro stupidissimi Giochi da Campo e Giochi da Muro, il chiasso, le rivalità, il pugilato, le gare di nuoto, l'atletica, insomma tutto. Detestava anche le combriccole fra studenti appassionati delle stesse materie — musica, disegno, meccanica, letteratura, archeologia, aeronautica, ferrovie e altre ancora, tutte insulse. Le detestava e detestava i suoi compagni perché a lui tutte quelle cose non dicevano niente e, anche se lo avessero accettato, lui non ci teneva a unirsi agli altri, il suo disinteresse non era tanto causato dall'avversione per una o l'altra materia, quanto dall'avversione di stare in mezzo agli altri. Si sentiva meglio e più al sicuro durante le lezioni, quando gli altri non avevano la possibilità di tormentarlo, né di prenderlo in giro per ii suo fisico, al punto che temeva il suono della campanella, perché gli intervalli erano per lui ore di tortura.

Oltre che per la fatica che doveva fare, detestava più di tutto le esercitazioni fisiche perché era costretto a mettere a nudo la sua grassezza davanti ai compagni, che lo stuzzicavano, lo pizzicavano ridendo, gli infilavano le dita nella carne, gli torcevano i seni grassi e molli come quelli di una donna. La doccia era per lui una camera di tortura.

Diede un calcio a un formicaio e rimase a guardare le formiche che scappavano terrorizzate da tutte le parti. Sdraiato per terra contemplò il loro frenetico andirivieni senza scopo, poi si alzò e le schiacciò sotto i piedi più volte, prima di riprendere la sua malinconica passeggiata. Non gli importava di essere espulso, anzi, "voleva" essere espulso. Suo padre avrebbe fatto fuoco e fiamme — cosa di cui aveva paura, questo sì — ma la mamma lo avrebbe perdonato. Sapeva che lei sentiva la sua mancanza, perché era sempre stata contraria a mandarlo in collegio. Ma suo padre aveva insistito. Ci vuol disciplina, diceva; il ragazzo deve farsi le ossa. Troppe coccole, troppi vizi, ecco il guaio. Aveva bisogno di stare con altri ragazzi della sua età. Di avere una bella tradizione alle spalle. A quattordici anni lui ne aveva d'avanzo di tradizioni! Per quello che lo riguardava era "tradizione" considerare i ragazzi grassi dei fenomeni da fiera, da prendere in giro, deridere, tormentare e disprezzare. Dovette sbattere più volte le palpebre perché lacrime di autocompassione gli avevano annebbiato la vista.

Si sdraiò sull'erba, anche se era umida, e guardò il cielo grigio. Lo stomaco si alzava e si abbassava come una collinetta sotto i suoi occhi. — Me ne frego se mi rimandano a casa — disse a voce alta. — Che vadano tutti a farsi fottere! — Strinse i pugni nelle tasche dei calzoni e rimase a fissare il cielo pensando ai casi suoi.

Improvvisamente rabbrividì per il freddo. Aveva davanti a sé tutto un pomeriggio vuoto. Poteva andare al cinema di nascosto a Windsor. Il guaio era che non si passava inosservati con quella vistosa uniforme. Ma se continuava a bighellonare all'aperto si sarebbe preso un raffreddore. Quindi, meglio il cinema.

Sulle prime non fu sicuro di avere sentito, o solo immaginato, quel pianto sommesso. Rimase sdraiato ancora qualche istante, fissando con occhi vacui

il cielo, poi si appoggiò su un gomito e si guardò intorno. Non vide altro che erba, alberi e in distanza la massicciata della ferrovia. Il rumore si ripeté, proprio quando stava per convincersi di esserselo immaginato. Un sommesso frignare infantile, rotto da brevi singhiozzi. Veniva da dietro le spalle. Si girò sullo stomaco per guardare in quella direzione e scorse una minuscola figuretta a un centinaio di metri di distanza.

Era una bambina, vestita di celeste, e stringeva qualcosa fra le braccia. I lunghi capelli biondi che le ricadevano sulle spalle le coprivano in parte la faccia, che teneva china sul petto. A ogni singhiozzo, il corpicino fragile era scosso da un tremito.

Il ragazzo si alzò sulle gin occhia e chiamò la bambina: — Ehi, tu, cos'hai? Ti sei persa?

Il pianto cessò per un momento e lei sollevò il viso a guardarlo, poi tornò a piegare la testa e chiudendosi la faccia tra le mani riprese a singhiozzare.

A quella distanza, Colin non poteva dire che età avesse, ma doveva essere fra i cinque e i dieci anni. Si alzò e si avviò verso la bambina, fermandosi a metà strada per chiedere: — Cos'è successo? — Fu allora che distinse l'oggetto che la piccola stringeva. Era una bambola, di cui distingueva le gambette rosa che sporgevano sotto le braccia della bambina.

Questa volta lei non lo guardò, e i suoi singhiozzi divennero più angosciosi. Colin si avvicinò lentamente per non spaventarla e si fermò a un paio di metri. Era imbarazzato, perché non aveva mai avuto a che fare con una bambina di quell'età.

— Non vuoi dirmi cos'hai? — le chiese goffamente.

La bambina alzò la testa. Non doveva avere più di otto anni. Smise di piangere, tirò su col naso e lo fissò con due occhioni neri, stringendo più forte la bambola al petto.

— Insomma, cos'hai? — insisté lui. — Hai perso la mamma?

Lei non rispose subito, poi piegò ancora la testa e disse con un filo di voce: — Mammina.

Stupidella, pensò Colin, perché se ne va in giro tutta sola? Gelerà con quel vestitino. Si guardò intorno nella speranza di veder arrivare una madre in ansia, ma nel campo c'erano solo lui e la bambina.

— Dove hai perso la mamma? — le chiese, non sapendo che altro dire, e siccome lei continuava a piangere le si avvicinò di più. — Come si chiama la tua bambola? — chiese ancora sfiorando col dito i piedini di plastica. Lei si scostò stringendo di più la bambola, ma Colin notò che il giocattolo aveva una guancia rovinata.

— Hai rotto la testa della bambola? — domandò. — Fammela vedere.

La bambina arretrò. — Voglio mammina! — singhiozzò.

— Va bene, va bene, la troveremo — disse nervosamente il ragazzo. — Dov'era l'ultima volta che l'hai vista?

Lei esitò, e il ragazzo ebbe l'impressione di scorgere un lieve sorriso sul visetto lacrimoso. Poi la bambina si voltò e si avviò di buon passo nella direzione indicata. Colin la seguì. Di tanto in tanto la bambina si voltava, come per assicurarsi che lui continuava a seguirla. Aspettava fino a quando lui l'aveva quasi raggiunta, poi riprendeva a camminare. Arrivarono a un sentierino, e Colin ansimava per la fatica. La bambina varcò un cancelletto, e lui la seguì senza rendersi conto di dove andava. Ma quando vide le lapidi si fermò di colpo.

Il cimitero. Probabilmente la bambina era al cimitero con sua madre quando si era perduta. Forse lì era sepolto qualche suo parente. Il padre? E adesso dove andava? Non si vedeva nessun altro in giro. Probabilmente la madre stava cercandola. Poi vide un balenìo azzurro e scorse la piccola che correva veloce fra le vecchie lapidi. A un tratto si fermò, voltandosi e rimase li immobile come in attesa che lui la raggiungesse. E poiché neanche allora Colin si muoveva, lo sollecitò con un gesto. Con un sospiro rassegnato, il ragazzo s'incamminò sulla ghiaia del vialetto fra le tombe.

— Aspetta un momento! — le gridò. — Non credo che la tua mamma sia qui — ma la bambina si era rimessa a correre.

Davanti a lui si alzò un tratto di terriccio fresco, un grosso tumulo di terra bruna che spiccava in mezzo alle altre tombe. Cosa poteva essere? Poi capi. Era la fossa comune delle vittime della sciagura aerea. Che pena, pensò. Quella povera piccina doveva aver perduto qualcuno nel disastro. Al centro del tumulo era posata una grande lapide su cui sarebbero stati incisi i nomi delle vittime. I suoi compagni di camerata si erano divertiti a spaventarsi l'un l'altro con orripilanti storie di cadaveri mutilati, di gambe, di persone sepolte col torso di un'altra, di teste scambiate. Colin rabbrividì. Gli era venuta la pelle d'oca.

Stava per chiamare la bambina, perché voleva andarsene di lì, quando la rivide. Si era arrampicata in cima al tumulo — minuscola, remota figura con la bambola fra le braccia — e fissava una tomba. Colin non voleva alzare la voce, gli pareva di mancare di rispetto ai morti, e si avviò avventurandosi sul terriccio soffice per cercare di persuadere la bambina. Lei gli voltava la schiena e sembrava non accorgersi che il ragazzo si stava avvicinando. Si trovava fra due tombe della fossa comune, una grande e una piccola, un po' separate dalle altre. La più piccola doveva essere la tomba di un bambino.

La bambina non si muoveva, e Colin si chiese se stesse piangendo per la morte di qualcuno, e non solo perché si era persa. Poi un'idea lo colpì: che in quella tomba fosse sepolta sua madre? Si senti stringere il cuore. Come la capiva, povera piccola! Anche lui sapeva cosa significhi sentirsi soli. Allungò lentamente la mano per toccarle la spalla, con l'animo colmo di una compassione che non aveva mai provato nella sua giovane vita. Ma senza sapere perché, si fermò col braccio a mezz'aria. Aveva avuto l'impressione di sfiorare con le dita una cosa fredda. Tirò indietro la mano, ma il freddo continuò, come se vi fosse legato da fili invisibili. E non solo continuò, ma andò aumentando e lo avvolse tutto, cominciando dalla faccia e scivolandogli giù dalle spalle. Nella sua gelida presa il suo corpo obeso si immobilizzò.

Un movimento nel terriccio gli fece distogliere lo sguardo dalla bambina. Guardò in giù e il gelo che lo avvolgeva lo paralizzò. Gli occhi gli si

spalancarono per l'orrore. La terra ai piedi della bambina cominciava a muoversi come se qualcuno la stesse spingendo da sotto in su. Sottili rivoletti di terriccio scorrevano ai lati della tomba recente. Colin era certo che da un momento all'altro ne sarebbe uscito chissà cosa, ma non era capace di muoversi. Lo tratteneva il peso della sua stessa carne.

La bambola, che fino a quel momento la piccina aveva tenuto stretta a sé, cadde per terra, e quel movimento distrasse per un attimo l'attenzione del ragazzo. Ma quando vide la faccia della bambola non riuscì a trattenere un gemito. Ne mancava metà, e i bordi erano neri, bruciati e fusi, come se fosse stata esposta a un calore intenso. Ma gli occhi erano vivi. Lo fissavano, neri e penetranti, e sembrava che le labbra si allargassero in un sorriso.

Con uno sforzo Colin riuscì a muoversi d'un passo, ma inciampò e cadde, senza però farsi male. La mano di ghiaccio che l'aveva immobilizzato lasciò la presa. La terra stava ancora sollevandosi, ed ecco che ne uscì una cosa bianca, un verme, e poi un'altra e un'altra ancora. E Colin capì a un tratto che quella cosa che stava uscendo dalla tomba era una mano. La bambina si mosse, impedendogli di vedere altro, e si voltò lentamente verso di lui. Teneva la testa china, e i capelli le pendevano sulla faccia. Poi cominciò a sollevare lentamente la testa, e dalla sua bocca uscì un suono, una risata chioccia, malvagia, oscena. Di vecchio, non di bambino.

Gli stava davanti, ma lui non aveva il coraggio di guardarla. Non voleva vederla in faccia, perché un istinto gli suggeriva che non avrebbe retto a quell'orrore. Cominciò a strisciare carponi, da principio lentamente, gemendo e tenendo gli occhi fissi sul sentiero di ghiaia. Più si allontanava, più riusciva a muoversi meglio. Continuò ad avanzare in ginocchio, grasso e ridicolo, ma l'importante era continuare a muoversi, ad allontanarsi di lì. Trovò il coraggio di voltarsi un attimo a guardare, e il panico gli diede le ali ai piedi. Alle spalle della bambina aveva visto un'altra figura, una figura uscita dalla tomba.

Urlando, Colin si alzò e si mise a correre, ma barcollò, tradito dal suo peso. Cadde in ginocchio, graffiandosi sulla ghiaia, ma non sentì neanche il dolore. Annaspava, lungo disteso, e non riusciva a respirare, e intanto sentiva che anche la terra sulle altre tombe della fossa comune cominciava a muoversi.

Con uno sforzo enorme tornò ad alzarsi e cominciò a correre, ma faceva una grande fatica, come se fosse immerso nell'acqua o qualcosa cercasse di trattenerlo. Lottò contro questa sensazione e solo il terrore lo aiutò a non cedere. Barcollando fra le tombe si avviò al cancello. Lo superò e in preda al panico, invece di tornare nella direzione da cui era venuto, si avviò verso i campi. Adesso si sentiva meglio, e le gambe massicce lo portarono prima sulla ghiaia del sentiero, poi sul terriccio più molle del campo. Allora si afflosciò e giacque ansimando.

Per un attimo sperò di avercela fatta, ma poi sentì i bisbigli, quegli strani bisbigli che parevano nascergli nel cervello. Si voltò e vide la minuscola figura della bambina ferma sul bordo del campo. Allora tornò faticosamente a rialzarsi e corse, corse inseguito da quella bassa risata chiocciante, mentre un urlo acuto, quasi femminile, gli usciva dalle labbra. Il campo ora era in salita, e lui si aggrappò ai ciuffi d'erba per reggersi. Scivolò, ma riuscì a trovare una presa prima di rotolare in fondo. Era madido di sudore e quando arrivò in cima al pendio rotolò su se stesso con i polmoni che gli ardevano. Ma qualcosa lo spingeva ad andare avanti, via, lontano da quegli orrori che lo inseguivano. Strisciò carponi oltre la lucente rotaia d'argento, perché qualcosa gli diceva che se fosse riuscito ad arrivare dall'altra parte avrebbe raggiunto la salvezza. Voltandosi a guardare in basso, vide la bambina, ferma, che lo fissava attenta. Il vestitino non era più celeste, ma le pendeva di dosso in brandelli bruciacchiati e le calzine bianche erano tutte bucate e annerite. Non aveva scarpe.

Colin urlò di terrore accorgendosi che non aveva faccia, che al posto della bocca, del naso, degli occhi c'era solo un'unica enorme ferita e la carne era carbonizzata.

Inciampò sulla rotaia e cadde battendo la testa contro la rotaia opposta. La vista gli si oscurò e sentì appena le vibrazioni del binario, mentre giaceva incapace di muoversi. I sensi cercarono di avvertirlo che il rombo sempre più forte era il rumore della morte che si avvicinava; ma una piccola parte di lui lo sapeva e l'accettava con gratitudine. C'era forse qualcosa per cui valesse la pena di vivere?

Il macchinista vide troppo tardi la figura stesa fra le rotaie. Reagì senza indugio, ma quando ebbe tolto la corrente e azionato la rapida il treno era già passato sul corpo obeso del ragazzo.

11

Era una delle tante villette a schiera di quella strada angusta, ma gli alberi la nascondevano alla vista delle altre. La vernice marrone della porta era screpolata, e nei tratti in cui mancava si vedevano le tracce di quella verde che c'era prima. Keller suonò il campanello con impazienza. Era la terza volta che suonava, e adesso, per rincarare la dose, bussò forte sulla cassetta delle lettere. Stava per rinunciare, pensandp che Hobbs fosse uscito, quando sentì un leggero rumore all'interno. Una porta si chiuse e un rumore di passi strascicati si avvicinò. — Chi è? — chiese una voce.

— Keller — rispose il pilota accostando la faccia al battente.

Dopo un breve attimo di silenzio sentì tirare il catenaccio e infine la porta si schiuse. Hobbs lo sbirciò dalla fessura con faccia inespressiva.

— Sapevo che prima o poi sareste venuto — disse, facendosi da parte per lasciarlo passare. Poi richiuse la porta e si avviò lungo il corridoio in penombra. — Da questa parte — disse aprendo una porta sulla sinistra.

Keller entrò in una stanza impregnata da uno sgradevole odore di muffa e vecchiaia. Evidentemente quella stanza veniva usata solo di rado e non prendeva mai aria. Hobbs corse a spalancare i pesanti tendoni, e dalla finestra velata da leggere tendine di pizzo entrò all'improvviso la luce del sole.

Il medium pregò Keller di aspettare e uscì per ritornare dopo poco con due bicchieri e una bottiglia piena per metà di gin.

— Volete farmi compagnia? — chiese, riempiendo uno dei due bicchieri.

— No, grazie — rispose Keller con un breve cenno di diniego.

— Se preferite ho anche del whisky.

Keller fece ancora segno di no.

Hobbs alzò le spalle e si affrettò a bere una sorsata di gin. Si capiva che quello non era il primo bicchiere della giornata.

— Mettetevi a sedere, prego, signor Keller.

Keller si accomodò nella vecchia ma comoda poltrona sistemata in un angolo della stanza, e il medium scostò una sedia dal tavolo tondo e coperto da un pesante tappeto, che si trovava al centro, e si mise a sedere di fronte a David.

— Adesso dunque credete a quello che vi ho detto. Cos'è successo per farvi cambiare idea?

— Non sono ancora sicuro di averla cambiata.

Hobbs non fece commenti, in attesa che il pilota proseguisse.

— È... è la città stessa — disse Keller con voce incerta. — Stanno succedendo delle cose strane, a Eton. Più che altro si tratta di questo.

— Cose strane?

— Tre persone sono morte e altre due, a quanto pare, sono impazzite dalla paura.

Hobbs terminò di bere il suo gin senza mai distogliere dalla faccia di Keller i suoi penetranti occhi grigi. — E questi... incidenti... hanno un legame fra loro?

— Forse. Sono avvenuti vicino alla zona del disastro. Mi sembra improbabile che si tratti di una coincidenza, visto che sono tutti successi nel giro di ore e nella stessa zona.

— Di che cosa sono morte quelle persone?

— Uno, un pescatore, ha avuto un collasso cardiaco sul fiume; gli altri due sono caduti da una finestra.

— C'è dell'altro, signor Keller? Qualcosa che abbia a che fare proprio con voi?

— No. Si tratta solo di una sensazione.

— Sì?

— È molto vaga... non saprei come definirla. Disagio? Forse è un senso di colpa.

— Perché?

Keller aspirò a fondo ed emise lentamente il respiro. — Sapete che il comandante Rogan e io avevamo litigato prima del volo. Può darsi che il litigio sia continuato e abbia influito sulla mia capacità di giudizio.

— Capisco. Avevate litigato per via di sua moglie, non è vero?

— Si.

Un breve silenzio. — E non ricordate se il litigio è continuato durante il volo?

Keller scrollò la testa. — Ho qualche sprazzo, frammenti di scene, ma appena mi concentro per cercare di ricordare di più, svaniscono.

— Potrebbe essere il vostro subconscio che vuole proteggervi.

— L'ho pensato anch'io, ma preferirei sapere la verità, piuttosto che vivere in questa incertezza.

— Credete che io sia in grado di aiutarvi?

— Dicevate di sentire delle voci. Anche quella del capitano Rogan.

— Allora mi credete.

— Non lo so. Sono successe tante cose. Non sono più sicuro di niente. Se avete sentito davvero la voce del comandante, forse potreste riprovare... e chiedere "a lui"...

— È strano come diventi facile credere quando si ha bisogno di aiuto — osservò il medium con un sorriso privo di allegria. — Come gli agnostici che in punto di morte scoprono improvvisamente la fede in Dio.

— Non ho detto di credere. Siete stato voi a venire da me, non ricordate?

— Mi spiace, signor Keller. Dovete scusarmi. Non dovevo parlare così. Posso immaginare fino a che punto siate disperato per ricorrere a questa estrema risorsa. Siamo abituati al cinismo, in questo campo, e qualche volta perdiamo la pazienza. Ma sono stato imperdonabile, lo ammetto.

— Non è colpa vostra. Io non sono stato certo gentile, ieri sera.

— Voi siete sottoposto a una forte tensione, signor Keller. Molto più forte di quanto non pensiate.

Keller non riuscì ad afferrare il senso di quella frase, né l'espressione di Hobbs l'aiutò a capirlo.

— Siete in grado di aiutarmi? —chiese con franchezza.

— Non ne sono sicuro. Non sono sicuro di volerlo.

Keller lo guardò sorpreso. — Ma ieri sera...

— Ieri sera pensavo a "loro". Dopo avervi visto ho avuto modo di riflettere. Le rivelazioni ottenute tramite mio potrebbero riuscirvi sgradite.

— Sono disposto a correre questo rischio.

— Esistono anche altri fattori.

Keller lo guardò perplesso.

— Ieri sera spiegò Hobbs — vi ho detto che avevo rinunciato a un certo tipo di esperimenti, che certe forze erano diventate troppo potenti. Permettete che cerchi di spiegarvi cosa succede a volte quando cado in trance. Il mio corpo spirituale abbandona quello fisico, e io parlo a entità dell'altra sponda che sono in qualche modo collegate a coloro che partecipano alla seduta. Però capita che altri spiriti sconosciuti parlino attraverso di me. Questo si verificava sempre più spesso, finché alcuni spiriti non si limitarono a parlare tramite mio, ma cominciarono a servirsi del mio corpo, a dominarlo. Di conseguenza divenni suscettibile agli influssi maligni, ed è appunto per questo che ho resistito ai tentativi delle vittime della sciagura aerea.

— Mi avete detto che le loro voci erano strane.

— Sì, un'entità malevola sta prendendo il predominio. Per questo sono riluttante a mettermi a loro disposizione cadendo in trance. Quando sono in quello stato non posso fare più niente. La mia resistenza svanisce.

— Non capisco.

A Hobbs tremavano le mani, ed egli cominciò a guardare la bottiglia di gin. Fece per prenderla, poi cambiò idea e si voltò a guardare Keller.

— Esistono due tipi di medium: mentale e fisico. Il medium fisico produce manifestazioni: oggetti che si muovono, materializzazioni di ectoplasma, suoni, rumori, cose del genere. Io invece sono un medium mentale: vedo e sento fisicamente. In trance sento delle voci, e anche i partecipanti alle sedute a volte le sentono. Inoltre vedo le forme degli spiriti. Per questo sono più vulnerabile, perché in quello stato sono impotente, sento come un blocco alla spina dorsale e perdo il controllo del mio corpo. E vi confesso che ho paura che questo avvenga con quegli spiriti. — Afferrò la bottiglia e si versò un altro bicchiere di gin.

— Ma vi lasceranno in pace se non mi aiutate? — La mano che stava portando il bicchiere alla bocca di Hobbs si fermò a metà strada. Prima di ingollarne il contenuto fissò per un attimo Keller.

— Forse no, signor Keller. E anche di questo ho paura — disse poi.

— E allora proviamo, per amor di Dio.

— Non sapete cosa mi chiedete.

— So che il tempo stringe. Non chiedetemi perché abbia questa certezza — chiamatelo istinto, se volete — ma devo sapere al più presto la verità.

Hobbs si raddrizzò. Aveva deciso.

— Mettetevi a sedere proprio di fronte a me — disse.

Keller si affrettò a prendere un'altra sedia e si mise a sedere di fronte al medium. Aveva i nervi a fior di pelle.

— Cosa devo fare?

— Voi non dovete fare niente — disse Hobbs scostando bottiglia e bicchiere — salvo che cercare di svuotare la mente da ogni altro pensiero e concentrarla sulle persone che conoscevate, a bordo dell'aereo. Pensate al comandante Rogan.

L'immagine del capitano si affacciò subito alla mente di Keller: Rogan seduto ai comandi, la faccia contratta... dall'ira o dalla paura? L'immagine era nitida, ma l'espressione ambigua.

— Limitatevi a concentrarvi, signor Keller, e tacete. Forse sentirete delle voci e forse no. Vi dirò io quando potrete rivolgere delle domande, ma dovrete farlo per mio tramite. Io cercherò di non approfondire troppo, per evitare che intervengano altri. Vi prego inoltre di mantenere la calma, qualsiasi cosa avvenga.

Hobbs chiuse gli occhi e cominciò a respirare dal naso. Dopo pochi attimi il suo respiro divenne più profondo. — Sono forti — disse ansimando. — Molto forti. Stavano aspettando. Li vedo. Sono tanti... mi vincono... tutto va così in fretta...

Keller rimase stupito e anche un po' spaventato di fronte alla rapidità del fenomeno. Aveva sempre creduto che si trattasse di un procedimento lento, con il medium che tirava in lungo per creare l'atmosfera. E poi era tutto diverso da come aveva immaginato una seduta spiritica: quella villetta di periferia, il salotto tetro ma convenzionale, lo stesso medium, un ometto così comune. Si era aspettato una messinscena più teatrale. Ma appunto quella semplicità rendeva il fenomeno più credibile.

— Concentratevi, per favore, signor Keller. Pensate solo al capitano Rogan. Cercate di rivederlo con gli occhi della mente. — Hobbs parlava a fatica e aveva i lineamenti tesi. — Quanti... quanti... — Le mani che fino a quel momento aveva tenuto in grembo si posarono sul tavolo, con le dita divaricate, tremanti, che tradivano l'angoscia mentale a cui era sottoposto. — Rogan... solo Rogan... — All'improvviso il suo corpo si rilassò e la testa ricadde in avanti. — Io... ho... è lui... signor Keller... Io... ho... — Il corpo tornò a irrigidirsi. — No... Rogan... cerco solo Rogan...

Keller lo guardava ansioso. Capiva che il medium stava soffrendo una terribile tortura mentale. Ricordò che doveva concentrarsi sul pilota morto e fece il possibile per rievocarne ancora l'immagine.

Il respiro di Hobbs divenne più profondo e frequente. Inarcò il corpo all'indietro e alzò la faccia verso il soffitto. All'improvviso la testa scattò in avanti e il mento arrivò quasi a toccare il petto. Il corpo sobbalzò sulla sedia. Gli occhi si aprirono lentamente e si fissarono su Keller.

Questi provò una sensazione di freddo alla nuca, come se dita di ghiaccio gli sfiorassero la spina dorsale. Davanti a lui non c'era Hobbs; la personalità del medium era completamente cambiata. L'essere che gli stava davanti era odioso, repellente.

La stanza si era fatta più buia, le ombre più profonde e faceva molto freddo.

— Kell... er. — La voce era un sussurro aspro, raschiante. Keller guardò inorridito quell'essere che era Hobbs e non lo era. Gli occhi erano fissi nei suoi, e la bocca umidiccia contorta in un sogghigno. — Uccidilo... Keller...

è... stato... lui.

Il giovane pilota non riusciva a parlare. Aveva la bocca asciutta e la gola chiusa. Uccidere chi?

Dalla bocca di Hobbs colava saliva sul mento. — Uccidi... Keller... tu... Dave... Dave... non... — La voce era cambiata! La prima si era interrotta a metà frase e ne era venuta un'altra. Hobbs aveva chiuso gli occhi, ma aveva sempre la faccia contratta. — Dave... il disastro... era... — Keller riconobbe la voce. Rogan. Si protese verso il tavolo con il cuore che batteva all'impazzata. — Non... colpa... Via... — L'ultima parola era stata pronunciata dalla prima voce, che aggiunse con un sogghigno: — Lascialo a noi.

Hobbs aprì di scatto gli occhi e fissò con malevolenza Keller. Ora parlava in fretta, con scioltezza, e con un sussurro roco e maligno. — Keller, Keller, Keller. Sei nostro, bastardo, sei nostro! È stato lui a ucciderci, Keller. E tu lo ucciderai.

Keller faceva fatica a respirare. Gli pareva che mani gelide l'avessero preso per la gola e stessero lentamente soffocandolo. L'aria era stantia, puzzava di escrementi. Cercò di liberarsi dalla stretta di quelle mani invisibili, e con sua stessa sorpresa vi riuscì.

— Chi devo uccidere? — riuscì a bisbigliare. — Chi sta parlando?

L'essere che gli stava davanti rise. Una risata roca, oscena. Poi guardò Keller con un risolino malvagio. —Lui. Deve morire. Credi di esser sfuggito, tu, bastardo? Credi di essere libero? Pensaci bene. Va' da lui, e poi vieni da noi. Sfuggire alla morte? Non c'è scampo per lui. E nemmeno per te.

La puzza dava la nausea. Le mani invisibili erano scese a stringergli i polsi, immobilizzandoli sul tavolo.

— Dave! — Ancora la voce di Rogan. La stretta si allentò e lui poté sollevare le mani. — Aiutaci... Dave... aiutaci... — Poi l'altra voce. — Il bastardo non può aiutare. Può uccidere. — La risata. — Ucciderai, vero, Keller? — Il tono era implorante, ma falso. — Rispondi, bastardo! Non ci

sarà mai pace per te, Keller. Muori con noi. Perché no? Perché no? Non ti lasceremo vivere.

A un tratto le voci non uscivano più dalla bocca del medium, ma provenivano da diversi punti della stanza mentre Hobbs se ne stava seduto, sogghignando. Sussurri, soltanto sussurri. Ma imploranti. Pieni di terrore. Hobbs rise forte.

— Ascoltali, Keller. Sono io che comando. Io detengo il potere — proferì con maligno disprezzo Hobbs che non era più Hobbs.

— Chi sei? Dov'è Rogan? —chiese Keller protendendosi sul tavolo, pieno di collera e di paura.

— Colui che dicevano di odiare. Non lo sai? — Hobbs sghignazzò.

— Chi? — ripeté Keller.

— È stato lui a uccidermi. Il giovane girò di scatto la testa. La voce parlava alle sue spalle. — Era nella borsa, ricordi? Lui... mise... — la voce cominciava a svanire. — La...

— Trovalo, Dave.

— Trovalo.

— Devi.

— Aiutaci.

I sussurri provenivano dai muri, si sovrapponevano, si confondevano. E intanto Hobbs continuava a ridere.

— Lo vedi, Keller? Vogliono essere liberi. Vedi come hanno paura? Hanno paura di me. Tu mi conosci, vero? Eh?

Una mano si allungò di scatto ad afferrare per il fondo la bottiglia di gin. La tenne sollevata poi la calò rompendone il collo sul bordo del tavolo.

Keller rimase a guardare ipnotizzato dal terrore mentre Hobbs si portava lentamente alle labbra la bottiglia rotta. — No! — urlò, vedendo il medium che premeva il vetro scheggiato contro le labbra e cominciava a bere. Sul mento gli colò gin misto a sangue.

Con un grido, Hobbs balzò in piedi, la bocca sanguinante, gli occhi sbarrati, spaventosi. Curvando le spalle incenerì Keller con lo sguardo mentre dalla gola gli usciva un suono gorgogliante. Non si capivano le parole, ma poiché girò intorno al tavolo in direzione di Keller brandendo la bottiglia, le sue intenzioni erano inequivocabili.

Sul momento il giovane rimase immobile, paralizzato dall'orrore, come un topolino davanti a un serpente pronto ad inghiottirlo. Finalmente si scosse e si alzò di scatto arretrando. Afferrato il tavolo per il bordo, lo rovesciò addosso al medium. Hobbs inciampò, poi con un calcio scostò il tavolo che andò a fracassarsi contro il muro, mentre un urlo animalesco di rabbia gli usciva dalle labbra sfigurate. Si slanciò in avanti.

Keller afferrò la sedia per farsene scudo. Ma l'altro gliela strappò con una forza che non era umana e la scagliò contro il muro. I sussurri erano più forti, adesso. Gli riempivano la testa, lo confondevano, lo costringevano a non muoversi. Keller inciampò e cadde di schianto in ginocchio, ma la forza che aveva scagliato la sedia riuscì ad afferrarlo. Lui cercò di liberarsi da quell'essere che non era più Hobbs, ma ormai quello gli era sopra. Senti che gli tirava i capelli e lo costringeva a rialzare la testa perché potesse guardare in faccia l'essenza stessa del male. La bottiglia del gin, tenuta capovolta, come un pugnale grottesco, gli rovesciò il contenuto in faccia. Le voci che sussurravano nel suo cervello ora stavano ridendo. Urlò. Il vetro scheggiato calava sulla sua gola indifesa, ma non la raggiunse mai. Si fermò a metà strada e restò sospeso, con le dita che lo stringevano bianche per lo sforzo. Poi il vetro si frantumò e i frammenti caddero sulla faccia di Keller. La mano di Hobbs era tutta un grumo di sangue. Udì un grido di dolore, e la sua testa ricadde in avanti. Era libero. Hobbs cadde in ginocchio accanto a lui, reggendosi con l'altra mano la destra ferita mentre lacrime di dolore gli colavano sulla faccia mescolandosi al sangue che usciva dalla bocca.

Keller cadde di fianco, troppo turbato per muoversi.

— Keller — le parole erano pronunciate male ma la voce era quella di Hobbs. — Cosa mi è successo? La mia faccia! La mia mano!

Il pilota capì che qualunque cosa avesse posseduto il medium fino a poco prima, ora se n'era andata, per tornare nell'inferno da cui era uscita. Anche le voci si stavano allontanando, per sprofondare misericordiosamente nell'oblìo. E proprio mentre stava riprendendo il dominio di sé, una forma nebulosa andò condensandosi davanti ai suoi occhi, e Keller sentì un'altra voce. E mentre fissava attonito quella forma addensarsi in una nube oscura che ingoiò la luce, riconobbe la voce.

Era quella di Cathy.

12

Tewson osservò più attentamente il piccolo avvallamento nel terreno. Grattò con un dito la superficie gelata finché non incontrò il terriccio morbido e frugò più sotto. Nel campo c'era un'infinità di piccoli fori e avvallamenti, alcuni appena visibili, altri lunghi e profondi come solchi lasciati dall'aratro. Spesso erano proprio i più piccoli e insignificanti a nascondere qualche frammento, qualche traccia. I rottami dell'aereo, dopo l'impatto contro il terreno, si erano sparsi per un raggio larghissimo.

Spingendo più a fondo il dito nel foro, scoprì che sotto c'era un oggetto incastrato. Allargò la cavità, ma quando vide quello che vi stava sepolto, sospirò deluso. Aveva sperato di trovare un frammento metallico, un pezzetto di meccanismo che aveva fatto parte della bomba, invece era un anello di diamanti tutto incrostato di fango. Tewson lo mise in una busta marrone dove tintinnò urtando gli altri oggetti di valore che aveva trovato quella mattina. Nonostante fosse passato tanto tempo, ricercatori ufficiali continuavano a trovare oggetti appartenuti ai morti nel disastro, e molti altri sarebbero rimasti sepolti per sempre nel campo. Tutti i reperti venivano consegnati alla Consul dove li avrebbero controllati con la lista più o meno precisa fatta dai parenti e

amici delle vittime.

Tewson alzò di scatto la testa sentendosi chiamare dalla parte opposta del campo. Un suo collega si stava avvicinando e col braccio gli faceva segno di raggiungerlo. — Cosa c'è? — gridò incamminandosi.

— Come, cosa c'è? — disse l'altro, ansimando per la camminata. — Non hai visto l'"Express" di oggi? Slater mi ha mandato a cercarti.

— Cristo! Cos'ho fatto stavolta?

— Lo scoprirai anche troppo presto. Se fossi in te andrei subito da lui.

— Prima si può almeno sapere cosa c'è sul giornale? — chiese Tewson mentre un sospetto si agitava come una bandierina rossa in fondo al suo cervello.

— Se non lo sai tu, te lo dirà lui — disse l'altro ricercatore lanciandogli un'occhiata di complicità.

Tewson si affrettò ad attraversare il campo in direzione del vecchio ponte che univa Eton a Windsor. Il giorno prima, quando c'era stato quell'orribile rumore di vetri infranti e i due corpi erano precipitati dalla finestra, stava recandosi al ristorante dove lo aspettava un giornalista suo amico. Vedendo Dave chino sui corpi dei morti, si era completamente dimenticato dell'appuntamento, e aveva pensato all'amico solo di sfuggita e molto più tardi. Ora però un dubbio lo tormentava. Due giorni prima aveva incontrato il giornalista, e avevano bevuto insieme parlando di varie cose ma soprattutto del disastro. Cosa gli aveva detto? Tewson sapeva di aver la tendenza a parlare troppo quando aveva fissa in mente una delle sue teorie che gli altri giudicavano azzardate, e ricordava di aver insistito col cronista di trovarsi il giorno dopo al ristorante per minimizzare quello che gli aveva detto e raccomandargli il segreto. Purtroppo la discrezione non era una delle sue doti più rilevanti, e i cronisti si sa... è il loro mestiere far parlare la gente.

Quando entrò nella stanza e vide la faccia di Slater capi che i suoi timori non erano infondati.

— Voglio sapere cosa significa questo — disse il ricercatore-capo in tono duro e iroso, gettando un giornale sulla scrivania.

Tewson deglutì a vuoto e raccolse il giornale con mani che tremavano per il nervoso. Quando lesse il titolo a piena pagina si sentì stringere lo stomaco: "Una bomba, la causa del disastro di Eton?". Non c'erano più dubbi: la teoria della bomba era sua, soltanto sua. L'articolo — e lo confermavano le frasi d'apertura — era frutto delle confidenze di qualcuno che faceva parte della squadra incaricata delle indagini. E anche se non si facevano nomi, tutti gli addetti ai lavori avevano capito subito di chi si trattava. Era talmente sconvolto che badò appena all'altro articolo, una mezza colonna a piè di pagina, relativo alla misteriosa morte di una coppia di sposi di Eton, che erano caduti dalla finestra. Il suo amico giornalista si era guadagnato bene la giornata, non c'era che dire.

— Be'? — La richiesta di una spiegazione si limitò a quel gelido monosillabo.

— Io... veramente... — balbettò Tewson che non riusciva a distogliere gli occhi dal titolo del giornale.

— Siete stato voi a far trapelare l'informazione, non è vero?

— Non gli ho detto tutto quello che c'è scritto nell'articolo — disse timidamente, perché sapeva che sarebbe stato inutile negare. — Per lo più si tratta di congetture da parte del cronista.

— Ah sì? E quando mai un cronista ha bisogno di tutti i dati per imbastire un articolo? — Slater si appoggiò pesantemente alla scrivania. — Vi avevo già avvertito, Tewson. Vi avevo detto di non aprire la bocca nel posto e nel momento sbagliati. Il Ministero e la Compagnia aerea ci caveranno la pelle per questa indiscrezione! So che in passato le vostre teorie sballate si sono rivelate esatte, ma finora non eravate mai arrivato al punto da annunciarle alla stampa prima che siano state convalidate. È una cosa intollerabile.

— Ma io gli ho detto solo che era una mia idea... che finora non sono state

trovate prove sicure...

Slater si alzò appoggiandosi con le nocche al piano della scrivania. — Non avevate il diritto di dirgli niente! — urlò. — Noi siamo tenuti al segreto, e lo sapete. E poi cosa diavolo vi fa pensare di aver ragione?

— Tutto quello che abbiamo scoperto finora conferma la mia teoria dell'esplosione. È solo questione di tempo prima che sia convalidata.

— Vi è mai passato per la testa che anch'io possa avere un'idea in proposito? — esclamò Slater fulminandolo con lo sguardo. — Un'idea forse più valida della vostra sballata ipotesi?

Tewson non poté fare altro che guardare il suo superiore, balbettando: — Non me ne avevate mai parlato.

— C'è della gente che preferisce raccogliere prima tutte le prove ed esporre le proprie idee solo quando è sicura del fatto suo! — Slater fece un visibile sforzo per calmarsi. Poi si mise a sedere e indicò a Tewson di fare altrettanto. Quando l'occhialuto ricercatore si fu seduto su una sedia davanti alla scrivania, Slater, cercando ancora di dominare la collera, disse con voce bassa: — Fino a un certo punto sono d'accordo con voi sulla teoria che a bordo ci fosse una bomba, perché molte prove circostanziate indicano che quella è la direzione giusta. Però valgono anche per un'altra ipotesi.

Tewson lo fissava attento.

— Nel marzo del 1974 — proseguì Slater — un DC10 delle Linee Aeree Turche si schiantò alla periferia di Parigi. Le prove raccolte dall'Amministrazione Federale Aeronautica Americana erano molto simili a quelle che abbiamo raccolto noi. Ricordo che anche allora si parlò dell'ipotesi di una bomba nascosta a bordo, ma alla fine si scoprì che il disastro era stato provocato da un difetto di costruzione. Il portello della stiva di poppa si era staccato durante il volo causando una decompressione "esplosiva". Il pavimento della cabina passeggeri cedette, e i passeggeri, legati ai sedili, vennero risucchiati fuori. I cavi dei comandi che dalla cabina di pilotaggio vanno fino alla coda vennero spezzati e fu per questo che l'aereo precipitò,

privo di controllo. — Slater alzò una mano vedendo che Tewson stava per protestare. — Pensateci bene, Tewson — disse. — I segni blu e gialli sono stati lasciati dal portello dell'aereo su cui è verniciato in piccolo lo stemma con i colori della Compagnia, e l'improvvisa interruzione delle trasmissioni è stata causata dalla rottura dei cavi dei comandi che a sua volta ha probabilmente provocato anche i guasti delle altre apparecchiature elettriche. Tutto suggerisce che c'è stata un'esplosione, certo, ma un'esplosione per decompressione, non un'esplosione chimica.

Tewson taceva con la mente in tumulto. Sì, l'ipotesi era probabile, forse anche più della sua. Ma l'istinto continuava a dirgli che la "sua" era quella giusta.

— Non voglio scartare la vostra teoria, Tewson — proseguì Slater in tono grave — e troveremo presto la spiegazione. Ma c'è un punto fondamentale per cui la vostra teoria non regge: "È virtualmente impossibile portare una bomba a bordo di un aereo con tutti i modernissimi apparecchi di controllo di cui dispongono oggi le compagnie aeree!". Tutte le compagnie più importanti non ne potevano più di dirottamenti e di minacce di bombe, e nel '75 si sono messe d'accordo e hanno adottato quelle perfezionatissime apparecchiature per evitare ulteriori rischi. E voi avete la faccia tosta di andar in giro a dichiarare che tutti i loro sforzi sono stati vani! — Alzava la voce, via via che l'ira tornava a prendere il sopravvento. — Noi siamo considerati un'organizzazione seria e non possiamo affrontare le critiche che ora ci verranno rivolte a causa del vostro irresponsabile sfogo, presuntuoso egocentrico che non siete altro!

Fissò a lungo Tewson che arrossì. — A partire da oggi siete sospeso dall'incarico per tutta la durata dell'inchiesta in corso. Vi assegneremo in seguito a qualche altro caso. Quando sarà il momento, vi avvertiremo.

Fu la volta di Tewson di arrabbiarsi. Scattò in piedi, paonazzo, e chinandosi con aria bellicosa sulla scrivania gridò: — Non avete ancora dimostrato che la mia ipotesi è sbagliata!

— E "voi" non avete dimostrato che è giusta! — ribatté Slater

fulminandolo con gli occhi. — E comunque questo adesso non c'entra. Non si tratta di sapere chi ha torto o chi ha ragione. Stiamo parlando della vostra indiscrezione e delle vostre responsabilità nei confronti della Commissione. E adesso prendete la vostra roba e andatevene finché non vi richiamerò.

Mentre Tewson girava sui tacchi infuriato, avviandosi verso la stanza vicina dove teneva i suoi effetti personali, Slater concluse la sfuriata dicendo: — E se volete dare le dimissioni, è affar vostro!

Tewson sbatté la porta dietro di sé e rimase per qualche minuto appoggiato al battente in attesa di ritrovare la calma. — Bastardo! — esclamò ad alta voce mentre si strappava gli occhiali dal naso e si metteva a pulirli furiosamente con il lembo della cravatta. Si portò al centro della stanza, scostò con un calcio il tavolinetto e disse fra sé: — Gli dimostrerò che ho ragione io. Gliela farò vedere a quel porco di un pallone gonfiato. Che faccia farà quando scopriranno come sono andate realmente le cose e che ha sospeso dalle indagini proprio la persona che aveva visto giusto. Allora sì che la pagherà, quel vecchio imbecille!

Cacciò la sua roba in una logora borsa e uscì dalla porta che dava direttamente sul corridoio. Una volta sceso al pianterreno, entrò nel bar dell'albergo, sbatté la borsa sul banco e ordinò un whisky doppio.

Il whisky gli bruciò la gola e lui afferrò il bicchiere di soda guardando di brutto il barista che si era permesso un sorrisetto ironico. Seduto su uno sgabello, i gomiti puntati sul banco, fissò il barista come per sfidarlo a sorridere ancora. L'uomo in giacca bianca prese un bicchiere pulito e si mise a strofinarlo vigorosamente con un canovaccio, voltando le spalle a Tewson. Questi riprese a bere il liquore a piccoli sorsi, e sebbene avesse ancora il respiro corto, andò via via calmandosi per effetto dell'alcool. Aveva la mente in tumulto, era ancora furibondo perché di tutta la sfuriata l'unica cosa che ricordava erano le allusioni alla sua teoria, e il fatto di aver commesso un'indiscrezione era passato in seconda linea. Tuttavia, man mano che andava calmandosi, riuscì a riordinare i pensieri e a ragionare in modo più costruttivo.

Gli bastava scoprire come potevano aver portato a bordo l'esplosivo. Questo era il punto debole della sua teoria: il fatto che era maledettamente difficile nascondere una bomba su un aereo. Il personale di terra? No. Dopo le operazioni di pulizia e di manutenzione gli aerei venivano sempre ispezionati a fondo. Il bagaglio? Impossibile. Prima di essere imbarcato, tutto il bagaglio veniva sottoposto all'esame dell'apparecchio rivelatore. L'equipaggio? Forse... ma chi poteva esser così pazzo da portare una bomba sapendo che sarebbe rimasto ucciso con gli altri? I controlli medici erano troppo severi perché un matto potesse continuare a volare senza che qualcuno si rendesse conto delle sue condizioni, e poi anche il bagaglio dell'equipaggio veniva controllato. E allora chi diavolo...?

D'improvviso capi.

Era solo il germe di un'idea, ma già metteva radici nel suo cervello, formando un quadro completo. Sì, era possibile. Si alzò, eccitato. Doveva tornar di sopra a dirlo a Slater? No, al diavolo Slater. Prima doveva trovare la prova. Era l'unico modo per persuadere quel vecchio bastardo. Dopo tutto poteva sbagliare, ma aveva la netta sensazione che... sì... tutto concorreva... a... dimostrare. Rimase immerso a lungo nei suoi pensieri, vagliando, scartando... Ecco, aveva trovato. C'era un uomo che forse poteva dargli la conferma. Con un sogghigno soddisfatto, uscì dal bar e poi dall'albergo, dimenticando la borsa.

13

In città erano tutti nervosi. Per le strade si vedevano capannelli di persone intente a parlare in modo sommesso e concitato, e le notizie e le supposizioni che si scambiavano non facevano altro che aumentare l'apprensione. Solo nei locali pubblici la gente parlava in tono normale, dopo che un bicchiere o due avevano contribuito a placare un po' il nervosismo. Le donne, incontrandosi nei negozi o sull'High Street, si contagiavano l'un l'altra con le loro paure. Gli uomini parlavano dei recenti avvenimenti sul posto di lavoro; i più scartavano con sprezzante ironia l'ipotesi di un influsso malefico, però ammettevano che l'accaduto li lasciava perplessi. Il giorno prima un giovane allievo del College

era stato investito dal treno che gli aveva troncato di netto la testa e i piedi. Lo stesso giorno una coppia era precipitata dalla finestra di una casa dell'High Street, e l'uomo era nudo e stranamente magro, come se avesse sofferto di una lunga e grave malattia. La coppia, marito e moglie, aveva vissuto sempre molto appartata, ma la donna era conosciuta perché era nativa di Eton, dove da anni e anni possedeva un negozio di antiquariato. Lei e il marito avevano sempre dato l'impressione di essere una coppia simpatica, anche se un po' all'antica, e avevano sempre condotto una vita calma e ordinata. Proprio per questo la loro morte pareva ancora più strana e inquietante.

Poi c'era il reverendo Biddleston, che era stato trovato privo di sensi in chiesa ed era stato portato all'ospedale, dove l'avevano imbottito di sedativi. E poi la ragazza, trovata a bordo di un'auto al di là del campo, che non era ancora in condizioni di raccontare quello che le era successo. La polizia aveva rintracciato e interrogato il suo amico, il quale aveva detto che una faccia era improvvisamente apparsa dietro il finestrino dell'auto e che l'auto stessa era stata sollevata da terra. Lui era scappato in preda al panico, ma la ragazza si era rifiutata di seguirlo. Naturalmente la polizia lo tratteneva per sottoporlo a ulteriori interrogatorii. Come se tutto questo non bastasse, infine, la mattina dopo era stato trovato un uomo morto nel fiume. Dicevano che si trattava di un collasso cardiaco, ma a causa dell'espressione atterrita della faccia correva voce che l'attacco cardiaco fosse stato provocato dalla paura. Quel poveretto era letteralmente "morto di paura".

L'agente Wickham sentiva quel crescente senso di disagio e condivideva l'apprensione generale. Erano giorni che era in preda a una crescente tensione, ormai vicinissima al culmine. L'atmosfera era gravida di una calma sinistra che avrebbe finito per rompersi, e lui era certo che allora sarebbero successe cose terribili. Montare di guardia al relitto era diventato per lui un compito ingrato; lo turbavano la tetra immobilità, il freddo indescrivibile che non era il normale freddo dell'inverno, ma un gelo più acuto e sgradevole, che influiva negativamente sulla sua immaginazione. Mentre guardava i frammenti contorti e spezzati del relitto e quell'involucro argenteo che era stato una tomba ardente, gli pareva di sentire le urla di terrore, di conoscere il

panico della morte imminente. Vedeva con gli occhi della mente le centinaia di facce spaventate, sentiva le grida, i pianti, le preghiere, le implorazioni, i gemiti. Li sentiva morire. Soffriva con loro.

Nemmeno gli animali volevano avvicinarsi al campo. I cani si fermavano ai bordi, irrigiditi dal terrore, gli occhi sbarrati, il pelo ritto, il collo rigido e contratto. I cavalieri che di solito galoppavano sui sentieri che correvano intorno al campo, dovevano procedere con attenzione, perché i cavalli avevano la tendenza a impennarsi fermandosi di botto o si rifiutavano di proseguire.

Il campo era diventato il sacrario dei morti, e l'agente Wickham sentiva — sapeva — che la morte non aveva ancora abbandonato quel sacrario.

Il vecchio usciva di rado, adesso. Dopo la sera del disastro e le terribili scene a cui aveva assistito, una parte di lui aveva ceduto, e sul suo organismo era scesa una debolezza che lo lasciava spossato. Il medico gli aveva detto che questi sintomi erano dovuti allo shock e allo sforzo eccessivo cui si era sottoposto correndo sul luogo del disastro. Lo sforzo lo aveva logorato e il macello che aveva visto lo aveva turbato e sconvolto. Con il tempo l'oppressione si sarebbe dissolta e gli sarebbero tornate le forze, ma ci voleva un grande sforzo di volontà da parte sua per vincere la depressione psichica.

Stranamente ricordava poco di quella sera. Ricordava di quando stava sul ponte a guardare il cielo, e poi il rombo dell'aereo, forte e basso, e il breve lampo quando si era squarciato. Ma dopo c'erano solo immagini confuse di vampe di fuoco, corpi, brandelli di metallo contorto. Da quella sera soffriva di un incubo ricorrente: una forma scura veniva verso di lui, uscendo dalle fiamme, e diventava sempre più grande finché non gli si fermava davanti. Una mano si abbassava, e lui vedeva che il fuoco aveva divorato la carne e che le dita protese erano scheletriche e annerite. Poi, nel sogno, sollevava lo sguardo sul volto della figura e vedeva i due grandi occhi che lo fissavano, incassati nella testa di plastica di una bambola, le cui labbra rosa erano atteggiate a un crudele sorriso di scherno. A questo punto si svegliava di soprassalto, madido di sudore, perseguitato dalla vista di quei terribili occhi privi di vita che lo fissavano dall'ombra della sua camera da letto.

E qualche volta, svegliandosi, aveva l'impressione di udire dei bisbigli.

Lasciava il suo minuscolo villino di Eton Square solo due o tre volte alla settimana, di giorno, e quando era costretto a fare la spesa. Le strade gli davano il nervoso. Aveva l'impressione che fuori ci fosse qualcosa in agguato che lo aspettava. Il pensiero di avventurarsi all'aperto di sera lo riempiva di terrore, anche se aveva nostalgia delle soste sul ponte. Gli avevano raccontato che era svenuto sulla scena del disastro e che era stato il secondo pilota del 747 — l'unico superstite — a trovarlo e a portarlo lontano dal relitto in preda alle fiamme. Non aveva mai avuto l'occasione di incontrare il giovane, per ringraziarlo, ma, chissà per quale motivo, provava una gran compassione per lui. Era stato sfortunato a cavarsela mentre altre trecento e più persone erano morte? Era possibile continuare a vivere normalmente dopo una simile esperienza?

Il vecchio sospirò amareggiato. Solo il secondo pilota avrebbe potuto rispondere a quelle domande. Si chinò in avanti a ravvivare il fuoco con l'attizzatoio e poi si abbandonò contro lo schienale della poltrona a occhi chiusi, con le mani nervosamente contratte in grembo. Era ancora giorno, ma il cuore cominciava già a palpitargli al pensiero della notte imminente.

I ragazzi del College erano in preda a una deliziosa paura e facevano del loro meglio per aumentarla con storie fantastiche del genere macabro. Si erano goduti il disastro del Jumbo, l'avvenimento più spettacolare nella storia di Eton. I più giovani non si erano minimamente commossi davanti alla perdita di tante vite umane, ma li aveva molto eccitati la pubblicità di cui, di conseguenza, la cittadina era stata oggetto. Quella sera, si erano riversati fuori dalle singole "case" in pigiama con sopra la giacca a code, incuranti dei precettori che cercavano invano di impedire che si precipitassero sulla scena del disastro. Erano rimasti a guardare a bocca aperta il relitto in fiamme, con gli occhi lustri per l'eccitazione. C'era voluta tutta l'energia dell'infuriatissimo precettore-capo Anthony Griggs-Meade, aiutato dagli altri precettori, per indurii a tornare a letto. Quelli che avevano potuto si erano poi accalcati alle finestre ad ammirare lo spettacolo, mentre quelli le cui finestre non davano sul campo avevano continuato a parlare concitatamente del dramma fino

all'alba.

Griggs-Meade, con alcuni precettori e gli allievi più anziani, si era poi recato sulla scena della sciagura per offrire aiuto, ma la polizia aveva gentilmente rifiutato, insistendo perché tornassero al College, in quanto le squadre dei soccorritori lavoravano meglio senza intrusi fra i piedi.

Per gli allievi (ad eccezione di quelli che erano stati costretti, con riluttanza, a tornare a casa perché i loro genitori consideravano con disgusto l'accaduto e non volevano che i loro rampolli fossero coinvolti nella pubblicità che sarebbe inevitabilmente seguita) i giorni successivi erano stati pieni di cose eccitanti, e tutti avevano detto la loro sulle possibili cause del disastro. All'interesse accanito per le novità dei primi tempi erano seguiti una strana apatia e un malumore che preoccuparono Anthony Griggs-Meade molto più della curiosità morbosa che gli studenti avevano mostrato prima. Molti allievi, e non solo i più giovani, avevano avuto degli incubi, e questo era abbastanza naturale dopo un disastro di quella portata; ma il precettore-capo aveva notato che anche nei membri del corpo insegnanti vi erano sintomi di irritazione e forte nervosismo.

Ed ora si era aggiunta a tutto il resto la strana morte dell'allievo Thatcher. Il ragazzo non aveva mai goduto di molte simpatie, e Griggs-Meade sapeva che i suoi compagni lo avevano tormentato spietatamente perché era obeso. Ma toccava a lui difendersi per imparare a diventare un uomo. Bisognava affrontare a viso aperto le crudeltà della vita, prima o poi, e non si era mai abbastanza giovani per provare l'amarezza dell'esistenza. Come mai il ragazzo era andato alla ferrovia? Avrebbe dovuto trovarsi sul campo dei giochi insieme ai compagni e non vagabondare tutto solo per la campagna. Il suo precettore si meritava una bella strigliata, era lui responsabile di Thatcher. Griggs-Meade tentava invano di scacciare dalla mente un pensiero inquietante e insistente che minava alle basi la sua filosofia del "lasciamo che si arrangino da soli". Possibile che la vita di quel povero ragazzo fosse infelice al punto da spingerlo al suicidio?

Questa possibilità lo turbava e lo induceva a dubitare della validità dei suoi principi. Fino a che punto lui stesso era responsabile della morte del ragazzo?

L'indomani nella cappella del collegio avrebbe parlato della crudeltà verso il prossimo e sul fatto che l'amore per i propri simili è più importante della vita stessa. Andò alla finestra del suo studio a guardar fuori, per distrarsi e cercare di scuotersi di dosso la sgradevole sensazione che lo tormentava. Aveva il presentimento di un imminente... disastro? No, sciocchezze. Però c'era davvero qualcosa nell'aria.

Ernest Goodwin aspettò pazientemente che l'immagine bianca e nera apparisse immergendo ogni tanto un dito nel bagno di sviluppo, perché la carta al bromuro non venisse a galla. Le prime immagini cominciarono a emergere lentamente, poi il processo accelerò mentre andava formandosi il quadro d'insieme, e il fotografo si affrettò a estrarre il cartoncino dal liquido poiché altrimenti in pochi istanti l'immagine si sarebbe completamente annerita. Tenendo la foto per un angolo lasciò che il liquido finisse di gocciolare su un vassoietto, poi immerse il cartoncino che si stava arrotolando nel fissatore che avrebbe arrestato il processo di sviluppo. Mentre la foto stava sul fondo della vaschetta di metallo nel bagno chimico, la studiò per qualche secondo, e per l'ennesima volta scrollò desolato la testa davanti a quella testimonianza della sciagura.

La foto mostrava il 747 in fiamme contro le quali spiccavano le ombre dei pompieri che cercavano disperatamente di domare quell'inferno con gli idranti, scoraggiati dalla consapevolezza che non c'era alcuna speranza di salvare una vita umana. Ancora una volta Ernest si sentì assalire da un senso di colpa. Lui e il suo socio Martin avevano ricavato un sacco di soldi da quella foto e dalle molte altre che avevano scattato quella terribile notte. Anche adesso, che erano passate ormai parecchie settimane dalla tragedia, continuavano a ricevere offerte da giornali di tutto il mondo, tanto che dovevano stamparne di continuo nuove copie perché non ne avevano più di disponibili. Il pensiero di ricavare denaro dalla catastrofe lo aveva tormentato nei primi tempi, ma Martin lo aveva convinto che era loro dovere di "registratori professionali di immagini di vita (e di morte)" di disporre come meglio credevano delle loro foto, e se così facendo ne traevano profitto, che male c'era? Martin era sempre stato il socio più pratico della "Goodwin e Samuels, Fotografi per Tutte le Occasioni", ed era merito della sua abilità se

la loro ditta di Eton era riuscita a mantenersi a galla per tanti anni. Neonati, matrimoni, fidanzamenti, cerimonie pubbliche di tutti i generi, squadre sportive, stabilimenti industriali, avevano fotografato di tutto, ricavandone di che vivere discretamente da diciassette anni, ormai.

E poi era arrivata la sciagura aerea che aveva capovolto le cose. Stavano lavorando tutti e due nonostante l'ora tarda nella camera oscura per sviluppare le foto pubblicitarie di un nuovo stabilimento nei pressi di Slough, quando il rombo assordante del Jumbo-jet che sfiorava i tetti della High Street li aveva assordati. Poco dopo l'esplosione aveva fatto tremare i muri, e loro ne avevano immediatamente capito la causa. Martin si era precipitato fuori della camera oscura incurante della luce esterna che avrebbe rovinato i negativi e, avviandosi di corsa, gli aveva gridato di portare con *sé* quanti più rullini nuovi poteva, insieme a un paio di macchine.

I due soci avevano fotografato il relitto da tutte le angolature possibili, riprendendo la scena del disastro nei suoi momenti più drammatici, prima ancora dell'arrivo delle squadre di soccorso. Erano tutti e due troppo intontiti per inorridire davanti allo scempio di vite umane a cui stavano assistendo e avevano continuato a scattare foto automaticamente, per tutta la notte, tornando di tanto in tanto in bottega a prendere altra pellicola. Quella notte aveva cambiato la loro vita, perché avevano ritratto scene che pochi fotografi erano riusciti a immortalare finora: i drammatici secondi subito dopo una catastrofe di proporzioni enormi.

Ma se Martin, nei giorni successivi, era stato in preda a una grande euforia, cercando di ricavare più denaro che poteva dai "mass media" ed esibendo le foto migliori in vetrina, Ernst aveva provato un senso di disagio. Era arrivato al punto di sentire un'invincibile intolleranza a lavorare nella camera oscura, sia di giorno che di sera, perché la penombra e il silenzio davano vita alle macabre fotografie che sviluppava. Il senso di disagio si era accentuato col passare del tempo, finché i suoi nervi avevano cominciato a cedere. Gli pareva che qualcuno continuasse a osservarlo. Più di una volta, mentre era solo nella camera oscura immersa nella fantomatica luce rossastra, si era voltato di scatto con la sensazione che ci fosse qualcuno alle sue spalle. Naturalmente non c'era mai nessuno, ed Ernest ne aveva dato colpa alla sua

fantasia troppo fervida. Ultimamente però, la sensazione era diventata talmente forte che non poteva ignorarla.

Quando ne aveva parlato a Martin, il socio si era messo a ridere dicendo che c'era poco da meravigliarsi se lavorando solo, al buio, in mezzo a quelle immagini di morte, si sentiva depresso; ma non c'era di che preoccuparsi perché presto avrebbero finito di vendere tutte le foto del disastro e si sarebbero goduti i soldi guadagnati. Ernest non era invece affatto sicuro di resistere ancora per molto.

Era suo compito sviluppare i negativi, mentre Martin si occupava delle trattative con gli acquirenti, cosa per cui era più tagliato. Oggi poi, dopo la morte inesplicabile e improvvisa di quelle persone, un nuovo tipo di tensione gravava su Eton. Molto meno leggera della tetraggine che aveva avvolto la città come un sudario grigio nei giorni immediatamente successivi alla tragedia, era il penoso senso d'attesa di una catastrofe imminente.

Ernest raccolse la foto e la depose nella catinella piena d'acqua per ripulirla dai residui del fissatore. Il cartoncino roteò lentamente mentre la vaschetta si riempiva automaticamente di acqua pulita, quindi sali in superficie. E ancora una volta, affascinato dal suo spaventoso contenuto, Ernest fissò la foto che galleggiava sul pelo dell'acqua, ripulendola nel contempo con un lembo del camice bianco. Era l'immagine di file e file di cadaveri mutilati avvolti in lenzuola macchiate di sangue e di terra, che non riuscivano a nascondere, ma anzi mettevano in evidenza, i resti informi che coprivano.

La foto era stata scattata alle prime luci del giorno, ed era cosi nitida che lo fece rabbrividire. Da un lato si vedeva un telo più pesante che sottraeva alla vista dei soccorritori il macabro contenuto dei sacchi di plastica su cui era steso. Emest sapeva che quei sacchi contenevano i brandelli di corpi umani destinati alla cremazione, perché era impossibile identificarli e restituirli al corpo cui appartenevano.

Mentre continuava a fissare la foto nella bacinella gli parve di vedere i corpi nascosti dai lènzuoli, quei cadaveri anneriti, con le facce contorte in spaventose smorfie di morte. Gli sembrava che lo chiamassero, che quelle

povere anime gemessero la loro angoscia, e il coro dei gemiti si innalzava in un crescendo d'infelicità. Le anime di quei morti erano ancora qui, non se n'erano andate, e lui lo sapeva.

Aveva l'impressione, per le lunghe giornate trascorse nella penombra in compagnia delle loro immagini, che tramite il suo lavoro si fosse creato un legame fra lui e quei poveri morti. Senza sapere come, "sapeva" che aspettavano qualcosa, o qualcuno, e che la tragedia non si era ancora compiuta.

Il reverendo Biddlestone camminava lentamente sul sentiero lastricato evitando di guardare l'alta chiesa di pietra grigia che si innalzava alla fine del Viale delle Rimembranze. Il suo compagno lo sorreggeva per un braccio, perché la debolezza ogni tanto lo faceva vacillare. Passarono da un cancelletto sulla destra che portava al vicariato dove la governante aspettava ansiosa sulla soglia.

Il reverendo entrò in casa e rispose con un sorriso alle parole della donna, assicurandole che si sentiva bene, e andò nel salottino dove sprofondò in poltrona con un sospiro di sollievo.

— Avrei voluto che tu restassi in ospedale, Andrew — gli disse il suo compagno.

— No, no, adesso mi sento bene, Ian. Grazie per avermi accompagnato, ma adesso dovrai tornare in ufficio.

Ian Filbury, impiegato al Municipio di Eton, oltre che maestro del coro e organista, borbottò qualche parola di protesta. — Un paio di giorni in più non ti avrebbero fatto male, Andrew. Una crisi come la tua deve aver avuto delle cause serie. I medici avrebbero dovuto trattenerti in osservazione.

— Infatti è quello che volevano. Sono stato io a insistere perché mi lasciassero uscire. Ma sto bene, sai, sul serio.

— Ti ricordi cos'è successo? Perché sei svenuto?

Il vicario fece un cenno di diniego.

— E va bene, Andrew — disse Filbury. — Ti lascio, cosi puoi riposare. Ma stasera torno e se trovo che sei peggiorato chiamo immediatamente il dottore.

Il vicario gli rivolse un sorriso pallido e stentato. I suoi occhi avevano uno sguardo remoto. Sì, ricordava, ma era un fardello che doveva portare da solo.

Quando Filbury fu uscito e la governante andò in cucina a preparargli un pranzo leggero, il vicario riuscì a concentrarsi. Ian gli aveva raccontato delle due strane morti avvenute il giorno prima, e lui era sicuro che fossero collegate a quella dell'uomo trovato nel fiume. Chiuse gli occhi per riaprirli subito. L'immagine di quello che aveva visto in chiesa era troppo netta, troppo vivida. Lo atterriva in modo indicibile, ma lui sapeva di doversi recare in chiesa quella sera. Chiese a Dio di dargli il coraggio, senza saper bene cosa doveva fare, ma sapendo che era suo dovere andare.

S'inginocchiò lentamente vicino alla poltrona posando le mani giunte sul bracciolo, e pregò con più fervore di quanto avesse mai pregato in vita sua.

Ma teneva gli occhi aperti e di tanto in tanto si guardava alle spalle.

14

Keller s'infilò nel traffico che scorreva rapido e dopo aver regolato la velocità su quella delle altre macchine, si rilassò voltandosi a dare un'occhiata a Hobbs, seduto accanto a lui. Il medium aveva la bocca e il mento coperti da tamponi di garza tenuti fermi da strisce di cerotto. Sebbene avessero riposato tutti e due per quasi tutta la giornata, l'intenso traffico serale in uscita da Londra cominciava a stancare Keller.

— Come va? — chiese a Hobbs.

Il medium fece una smorfia di dolore mentre le labbra cercavano di

formulare le parole. — Fa male — riuscì a dire.

— Mi dispiace di non esser stato abbastanza svelto da impedirvi di ferirvi — si scusò Keller.

— Non è colpa vostra — biascicò l'altro.

— Mi dispiace che ci siate andato di mezzo voi.

Il medium si strinse nelle spalle. — Non si possono controllare situazioni del genere.

Keller sapeva che Hobbs soffriva molto quando parlava, ma lui aveva bisogno di sapere perché c'erano ancora troppe cose che non capiva.

La violenza scatenatasi il giorno prima lo aveva profondamente scosso. Ad un tratto si ricordò delle conseguenze di un esorcismo operato alcuni anni prima da due sacerdoti dello Yorkshire, di cui la stampa sì era diffusamente occupata. I due, un vicario della Chiesa d'Inghilterra e un ministro metodista, avevano scacciato almeno quaranta spiriti maligni (così era stato riferito) dal corpo di un uomo, ma non erano stati capaci di mandar via gli ultimi tre, pazzia, delitto e violenza. L'uomo era stato rimandato a casa, dove aveva ucciso la moglie strappandole poi gli occhi e la lingua e dilaniandole la faccia con le mani nude. Il caso aveva scosso l'opinione pubblica, ma Keller e, a suo parere, anche il resto della gente normale, aveva attribuito il delitto alla follia e biasimato i due sacerdoti poiché avevano incoraggiato le malsane fantasie dell'uomo. Quanto era successo il giorno prima costringeva invece Keller a considerare l'avvenimento sotto una nuova luce. Guardò ansioso Hobbs.

Chi erano? Perché vi hanno trattato così?

Il medium esaminò in silenzio il profilo del giovane per qualche istante, prima di rispondere: — Lo sapete anche voi chi erano, signor Keller. Ma se avessi saputo che c'era anche "lui" con loro, credo che mi sarei tenuto alla larga da voi.

— Alludete a Goswell?

— Sì, Goswell. Un uomo malvagio da vivo che è rimasto tale anche dopo la morte.

— Non capisco...

— Non capite, ma adesso credete nella vita dopo la morte.

— Sì — confermò Keller — ma in fondo forse ci ho sempre creduto. Solo che non ci avevo mai pensato molto.

— Ho paura che abbiate avuto il peggior esempio della sua potenza. Molti si danno allo spiritismo quando hanno bisogno di essere consolati per la morte di qualche persona cara. Altri se ne interessano per curiosità, perché vanno in cerca di sensazioni e l'insolito li eccita. Purtroppo per voi, la realtà vi è stata imposta nel modo più brutale.

— Con spirito vendicativo, potreste dire. — Keller fece un sorriso privo di allegria. Dopo una breve pausa per accelerare perché si era aperto un varco nel traffico chiese all'improvviso: — Cosa gli è successo? Perché sono diventati così?

Hobbs scosse malinconicamente la testa. Parlando, i movimenti delle labbra erano una tortura, così cercò di rallentarli con le dita appoggiandole leggermente sulle ferite, ma le sue parole erano appena intelligibili. — Quando ci siamo incontrati la prima volta, vi ho detto che dopo un disastro improvviso le anime delle vittime si trovano spesso in stato di shock. Diventano quelli che vengono chiamati spiriti "in crisi". Non sappiamo quanto può durare quello stato; forse ore, forse giorni, anni o perfino secoli. A volte bisogna fare qualcosa, qui, nel nostro mondo, perché possano essere liberati. In questo caso sembra che voi siate l'unioo in grado di liberarli.

Keller ricordò la voce di Cathy come l'aveva sentita il giorno prima. Le voci erano tante — lui aveva riconosciuto quella di Rogan — ma quando avevano cominciato a svanire, quando Hobbs si era svegliato dalla trance e Keller aveva provato la sensazione di sprofondare, coi sensi indeboliti dall'assalto degli spiriti, era venuta lei, con la sua voce dolce, piena di compassione. Lo aveva messo in guardia contro qualcosa, ma tutto era vago e

confuso adesso. Non riusciva a ricordare le parole. Ricordava però il suo calore, che l'aveva confortato. Adesso capiva perché molte persone cercassero di comunicare con i loro cari dopo che la morte li aveva divisi, perché la loro vicinanza e il loro reciproco affetto non morivano col corpo ma continuavano, e la loro compassione faceva da ponte fra i due mondi. Lui se n'era reso conto e si era sentito riempire di calore e di consolazione. Sapeva che Cathy non si trovava insieme agli altri, che era passata in un mondo di pace, e sapeva anche che non era sola. Non riusciva a ricordare le parole — erano parole o la consapevolezza era venuta tramite il pensiero? — ma lei gli aveva fatto capire di aver trovato la pace, insieme a molte altre vittime della sciagura. Non si trattava di quella pace che molti credevano avessero, né di quella che tanti pensavano di trovare dopo la morte, perché nell'aldilà c'erano ancora molti scopi da raggiungere. Era piuttosto la certezza interiore che guidava verso la verità suprema. Era come se la morte fosse stata una porta che si era aperta, la prima di molte altre porte da raggiungere e varcare. Coloro che erano rimasti legati alla terra al momento del distacco si erano trovati in preda a una confusione che aveva impedito loro di proseguire, ed erano caduti sotto il dominio di altri più potenti, di altri che reclamavano vendetta, e di uno che perpetuava dopo la morte la propria malvagità.

Cathy se n'era andata, il suo essere — perché non c'era immagine fisica ma solo la netta sensazione della sua presenza — era rapidamente svanito, con il dolore — lui lo aveva sentito — di lasciarlo solo e vulnerabile. Il suo tuffo nell'incoscienza era continuato e Hobbs, benché ferito e dolorante, aveva dovuto con fatica risvegliarlo. Quando era tornato in sé, Keller si era subito accorto che il senso di oppressione era scomparso, e che ciò era dovuto all'intervento di Cathy.

Aveva ripulito le ferite di Hobbs meglio che poteva dai frammenti di vetro che gli erano penetrati nella carne, e aveva scoperto di avere anche lui la faccia cosparsa di schegge, che però gli avevano procurato solo pochi graffi superficiali. Sulla gola, invece, spiccavano delle ecchimosi, come se dita robuste l'avessero afferrato saldamente per scuoterlo, e gli faceva male la testa nel punto in cui mani invisibili l'avevano preso per i capelli. Dopo un indispensabile bicchiere di gin, aveva accompagnato Hobbs all'ospedale, dove il medium aveva raccontato al medico di turno di esser caduto mentre

teneva in mano una bottiglia. Il medico non aveva sollevato obiezioni.

Tornati a casa di Hobbs, questi aveva insistito perché Keller si fermasse lì a dormire. Si era rifiutato di parlare dell'accaduto, ma aveva assicurato al pilota che quella notte gli spiriti non sarebbero tornati. Sentiva una barriera protettiva intorno alla casa. Keller era troppo stanco per discutere ed era caduto in un sonno pesante appena si era sdraiato sul vecchio ma comodo divano di Hobbs.

Il giorno dopo aveva subissato il medium di domande, ma l'altro si era dimostrato stranamente poco loquace — cosa che il pilota attribuiva al dolore delle ferite. Varie volte aveva scoperto l'ometto che lo guardava in modo strano, non riusciva a capire se con paura o con curiosità. Forse un misto di tutt'e due.

Hobbs aveva assunto l'atteggiamento di chi si rassegna al destino, come un nuotatore che rinuncia a lottare contro la corrente sapendo che è inutile perché non ne ha più la forza e si lascia trasportare verso il vortice. Nel tardo pomeriggio Hobbs finalmente si decise e disse che sarebbero tornati a Eton, sulla scena del disastro, perché solo lì avrebbero trovato la soluzione.

Keller non gli aveva chiesto come fosse arrivato a quella conclusione, perché provava anche lui l'impulso di tornare là, impulso che diventava sempre più forte con il passar delle ore. Ma adesso, mentre la Stag correva sull'autostrada M4, sorpassando il casello di Heathrow e avvicinandosi alla cittadina la cui pace era stata così bruscamente spezzata, cominciava ad avere paura. Sapeva che la prossima notte avrebbe rivelato molte cose e che in seguito niente sarebbe stato più come prima.

Sentì che Hobbs aveva ripreso a parlare. Le parole erano un po' confuse, perché cercava di muovere le labbra il meno possibile. — Credevo che Goswell fosse morto anni fa — stava dicendo.

— Non sapevate che era a bordo del 747? — gli chiese Keller.

— No, non ho letto i resoconti del disastro. Da anni ho perso l'interesse per le tragedie che l'uomo s'infligge da solo.

— Ma sapevate chi era?

— Goswell? Era un uomo incredibilmente corrotto. Forse non all'altezza della Bestia, Aleistar Crowley, ma c'erano molti punti in comune fra loro. Conoscerete certamente quello che ha fatto qui in tempo di guerra, i suoi rapporti con Mosley, le indagini sulle sue imprese più orrende che lo indussero a fuggire in volo dal paese.

— Avevo sentito parlare di lui, e proprio ieri un amico mi ha fornito altre notizie. Ma credevo che nessuno lo prendesse molto sul serio.

— Sì, invece. Lo prendevano sul serio quelli che erano al corrente dei misteri in cui era invischiato.

— Volete dire adorazione del Diavolo, magia nera... tutte quelle sciocchezze?

— Dopo quello che avete passato, potete ancora parlare così? — Il tono di Hobbs suonava incredulo nonostante la difficoltà di parola.

— La vita dopo la morte? Sì, ci credo. Ma quanto al satanismo... — Keller scrollò la testa.

— Esiste come religione, signor Keller, al pari di qualsiasi altra. La differenza sta nel fatto che i fedeli adorano Satana invece di Dio. Oggi come oggi, qui in Inghilterra esistono per lo meno quattrocento congreghe, quindi è irrilevante che voi ci crediate o meno. "Esiste".

— E la magia?

— Qualcuno l'ha definita la scienza della mente. Crowley fornì molti esempi del potere della sua mente, molti dei quali volti a scopo malvagio. E voi stesso avete costatato il potere che Goswell esercita su quegli sventurati spiriti e il potere che aveva su di me! Come potete negarlo? E inoltre c'è la questione della vostra sopravvivenza.

L'ultima frase fece sussultare Keller, che mantenne a fatica lo sguardo fisso

sulla strada. — Cosa volete dire?

— Secondo voi, come mai siete sopravvissuto a una tale catastrofe, quando tutti gli altri sono morti? Non credete che vi abbia salvato uno strano potere?

— Ma perché proprio io? Perché hanno scelto me?

— Non lo so. Forse voi eravate l'unico che poteva fare quello che loro vogliono. — Hobbs si rinchiuse in un silenzio meditabondo, e Keller continuò a guidare, turbato e confuso.

Poco dopo, Hobbs riprese a parlare, lentamente, con fare pensoso: — Avete detto che ieri le voci parlavano di una bomba. Per anni nessuno ha più sentito parlare di Goswell — l'ultima volta che ne ho saputo qualcosa è stato quindici anni fa, quando aveva fondato un nuovo ordine religioso negli Stati Uniti. Potete immaginare di che genere. Ma ha ancora molti nemici qui, specie fra gli ebrei scampati ai campi di sterminio nazisti. Supponiamo che abbiano scoperto che era tornato clandestinamente, forse per compiere qualche azione criminosa come tanti anni fa. Se è così, avranno fatto l'impossibile per rendergli la pariglia.

— Cioè mettere una bomba sull'aereo? Ammazzare tanti innocenti?

—: Non dico questo, ma potrebbe esserci un rapporto.

— Dove volete arrivare?

Hobbs aspirò a fondo. — E se foste stato salvato per vendicare la morte di Goswell?

— È pazzesco! — L'auto fece una pericolosa sbandata, e Keller si affrettò a riprenderne il controllo. Quando i rabbiosi colpi di clacson degli altri automobilisti cessarono, disse: — Se disponesse di questo potere, perché non ha salvato se stesso?

— Perché era vecchio. Troppo vecchio per andare alla ricerca dei suoi assassini e vendicarsi. Gli serviva un uomo più giovane.

— È assurdo! Anche se trovassi il responsabile, perché dovrei far qualcosa? Se Goswell è malvagio come dite, vorrebbe che uccidessi, e io non lo farei mai.

— Potreste esserci costretto. Avete visto cosa è successo a me.

— Ma voi vi siete messo in contatto con gli spiriti. Vi siete aperto a loro.

— Ieri sì, è vero. Ma si è dato il caso che una volta, pur non avendolo fatto, uno spirito si è impadronito di me. Una donna si era rivolta a me perché suo marito si era suicidato dopo aver scoperto che lei lo tradiva. Mi pregava di mettermi in contatto con lui per chiedergli perdono; lo amava sinceramente ed era pentita. A quell'epoca ero un sensitivo molto, forse troppo ricettivo e non era un problema per me mettermi in contatto con lo spirito di un defunto. Dapprima sembrò turbato, poi si calmò e disse che perdonava la moglie, ma a una condizione, che si mettesse regolarmente in contatto con lui, per mio tramite.

"Ero disposto a continuare per qualche tempo le sedute, anche se per principio scoraggiavo le visite troppo frequenti, perché i vivi finiscono col non poterne più far a meno. Nel caso specifico, siccome mi pareva di agire per una nobile causa, accettai. Non mi rendevo conto che quello spirito si serviva di me per sviluppare i suoi poteri e per istaurare un contatto più saldo fra di noi.

"Poi, una notte, s'impossessò del mio corpo fisico ed io andai da sua moglie. Vedete, tutto quello che il morto voleva era la vendetta. Voleva compiere il gesto che non aveva mai avuto il coraggio di compiere in vita, e io ero il suo strumento. Per fortuna, mentre stavo strangolando quella povera donna, il suo io ebbe il sopravvento su quello spirito malvagio. La signora non mi accusò; forse aveva capito cos'era successo o a causa del rimorso aveva pensato che quella era stata la sua punizione. Tre giorni dopo si suicidò. Così, in fin dei conti, il marito ebbe la vendetta che voleva. Ma io rinunciai allo spiritismo. Ero diventato 'troppo' ricettivo."

Keller si arrischiò a dare una rapida occhiata al medium. Dio santo, sono

matto io o è matto lui? Provava la voglia di fermarsi e cacciar fuori a calci l'ometto, ma i modi pacati di Hobbs la trattenevano. Il medium si voltò a guardarlo, e Keller intuì più che vedere il penoso sorriso pieno di tristezza sotto le bende. — Continuate a non credere, vero? — disse Hobbs.

— Non lo so nemmeno io — rispose Keller. — È tutto tanto incredibile. Datemi tempo... è successo tutto troppo in fretta.

— Ma non c'è tempo sufficiente, signor Keller. Forse la mia teoria a proposito di Goswell è sbagliata. Se aveste conosciuto veramente quell'uomo, però, anche voi ci credereste. Non avete idea di quanto sia potente il male. Ad ogni modo comprendo e giustifico la vostra incredulità; ma spero che la prossima notte ci fornirà la risposta a molte domande.

Keller vide il cartello segnalatore di Colnbrook e si portò sulla corsia d'uscita. Fuori dall'autostrada, allo svincolo voltò in direzione di Datchet. Le strade erano buie e il traffico scarso, cosa che contribuì ad aumentare la sua inquietudine.

Proseguirono in silenzio, Keller più confuso che mai, e Hobbs pensoso e preoccupato per la notte imminente. Era stato lui a decidere di tornare sulla scena del disastro, il posto dove gli influssi degli spiriti erano più forti e dove sarebbe stato più facile stabilire un saldo contatto con loro. Ma era un'idea saggia? Sapeva che esisteva un conflitto fra le vittime e si augurava che i buoni riuscissero ad avere il sopravvento sui malvagi. Non aveva ancora detto a Keller che avrebbero avuto bisogno della collaborazione di un sacerdote, perché temeva le reazioni del giovane pilota. Ma lui personalmente sapeva che avrebbero avuto bisogno di tutto l'aiuto che potevano ottenere.

Intuiva che la sua teoria e la storia che aveva raccontato a Keller avevano distrutto la sua fiducia in lui, ma non aveva potuto fare diversamente: il giovane doveva sapere in cosa era coinvolto. Quello che invece cercava di non ammettere neppure a se stesso, figuriamoci poi a lui, era che aveva paura di Keller. Sentiva nel giovane la presenza di un potere inquietante e indefinibile, e capiva che, nonostante l'apparente confusione, era dotato di una grande forza interiore. Una forza che sarebbe stata molto utile a tutti e

due quella notte.

Oltrepassarono Datchet e voltarono a sinistra, sulla strada che portava a Eton. Keller accese gli abbaglianti e i filari degli alberi ai lati della strada spiccarono con un rilievo spettrale sullo sfondo scuro. Via via che si avvicinavano a Eton e al relitto, l'inquietudine di Keller diminuiva. I dubbi e le paure lo abbandonavano, se li lasciava indietro insieme ai chilometri che percorrevano. Forse perché sapeva che quella notte avrebbe fatto qualcosa di positivo, finalmente. O forse aveva superato lo shock e raggiunto lo stadio in cui uno non può far altro che reagire, indipendentemente dai propri sentimenti e da come la pensa.

Svoltando sulla strada di Windsor, vide davanti a sé le luci del College di Eton. Avevano attraversato il ponte a schiena d'asino e stavano passando fra i primi, alti fabbricati del College, quando Hobbs gli mise una mano sul braccio, ordinando: — Fermatevi!

La Stag si fermò con uno stridio, e Keller si voltò a guardare il compagno con aria interrogativa. Hobbs puntò un dito tremante verso il centro della cittadina. — Guardate là, non vedete?

Keller si appoggiò al volante e guardò attraverso il parabrezza. Poi tornò a guardare Hobbs. Vedeva solo le luci dell'High Street e glielo disse.

— Lassù, giovanotto, sopra la città.

E allora Keller vide. Su Eton stava sospesa una lievissima nube luminosa e pulsante, così tenue e vaga che Keller dovette sbattere più volte le palpebre per esser certo che non si trattava di un'illusione ottica. La luminescenza continuava a variare d'intensità e in alcuni punti pareva un vapore luminoso, in altri un grappolo di stelle. Ignorando la distanza, era impossibile valutarne le dimensioni. A occhio e croce, Keller giudicò che la lunghezza variasse dai cento ai cinquecento metri. La forma mutava di continuo e gli orli erano sfrangiati come quelli di una nuvola lacerata da un vento ostile.

— Che cos'è? — chiese, turbato.

Hobbs era rimasto senza parola. Dopo una lunga pausa disse con voce alterata: — Ci aspettano. I morti ci stanno aspettando.

15

Stava accucciato nel buio cercando di rimanere immobile, letteralmente immobile. Il pesante cappotto e la grossa sciarpa di lana non riuscivano a scaldargli le ossa, ma non osava accendere il fuoco: "loro" lo avrebbero visto troppo facilmente.

Girò gli occhi, le palpebre tenute sollevate da due striscette di cerotto bianco, senza muovere la testa, sbirciando negli angoli più bui della stanza. No, non erano ancora venuti. Ma li aspettava. Ormai venivano tutte le notti. Li sentiva bisbigliare tra loro. A volte ridevano. Lui sapeva che lo cercavano, ma se restava al buio e non si muoveva non lo avrebbero mai trovato. Strinse fra le cosce il fucile da caccia con le canne puntate verso il soffitto e sogghignando fra sé fece scorrere le dita sul metallo freddo e liscio. Il fucile lo avrebbe protetto da loro, niente poteva resistere alla sua potenza esplosiva, neppure i morti. E loro erano morti, no?

Quando erano venuti, la prima notte, e lo avevano chiamato, gli avevano fatto paura. Ma non potevano toccarlo. Dopo il primo momento di terrore aveva capito che potevano apparire, rimproverarlo, schernirlo, perfino penetrargli nella mente, ma non potevano procurargli alcun danno fisico. Perché non erano di questo mondo. Non erano di materia tangibile.

Sapeva che volevano farlo diventare matto, ma lui era troppo furbo perché ci riuscissero. Mesi fa aveva detto "lui" di essere matto, ma l'aveva scontata, per questo e per altro. E fra le voci c'era anche la "sua", che chiedeva vendetta. L'uomo accucciato nel buio con le mani serrate sul fucile rise forte, poi si dominò. Non devo far sapere dove sono. "Lui" non deve saperlo.

"Lui." Aveva pagato il suo tradimento con la morte. Gli altri che erano morti con "lui" non contavano, le loro vite erano prive di valore. Era contento che continuassero a soffrire. Per loro, la morte non era stata una liberazione.

E anche "lui" soffriva con loro. Questo si che era bello.

Però in principio l'avevano spaventato, al punto che non aveva più osato uscire di casa. Aveva trovato la soluzione nello starsene tappato lì, stando lontano dai posti in cui era facile che succedesse un incidente, dalla gente che poteva fargli del male. Aveva scritto alla società — la sua società, quella che lui stesso aveva creato — per avvertire che si prendeva un periodo di riposo e sarebbe tornato appena si fosse sentito meglio. Forse erano stati contenti della sua decisione. Non avevano insistito tante volte perché lo facesse?

Un risolino ironico gli sfuggì dalle labbra. Subito si tappò la bocca con la mano, guardandosi intorno preoccupato.

Avevano mandato a cercarlo uno della società, ma quello se n'era andato perché non aveva mai aperto la porta alle sue scampanellate. Era tornato altre volte, con lo stesso risultato, e alla fine aveva rinunciato. Anche le voci si sarebbero stancate e avrebbero smesso di tormentarlo. Com'erano insistenti, quei morti. Ma la mia volontà è più forte, molto più forte della loro! Com'erano delusi! Pazzi. Credono che delle apparizioni, delle voci, dei pensieri possano farmi del male? Erano tutte emanazioni mentali e la mia mente è più forte della loro. E più furba.

Le voci dicevano che qualcuno sarebbe venuto da lui, qualcuno mandato da "loro". Ah! Credevano davvero che servisse a qualcosa? Era venuto, sì... quando? Oggi? Ieri? I giorni si confondevano. Dalla finestra della camera da letto aveva visto l'uomo arrivare. E si era nascosto dietro la tenda quando l'altro aveva guardato in su. Aveva suonato... per un'eternità aveva continuato a suonare, con un'insistenza irritante. Poi ne aveva sentito i passi costeggiare la casa per andare sul retro. Allora era sceso piano, in punta di piedi per non far rumore, aveva attraversato il vestibolo e si era fermato ad ascoltare dietro la porta della cucina. L'uomo, chiunque fosse — "chiunque fosse stato" — stava bussando alla porta posteriore e girava la maniglia.

E allora lui, silenzioso come un topolino, aveva aperto la porta ed era strisciato in cucina. Vedeva l'ombra scura dell'uomo dietro i vetri smerigliati della porta posteriore. Le tende delle finestre erano tirate, come quelle di tutte

le finestre della casa, per cui l'uomo non lo poteva vedere. Lui era rimasto immobile, trattenendo il respiro, accanto al tavolo di cucina e l'ombra, allontanatasi dalla porta, era apparsa improvvisamente dietro una finestra. Spiccava ben delineata attraverso le tende, mentre lo sconosciuto sbirciava attraverso i vetri per cercar di vedere all'interno della fessura di mezzo.

Allora, con un sussulto di sbigottimento, si era accorto di aver dimenticato il fucile di sopra, sul letto. Sarebbe stato così facile, così piacevole sparare attraverso la finestra, vedere l'ombra diventare per un attimo carne viva prima di sparire al di sotto del davanzale, dilaniata dall'esplosione. Ma l'attimo di smarrimento era passato e lui aveva sorriso di sollievo quando aveva visto il coltello del pane vicino a una pagnotta stantia, sul tavolo. Lo aveva afferrato e si era avvicinato al muro a fianco della finestra, mentre l'ombra di una mano si allungava e faceva scivolare qualcosa nella fessura sotto il pannello inferiore. Si era sentito uno scatto quando il chiavistello aveva ceduto.

La finestra aveva cigolato per protesta quando la mano aveva cominciato a sollevare il vetro. Un attimo di pausa e poi il movimento era ricominciato, più lentamente, con maggior cautela. Le tende si erano aperte e ne sbucava un piede. S'era accorto che la suola era macchiata di fango secco rappreso, come se il proprietario della scarpa avesse camminato a lungo nella campagna bagnata. Ricordava ora come gli fosse parso strano notare una simile seiocchezza quando stava per togliere la vita allo sconosciuto.

Una gamba era seguita al piede, e lui s'era sentito ansimare; respirava così rumorosamente che temeva di essere udito dall'altro. La mano che impugnava il coltello si era immobilizzata all'improvviso per il dolore e per poco l'arma non gli era sfuggita. Era una manifestazione della sua malattia, la paralisi progressiva che andava e veniva fino a quando non se ne sarebbe andata più. La paralisi gli era già costata il controllo dei muscoli palpebrali. Aveva allungato l'altra mano per prendere il coltello e l'aveva tenuto stretto con la parte affilata della lama rivolta in alto. L'altro braccio si era immediatamente rilassato e il sangue vi riprendeva a circolare.

Alla finestra erano intanto comparse le spalle e la testa dell'uomo, e poi quello si era fermato guardando dritto davanti a sé verso la porta spalancata

della cucina. Ad un tratto gli era sembrato che l'intruso si fosse accorto della sua presenza, ma era ormai troppo tardi. Nello stesso momento in cui stava voltando la testa per guardare dalla sua parte, lui aveva abbassato la sinistra e, afferratolo per i capelli tirando con forza, con la destra aveva alzato il coltello conficcandoglielo in gola.

Mentre l'uomo si rovesciava in avanti, il sangue era colato sul pavimento della cucina. Aveva abbrancato il corpo che si era accasciato a cavalcioni del davanzale e lo aveva trascinato dentro.

Ora represse a stento il riso pensando a quel corpo che si trovava dabbasso, seduto su una sedia al tavolo di cucina, perché pareva uno che si fosse addormentato mentre faceva uno spuntino.

— È questo il meglio che riuscite a fare? — chiese con sarcasmo alla stanza vuota. — Era lui il vostro inviato? Be', adesso è con voi, no? — Rise forte, sapendo che loro avrebbero tentato ancora, ma in fondo il gioco lo divertiva.

Però quello stato d'animo non durò a lungo. Con il passar delle ore, via via che la notte si faceva più calma, il silenzio si poteva quasi toccare e il freddo gli mordeva la carne, la paura s'insinuò nella follia, forandone la barriera con tanti minuscoli buchi che si allargarono, lacerandola, fino a diventare un'unica ampia apertura. Il corpo cedette alla paralisi progressiva e diventò rigido, incapace di muoversi. Solo gli occhi si muovevano saettando da una parte all'altra, le palpebre tenute sollevate dal cerotto, le pupille dilatate che tradivano la disperazione. Sapeva che sarebbe passata, ma, finché durava, lui era completamente indifeso.

Rannicchiato nella stanza buia, aspettò quello che la notte gli avrebbe mandato.

16

Il reverendo Biddlestone si mosse nel sonno e urtò col piede la tazzina

vuota appoggiata per terra accanto al divano. Il rumore della tazza che tintinnava contro il piattino lo svegliò di soprassalto e sulle prime, ancora insonnolito, non riuscì a orizzontarsi. Sollevatosi a sedere guardò le fiamme che ardevano e gli sembrò che il sogno continuasse. Ma si rilassò subito con un sospiro perché il chiarore del fuoco gli aveva permesso di distinguere gli oggetti e i mobili del suo salotto. Doveva essersi appisolato dopo che la signora McBride, la governante, se n'era andata. Quella brava donna si era data da fare come una chioccia, aveva acceso il fuoco, gli aveva portato il tè e due deliziose focaccine calde fatte da lei, gli aveva sprimacciato i cuscini, lo aveva aiutato a mettersi comodo. E dopo che era uscita, il calore del fuoco e la stanchezza lo avevano fatto scivolare nel sonno.

Non doveva aver dormito molto, perché il fuoco bruciava ancora. Eppure, la stanza era sgradevolmente fredda. Respirando, vedeva l'alito condensarsi in vapore. Che strano! E com'era stato orribile il sogno. Era la notte del disastro e lui stava impartendo l'estrema benedizione alle vittime, solo che il campo era tutto in fiamme e lui, non badando al fuoco, si chinava a consolare quei poveretti, che erano tutti vivi, ma soffrivano terribilmente e chiedevano pietà e perdono.

Il ricordo lo fece rabbrividire. Povere anime. Di una cosa era certo: molte non avevano ancora trovato pace. La "cosa" che aveva visto in chiesa altro non era se non la manifestazione di un'anima tormentata. L'orrore dei suoi lineamenti era frutto della sua fantasia, il male che trasudava nasceva dalla sua paura. Lo aveva capito dal sogno, dove le fiamme raffiguravano il tormento, quel tormento che continuava ad angustiarle. Avevano implorato di esser liberate da quel purgatorio, e lui le avrebbe aiutate a trovare pace con la preghiera.

Il vicario non avrebbe saputo dire cosa lo spinse in quel momento a guardare verso la finestra, ma la vista della faccina che l'osservava dall'altra parte del vetro non lo stupì quanto avrebbe dovuto. Era come se si fosse aspettato di vederla.

Si alzò dal divano e il tintinnio della tazza che aveva già urtato poco prima lo costrinse a guardare dove metteva i piedi. Quando alzò di nuovo lo

sguardo verso la finestra, la faccia era sparita. Si avvicinò al vetro, premendovi contro il naso e facendosi schermo agli occhi con la mano per ripararli dal riflesso del fuoco. Il suo alito appannò il vetro, e lui lo ripulì. Poi trattenne il fiato.

Fuori al buio, in fondo al giardino, c'era una figuretta che aspettava. Sembrava una bambina e teneva qualcosa fra le braccia. Il vicario batté contro il vetro e fece cenno alla bambina di avvicinarsi. Ma la figuretta rimase ferma dov'era.

Si raddrizzò e uscì in fretta dalla stanza, dirigendosi verso l'uscita posteriore. Ma quando ebbe tirato il catenaccio e spalancato la porta, la bambina era scomparsa. Rimase sulla soglia a sbirciare nel buio, incurante del freddo. Dopo un po' si avviò lungo il sentiero del giardino, badando di non calpestare le aiuole gelate, e si fermò alla siepe che faceva da recinto, guardando oltre. Di lì poteva scorgere il relitto dell'aereo nel campo adiacente, illuminato da due lanterne. Si voltò, affranto, e il suo cuore ebbe un sussulto quando scorse la pallida figurina spettrale che si allontanava verso l'angolo della casa. La rincorse, ma la figura scomparve nel varco che portava alla chiesa. Si avviò subito da quella parte e, giunto al varco nella siepe, si guardò intorno cercando la bambina. La vide poco lontano, in attesa, ed era abbastanza vicina perché lui potesse giudicare che non doveva avere più di sei o sette anni. Molti bambini erano morti nella catastrofe, ma lui si ricordò di aver letto di una bambina che viaggiava con sua madre, una scrittrice, e aveva sei anni. Come si chiamava? Non riuscì a rammentarlo. Sapeva però che il corpicino non era mai stato ritrovato, o per lo meno non ne erano stati ritrovati resti riconoscibili. Questo era forse il fantasma di quella povera creatura, che vagava sperduto nei campi, piccola anima alla ricerca di sua madre? Allungò una mano verso di lei, con gesto pietoso, ma la bambina si avviò sul sentiero, voltandogli la schiena e senza mai girarsi per vedere se lui la seguiva.

Il reverendo Biddlestone la seguì, con il cuore pieno d'angoscia per quella povera anima sperduta, dimentico delle proprie paure. La bambina scomparve sotto il portico laterale della chiesa, l'ingresso secondario di cui lui si serviva durante i giorni feriali. Corse, sapendo che la porta era chiusa e che la

bambina non poteva entrare. Ma quando arrivò ansimando al portico, si accorse che era aperta e che dall'interno filtrava una lama di luce.

Come se avesse i piedi di piombo, si sentì irresistibilmente trascinare verso la porta, verso quella lama di luce vacillante. L'antica paura era tornata. Adesso, quando era ormai troppo tardi, l'apprensione era tornata a impadronirsi di lui.

Mentre saliva i pochi gradini che conducevano alla porta socchiusa, vide le candele accese con le fiammelle da cui salivano sottili spirali di fumo nero riempiendo la chiesa di un vapore acre che odorava di cera. La luce delle candele non era sufficiente a illuminare l'interno della chiesa e lunghe ombre si stendevano sull'ampia navata, il coro e la piccola cappella laterale erano immersi nell'oscurità. Il vicario avanzò con passo incerto. Voleva fuggire, ma una volontà più forte della sua lo spingeva ad andare avanti. La bambina stava inginocchiata davanti all'altare e teneva la bambola non più stretta al petto, ma penzoloni, cosicché toccava il pavimento. Il vicario si avvicinò pieno di compassione, tendendo le braccia. — Lascia che ti aiuti, piccina — disse.

Ma prima di raggiungerla qualcos'altro uscì dalle tenebre. Una cosa nera che sghignazzò orrendamente.

Il nauseante odore di carne bruciata gli chiudeva le narici, e lui si fermò di botto, le braccia ancora tese, per trovarsi davanti la stessa faccia carbonizzata, gli stessi fori anneriti dove avrebbero dovuto esserci gli occhi, la stessa informe caverna della bocca ghignante dove si scorgeva solo un pezzetto di carne arsa, quello che rimaneva di una lingua. I resti bruciati del cadavere che aveva visto in chiesa anche il giorno prima.

Il vicario cadde in ginocchio, inorridito. Gemiti incoerenti gli uscivano dalle labbra. Cercava con tutte le sue forze di gridare, invocare aiuto, per liberarsi da quell'orribile tensione che cresceva in lui. Con uno sforzo sovrumano distolse gli occhi dalla figura orrenda per guardare con pietà la bambina. Lei lo avrebbe sicuramente aiutato, gli avrebbe dato la forza di alzarsi e fuggire da quell'orrore... Ma quando la bambina si voltò lentamente

verso di lui, vide che l'abitino le pendeva di dosso ridotto a uno straccio bruciacchiato e che nella sua faccia non c'era compassione, perché non aveva faccia. La sentì tuttavia ridacchiare divertita... solo che non era lei che rideva, ma la bambola. La faccia di plastica era sfigurata da una bruciatura che ne aveva distrutto una metà, ma gli occhi, grandi e rotondi, lo fissavano con intensità magnetica. Quel riso maligno e ironico la faceva sembrare viva.

Intanto altre forme scure stavano uscendo dall'ombra. Alcune si trascinavano perché erano prive di gambe. Le loro voci, i bassi e mormoranti bisbigli, echeggiavano fra le pareti di pietra della chiesa. Le figure convergevano lentamente su di lui dalle navate laterali, dalle file dei banchi. Erano tante...

Tentò di indietreggiare, ma cadde di fianco. La figura sull'altare, quella che si trovava più vicina all'essere che era stato una bambina, si avvicinò spandendo intorno a sé un nauseabondo puzzo di carne bruciata.

— E allora, uomo di Dio, sei venuto a salvarci? — La voce era bassa, sibilante, emessa a fatica dalle corde vocali bruciate. La risata che segui rese le parole ancora più malevole.

Il vicario voleva allontanarsi strisciando dalla bambina, ma il suo corpo si rifiutava di ubbidire. Le forme gli si erano raccolte intorno e stavano chine a guardarlo, molte con occhi che non esistevano più. La bambina si fece largo, stringendo la bambola. Vedeva attraverso i suoi occhi.

— È lui? — sentì che diceva uno. — No — sussurrò un altro — non è questo.

Adesso poteva vederli bene, poteva vederne tutti i particolari raccapriccianti. Ciuffetti di capelli strinati sui teschi riarsi, labbra bruciate che mettevano in mostra il sogghigno dei denti anneriti, mani prive di dita, corpi squarciati con gli organi interni palpitanti.

— Dio che sei nei Cieli, aiutami! — riuscì a mormorare il vicario, e la sua voce salì in un urlo: — Aiutami!

Si rigirò sullo stomaco, sollevando le ginocchia, e schiacciando la faccia contro il gelido pavimento di pietra si riparò la testa e le orecchie con le braccia. Gemendo e lasciando una scia di lacrime al suo passaggio, si trascinò avanti, fra le gambe degli orrori che lo circondavano, un centimetro alla volta. Non aveva né la forza né il coraggio di alzarsi, di farsi strada a spintoni. E intanto loro continuavano a schernirlo, a toccarlo con i moncherini anneriti, e ridevano della sua andatura goffa. Le voci e le risate riempivano la chiesa, lo stordivano, gli martellavano nel cervello. Tenendo sempre le mani contro le orecchie alzò la testa stringendo forte le palpebre e, sollevatosi sulle ginocchia, rivolse la faccia al cielo e urlò: — No! No!

Le voci tacquero, tutto tornò silenzioso e immobile. Lentamente, il vicario aprì gli occhi e abbassò lo sguardo. Stavano tutti voltati verso la porta, verso l'uomo fermo sulla soglia.

— Aiutami — supplicò con un filo di voce il vicario. Ma il suo amico Ian Filbury non poteva far altro che fissare inorridito la scena.

L'agente Wickham aveva avuto una giornata pesante, una giornata durante la quale i suoi nervi erano spesso stati sul punto di cedere. La tensione e il nervosismo che gravavano sulla città erano per lui qualcosa di tangibile, ma poiché non poteva farci niente, a volte pensava che sarebbe stato meglio che quella tensione fosse scoppiata. Poi tutto sarebbe tornato alla normalità. Non sapeva nemmeno lui cosa si aspettava che succedesse, ma si augurava di non essere di turno in quel momento. Dopo la catastrofe aveva fatto un mucchio di straordinari, e l'ansia che si era andata accumulando in lui rendeva ancora più lunghe le ore. Il guadagno extra gli faceva comodo, ma avrebbe preferito essere assegnato a un altro caso o che, almeno, gli ordinassero di fare qualcosa di utile. Ma le settimane di guardia, passeggiando avanti e indietro nel campo a sorvegliare il relitto come se fosse un oggetto d'inestimabile valore, gli avevano logorato i nervi. Comunque, adesso gli restava solo un'ora, poi sarebbe andato a casa a gustare una buona cena davanti al fuoco acceso e a guardare la tele. Così almeno si sarebbe un po' rilassato.

E proprio allora arrivò il momento che aveva temuto.

Sussultò sentendo le grida d'aiuto al di là del campo. — Hai sentito, Ray? — chiese al collega che si trovava lì vicino, al buio, a tener d'occhio il perimetro esterno del campo.

— Sì che ho sentito, Bob — rispose l'altro, accendendo la torcia elettrica e dirigendosi verso l'agente Wickham. — Viene da lì — e indicò l'estremità nord del campo.

— No, no, da quella parte — lo contraddisse Wickham, indicando a est. La sua affermazione si dimostrò quella giusta quando i richiami si ripeterono.

— Al vicariato! Vieni, Ray, andiamo a vedere.

I due poliziotti corsero attraverso il campo facendosi luce con le torce. Il terreno gelato scricchiolava sotto i loro stivali.

— Presto, da questa parte! — gridò una voce.

L'agente Wickham vide un uomo che agitava un braccio sul cancello che portava alla chiesa. Con la torcia gli illuminò la faccia e fu sorpreso nell'osservarne l'espressione terrorizzata.

— Il signor Filbury, vero? Cosa c'è che non va? — chiese, fermandosi al cancello. Ray lo raggiunse subito dopo.

— Grazie al cielo! Sapevo che c'era qualcuno di guardia al relitto! — esclamò Filbury con voce rotta, mettendosi una mano davanti agli occhi abbagliati dalla luce delle lampade degli agenti. — Siete Wickham?

— Sì, signore, sono l'agente Wickham. Cos'è successo?

Filbury si voltò a guardare verso la chiesa, e i due poliziotti fecero altrettanto. Dal portale usciva un chiarore fievole e vacillante.

— Si tratta del reverendo Biddlestone. Venite a darmi una mano, per favore. — Filbury spalancò il cancello per far passare i due uomini. — Ho paura che si sia sentito male di nuovo — disse, avviandosi. Wickham lo

seguì, dopo aver detto al collega di aspettare al cancello.

Quando arrivarono sulla soglia della chiesa, un penoso spettacolo si offrì agli occhi dell'agente. Il vicario, in ginocchio sul pavimento, agitava un braccio con gesti incoerenti mentre con l'altro sosteneva il peso del corpo. Li guardò pallido come un cencio e con gli occhi fuori dalla testa. Tremava tutto e aveva la faccia rigata di pianto. Sul mento gli colava un filo di saliva. I capelli bianchi gli stavano ritti come aculei sul cranio, e dalle labbra gli usciva un mormorio continuo, incomprensibile.

— Buon Dio! fu tutto quello che riuscì a dire Wickham fissando la scena alla vivida luce della sua torcia.

— L'ho trovato cosi qualche minuto fa — la voce di Filbury tremava. — Solo in chiesa, lì accucciato, terrorizzato. Doveva aver appena acceso le candele, quando... quando... — L'emozione impedì a Filbury di proseguire. — Povero Andrew — fu tutto quello che riuscì a dire.

— Un altro collasso — commentò fra sé l'agente. — Ma mi sembra che questa volta sia molto più grave. — Scosse la testa per la compassione, e intanto arricciò il naso perché l'aria era piena di uno strano odore. — Sembra che stia bruciando qualcosa — disse. Era un odore ripugnante, nauseabondo, che gli ricordava qualcosa. L'aveva già sentito, e dovette fare uno sforzo per dominare la nausea che gli saliva alla gola quando ricordò dove e quando. La notte del disastro. Tra le fiamme.

Era odore di carne bruciata.

17

Keller e Hobbs ci avevano messo più di un'ora a convincere il prete della loro buona fede... e della loro sanità mentale. Ma padre Vincente continuava ad avere dei dubbi.

Aveva riconosciuto il più giovane dei due perché lo aveva visto la notte del

disastro e nelle innumerevoli foto pubblicate poi sui giornali. Era il secondo pilota del Jumbo, l'unico superstite della sciagura. Quanto all'altro, il prete era sicuro di non averlo mai visto, anche se le bende che gli coprivano metà faccia rendevano difficile il riconoscimento. Però c'era un che di inquietante in quell'uomo, e non solo per via della faccia così conciata. Erano gli occhi, due occhi grigi penetranti, acuti e pungenti, capaci di guardare oltre qualsiasi barriera che chiunque tentasse di interporre. Furono quegli occhi, più di tutto, a persuadere il prete della sincerità e dell'onestà dei due uomini.

Sulle prime Keller si era opposto, ma Hobbs gli aveva pazientemente spiegato che spesso era necessaria la presenza di un uomo di chiesa, quando si doveva lottare contro tanta malvagità. Le potenze delle tenebre possono essere combattute solo con le potenze della luce, e molti sacerdoti hanno questa forza.

Erano stati indirizzati alla Chiesa cattolica ed erano rimasti sorpresi nello scoprire che si trovava incassata in una stradina dietro la High Street, proprio di fronte al Prato Sud, il campo in cui era precipitato il 747. Dopo aver posteggiato la macchina nello spiazzo, Keller era rimasto ancor più sorpreso nel vedere la sagoma imponente della chiesa protestante che si stagliava contro il cielo buio a poche centinaia di metri di distanza. Aveva visto il relitto illuminato fiocamente da due lanterne, oscurate a tratti dagli agenti di guardia che vi passavano davanti. Quando poi aveva alzato lo sguardo al cielo, si era accorto che la nube luminosa era sospesa proprio sopra al campo.

La chiesa era un edificio singolare, la copia perfetta, in miniatura, di una basilica romana, e la pace che regnava all'interno era stata per lui un altro motivo di sorpresa. Da molto tempo non metteva piede in una chiesa (i funerali delle vittime del disastro aereo erano stati celebrati all'aperto poiché, com'era nelle previsioni, vi aveva partecipato un'enorme folla) ed ora il senso di calore che lo aveva pervaso, lo aveva meravigliato. Sebbene non fosse un ateo convinto, non si era mai interessato di religione. Cathy, che invece era molto devota, non glielo aveva mai fatto pesare. Era del parere che ognuno finisce per formarsi un suo credo e, anche se a volte qualcuno ha bisogno di una guida, in nessun caso e in nessun modo deve esservi costretto. Ora però il giovane cominciava a capire come la fede possa arrecare conforto a tante

persone, perché, appena aveva messo piede in chiesa, si era sentito sollevare lo spirito. La calma che aveva provato fin dal primo istante si era accentuata dilagando per tutto il suo organismo come un benefico sedativo; era una sensazione strana, che in un certo senso lo turbava. Questo non voleva dire che si fosse improvvisamente convertito; no, niente di tanto drammatico. Semplicemente si rendeva conto di avere trovato una nuova pace; ma, per capirne il significato, aveva bisogno di tempo. Si era accorto che Hobbs lo stava guardando, con quella insolita espressione di curiosità mista a perplessità di cui lo faceva spesso oggetto dal giorno prima.

La chiesa aveva un altare centrale e sei cappelle laterali; le colonne e gli altari erano di marmo. Era in corso una funzione a cui assistevano solo sette o otto fedeli, e i due uomini avevano aspettato pazientemente in fondo alla navata che il rito terminasse. Poi, quando tutti erano usciti erano andati a parlare col prete. Questi li aveva ascoltati in silenzio, senza mai interromperli, ma studiandoli attentamente mentre parlavano. Il più giovane — il secondo pilota — aveva detto solo poche parole, ma aveva qualcosa che ispirava fiducia. Padre Vincente era perplesso nel vedere come continuava a guardare verso il crocifisso sull'altare, quasi si fosse reso conto solo allora del suo significato. L'altro, l'ometto più anziano, ispirava anche lui fiducia, ma per un motivo diverso, più profondo. Parlava di cose incredibili con grande naturalezza guardando sempre negli occhi l'interlocutore, quasi lo sfidasse a non credergli. Faticava molto e soffriva, a parlare con la bocca ferita a quel modo, e più di una volta padre Vincente aveva dovuto chinarsi verso di lui per riuscire ad afferrare le parole. Di una cosa era stato subito certo: quei due non mentivano e non esageravano.

Sebbene non avesse ancora quarant'anni, il sacerdote aveva udito tante bugie, tante dichiarazioni fatte in malafede, tante menzogne dette invece in buonafede da gente ignara di mentire, che era certo della sincerità dei due. Una sua indiscutibile dote era la capacità di distinguere il vero dal falso, l'onestà dall'inganno. Era quindi sicuro della loro onestà, ma temeva avessero frainteso. Non si preoccupò di chiedere se erano cattolici, perché era chiaro che non lo erano. Invece, quando ebbero finito di parlare, si alzò dal banco dove era rimasto seduto e si limitò a dire: — Vedremo cosa si può fare.

— Dunque ci avete creduto? — chiese Keller, incredulo e sorpreso.

— Sono settimane che sento pesare l'oppressione sulla città — rispose il prete con un sorriso mesto — e continua a peggiorare... come una coltre di piombo che ci schiaccia tutti. Nella mia chiesa sono successi degli strani incidenti: statue spezzate, banchi rovesciati, l'improvvisa apparizione di macchie di sangue, una tovaglia d'altare ridotta in brandelli. Non l'ho detto a nessuno, perché so che allarme possono provocare incidenti di questo genere. Volevo credere che fossero solo atti vandalici, ma so che pensavo così perché era la spiegazione meno inquietante... in effetti si è scatenato un influsso malvagio. E so anche che quello che è successo finora non è niente in confronto di quello che potrebbe accadere se quell'influsso avesse la possibilità di rafforzarsi. Le strane morti di ieri non sono che il principio.

— Grazie a Dio, avete il buon senso di capire quello che sta succedendo — sussurrò Hobbs fra le labbra doloranti.

— Non ne sono sicuro, signor Hobbs — disse il prete con un'occhiata penetrante.

— Ma siete disposto ad aiutarci?

— Ho detto che vedrò cosa si può fare.

— Verrete con noi al relitto?

Padre Vincente annuì. — Se è possibile scoprire qualcosa di più, sono d'accordo con voi: sarà possibile solo là. A una condizione, però — aggiunse rivolgendosi a Keller che lo guardò perplesso.

— Voglio che portiate questo, signor Keller — e infilatasi una mano sotto la tonaca, tirò fuori qualcosa dalla tasca dei calzoni. Era un oggetto duro e con angoli acuti, che premette contro il palmo del giovane, a lungo, con fermezza, senza mai distogliere gli occhi dalla sua faccia.

Dopo qualche secondo, ritirò la mano, e Keller guardò cosa gli aveva dato. Era un piccolo crocifisso di legno non più lungo di cinque centimetri. Fissò il

prete senza capire, ma l'altro si limitò a ricambiare l'occhiata con un sorriso enigmatico. Hobbs borbottò fra sé. Aveva capito le intenzioni del prete.

— Adesso, se mi permettete, vado a mettermi qualcosa di più pratico, poi andremo — disse padre Vincente in tono quasi aEegro.

Quando fu scomparso in sacrestia, Keller chiese a Hobbs: — Perché è così ben disposto verso di noi?

— Quando siamo entrati — rispose il medium con fare pensoso — ho visto che questa chiesa è dell'Ordine Agostiniano Regolare, che è un ordine missionario. Sono sicuro che il buon Padre è stato in molti paesi selvaggi dove succedono cose ancora più strane di queste.

— Più strane di queste?

— Altroché! Ve lo assicuro! Inoltre, il primo compito della Chiesa è la lotta contro il male, cosa più che naturale da parte di chi dedica la vita all'adorazione di Dio. È ovvio che non incoraggiano il diffondersi di dicerie sulla magia nera o sull'esorcismo, perché non vogliono che la loro religione sia considerata una specie di stregoneria dagli intellettuali miscredenti. Però credono fermamente che il male esiste anche come forza fisica, una forza contro cui bisogna continuamente lottare, per vincerla o almeno tenerla a bada. Purtroppo la Chiesa va perdendo terreno, anche se non lo ammetterebbe mai pubblicamente. Il male — chiamatelo il Diavolo, se preferite — sta vincendo la partita.

Keller non aveva voglia di lasciarsi trascinare in una discussione filosofica sulla veridicità di quell'asserzione per lui molto dubbia e, per cambiare argomento, chiese: — Perché mi ha dato la croce?

— Era una prova.

— Una prova?

— Per vedere se l'avreste accettata o no.

Keller rigirò il piccolo crocifisso di legno esaminandolo con curiosità. — E se non l'avessi accettato?

— Allora non sareste stato quello che sembrate.

Keller stava per dire qualcos'altro, ma in quel momento tornò il prete, con la faccia distesa da un sorriso. — Andiamo, signori? — disse. Indossava un abito scuro con colletto rigido del clero e aveva in mano una vecchia borsa. Uscirono dalla chiesa nella fredda serata buia e tutti e tre si sentirono d'un tratto privi della sua rassicurante protezione.

Mentre camminavano, Hobbs chiese: — Padre Vincente, non vedete niente in cielo?

Il prete alzò lo sguardo e scosse la testa. — Le stelle — rispose. — È una notte molto limpida. Perché, dovrei vedere qualcosa?

— Non ha importanza — si limitò a rispondere Hobbs.

Keller, invece, diventò inquieto nel vedere tenui filamenti della nube staccarsi dalla massa centrale, abbassarsi e sparire. Si voltò per chiedere a Hobbs se l'aveva notato anche lui, ma un lieve cenno del medium prevenne la sua domanda. I tre uomini proseguirono in silenzio finché Keller non disse: — Forse la polizia non ci permetterà di avvicinarci al relitto. Avevano attraversato la stradina e stavano entrando nel campo attraverso un varco nella siepe.

— Forse riuscirò a convincerli — disse padre Vincente.

Ma non ce ne fu bisogno, perché non c'era nessuno nel campo.

— Dove diavolo saranno andati? — mormorò Keller quando furono giunti nei pressi del relitto senza che nessuno avesse dato l'alt.

— Saranno stati chiamati d'improvviso da qualche parte. Ringraziamo Dio per questo. Ci risparmia un sacco di domande imbarazzanti.

Erano ormai sotto la gigantesca struttura conica della fusoliera del Jumbo, la cui ossatura metallica era piegata o spezzata al centro. Il ventre dell'aereo si era appiattito nell'urto contro il terreno, deformando la curvatura circolare della sezione e dandogli l'aspetto di un mostro accovacciato. Quella superba macchina malridotta aveva un che di patetico, di maestosità oltraggiata. Il prete sbirciò attraverso uno squarcio mormorando: — Costruiranno delle tombe ancora più grandi?

Keller non lo sentì perché stava già dirigendosi verso la prua del 747. Le parti interne erano andate tutte distrutte, e quello che era rimasto degli strumenti e del cruscotto era stato rimosso per essere sottoposto agli esami di laboratorio. Ma lui voleva andare nella cabina di pilotaggio. Era stata un'idea di Hobbs: il secondo pilota doveva sistemarsi il più vicino possibile al posto in cui si trovava quella sera fatale; ricostruire mentalmente quello che aveva fatto, eseguire gli stessi movimenti. Insomma, cercare di rievocare col pensiero gli avvenimenti che avevano portato alla catastrofe.

— Aspettateci, David — gli gridò dietro Hobbs. Era la prima volta che lo chiamava per nome, e il giovane fu contento di non sentirsi più chiamare a ogni momento "signor Keller". Il sacerdote e il medium lo raggiunsero e si fermarono tutti e tre al buio sotto la torreggiante sagoma metallica.

— Cos'avete intenzione di fare, signor Hobbs? — chiese piano padre Vincente.

— David salirà a bordo — rispose il medium nello stesso tono — e cercherà di rievocare quella notte, l'ultimo ricordo che ha prima del disastro, e partendo da lì risalirà nel tempo.

— Credevo che ci si fosse già provato senza risultato. Ho letto sui giornali che il secondo pilota non riesce a ricordare niente del disastro, e voi stesso me l'avete confermato questa sera.

— Ma non ho mai tentato in queste condizioni — lo interruppe Keller.

— E io lo aiuterò — disse Hobbs.

— Posso chiedervi come? — domandò il sacerdote, senza ironia.

— Evocherò gli spiriti perché lo guidino e lo aiutino a ricreare l'atmosfera di quella notte.

— Dio mio, ma non è troppo pericoloso?

— Sì, padre, credo di sì. Per questo ho voluto che veniste anche voi. Potremmo aver bisogno della vostra protezione.

— Ma io sono solo un povero prete. Qui intorno aleggia una grande malvagità... può darsi che io non abbia la forza sufficiente per contrastarla.

— Non abbiamo che voi — dichiarò Hobbs — e il tempo stringe. — Posò la mano sulla spalla di Keller e tirò fuori dalla tasca una piccola torcia elettrica. Il secondo pilota la prese e illuminò lo squarcio sulla fiancata dell'aereo. Poi si arrampicò nel guscio vuoto del 747. A parte il sottile fascio di luce della sua lampadina, regnava il buio assoluto. Keller diresse la torcia nel punto in cui sperava che ci fosse ancora la scaletta che portava alla cabina di prima classe e a quella di pilotaggio. La scaletta c'era, sebbene in pessime condizioni. Intanto gli altri due si erano arrampicati a bordo. Mentre aspettava che lo raggiungessero, Keller esaminò l'enorme squarcio attraverso cui erano entrati. In origine in quel punto si trovava il portello di prua per i passeggeri, quello che secondo Harry Tewson era stato strappato via dall'esplosione. I bordi dello squarcio erano frastagliati e contorti, e una lunga fessura serpeggiante correva per un tratto del soffitto lasciando vedere le stelle. Quando il portello era stato strappato, durante il volo o nell'urto contro il terreno, aveva portato con sé parte del fasciame metallico adiacente. Keller spostò la luce verso l'interno e vide che il gigantesco apparecchio si era spaccato vicino all'attaccatura dell'ala; tutta la fusoliera si era rivelata fragile come il guscio di un uovo per effetto del terribile impatto. Erano visibili, di sotto, le travature portanti, che sembravano le costole di un'enorme balena. Keller, come qualunque pilota alla vista di un aereo distrutto, si sentì stringere il cuore. I passi incerti degli altri due, risuonavano nel buio alle sue spalle. Voltò il fascio di luce dalla loro parte, per aiutarli.

— Santa Madre di Dio! — esclamò con voce soffocata il sacerdote

guardandosi intorno. Si sentiva ancora odore di metallo bruciato, e non soltanto di metallo. Ed era un odore che padre Vincente non sarebbe mai riuscito a dimenticare. — E adesso? — chiese ai suoi compagni.

— Saliamo — rispose Keller indicando con la lampada la scaletta.

— Reggerà? — chiese il sacerdote.

— Penso di sì, se saliamo uno alla volta — rispose Keller in tono rassicurante e si avviò seguito dagli altri. Salì, tastando ogni gradino prima di appoggiarvisi con tutto il peso e badando di evitare gli squarci che si aprivano qua e là. Quando fu in cima, puntò la lampada verso quella che era stata la cabina di prima classe, e si pentì di averlo fatto: non ne restava quasi più niente. Il pavimento era pericolosamente inclinato verso il basso e da una parte, quasi all'estremità, si apriva il lungo squarcio che correva lungo tutto l'aereo. Keller guardò in alto verso prua, dove si trovava la cabina di pilotaggio. La porta era aperta e pendeva dai cardini miracolosamente intatta. Andò sulla soglia: come aveva immaginato tutti gli strumenti e i pannelli dei comandi erano stati portati via. Tutto il davanti della cabina aveva ceduto sotto la pressione delle strutture sovrastanti e — incredibile! — si vedevano alcune parti in fibra di vetro del radar, in origine istallato all'estremità del muso del Jumbo, che erano state spinte fino lì. I sedili dei piloti non esistevano più, e per l'ennesima volta Keller si domandò come fosse potuto uscire incolume da una simile distruzione. Uno squarcio nel tetto dava forse la spiegazione: che fosse passato da quell'apertura prodotta da una trave vagante al momento dell'esplosione? Da quello squarcio entrava ora la fredda aria della notte che gli gelava le ossa. Ma l'ipotesi era assurda: un pezzo di metallo di quelle dimensioni, capare di passare attraverso il tettuccio, lo avrebbe ucciso all'istante.

Ma questo pensiero ne generò un altro, che forse era la spiegazione logica: se l'esplosione fosse avvenuta di sotto, e il portello anteriore della cabina di prima classe fosse stata divelto? E se lui, per un motivo o per l'altro, in quel momento non si fosse trovato nella cabina di pilotaggio e fosse stato risucchiato fuori da quell'apertura? Possibile, ma poco probabile. Perché lui non doveva essere al suo posto, in quel momento? Era andato a ispezionare i

danni provocati dall'esplosione? No, non ce ne sarebbe stato il tempo. Improbabile, pure era l'unica pagliuzza a cui aggrapparsi. Se non altro era una spiegazione logica, ed era questo che lui cercava.

— Tutto bene lassù, signor Keller? — disse dal basso la voce del sacerdote.

Lui si voltò verso la scaletta: — Sì, tutto bene — e non mentiva. A parte la tristezza più che plausibile causata dalla vista della distruzione di una macchina così perfetta, adesso non provava più rimorso o senso di colpa. Solo perplessità e stupore. La depressione malinconica che l'aveva tormentato era scomparsa, grazie forse a quello che era accaduto la sera prima. La sensazione positiva della presenza di Cathy e la certezza che la sua morte non significava che lei non esisteva più. Questo per lui era un concetto nuovo, esaltante, che non aveva però avuto ancora il tempo di approfondire e di valutare bene. Ma c'era ancora dell'altro, perché aveva la netta sensazione che fra poco il mistero sarebbe stato svelato. Quale mistero? Quello della sua sopravvivenza? La causa della catastrofe? No, si trattava di una cosa molto, molto più grande, ma lui non sapeva cosa fosse. Era solo una sensazione.

— Possiamo salire, signor Keller? — Per la seconda volta la voce del prete interruppe il corso dei suoi pensieri. — Qui c'è un buio spaventoso. — Padre Vincente non si preoccupava di nascondere la sua apprensione.

— Come? Oh, scusatemi... Sì, salite pure, ma uno alla volta — rispose Keller. — Attenti che dei gradini sono rotti e c'è un grosso buco in un pannello laterale. — E fece luce verso la scala.

Arrivò per primo il sacerdote, seguito subito dopo da Hobbs. — Di qui — indicò il secondo pilota mentre si stringevano nella strettoia fra la cabina di prima classe e quella di pilotaggio. Quando vide com'era ridotta quest'ultima, il sacerdote esclamò con profonda tristezza: — Povera gente! — e guardando Keller aggiunse: — Siete stato davvero fortunato, voi.

— Credete? — ribatté Keller, senza astio.

— Propongo di procedere subito — intervenne Hobbs. — Se tornano i

poliziotti potremmo trovarci nei pasticci. Non ci lascerebbero certo rimanere qui senza autorizzazione.

— Avete ragione — disse padre Vincente. — Se l'avessi chiesto, forse mi avrebbero dato il permesso, ma così...

— Come cominciamo, signor Hobbs? — domandò Keller.

— Cominciamo da qualche norma di comportamento — disse il prete prima che lo spiritista avesse il tempo di rispondere. — Primo, se l'esperimento ci sfugge di mano dobbiamo interromperlo immediatamente, siete d'accordo? — e senza aspettare risposta continuò: — Inoltre se uno di noi si accorge che la tensione gli è insostenibile deve dirlo, e gli altri due devono subito andare in suo aiuto. Infine, qualunque cosa accada stanotte non dovremo farne parola con nessuno, almeno fino al momento in cui tutti e tre non fossimo d'accordo che è necessario parlare. Mi date la vostra parola circa quest'ultimo punto, signor Hobbs?

— Certo — rispose senza indugio il medium.

— Signor Keller? — Il secondo pilota era più dubbioso, ma alla fine disse anche lui: — Sì.

— E allora incominciamo. — Il prete depose la borsa sul pavimento sconnesso e l'aprì, estraendone due candele che accese. — Queste serviranno a darci un po' di luce in più — disse, porgendole ai due uomini, che dopo averle sistemate in modo che non cadessero tornarono a guardarlo. Padre Vincente stava drappeggiandosi intorno alle spalle un pezzo di stoffa scura, che alla luce incerta si rivelò per una stola violetta. Poi tirò fuori dalla borsa un crocifisso che appoggiò sul pavimento in mezzo a loro e infine una bottiglietta d'acqua e un libro con la copertina nera. — Prima di cominciare, voglio consacrare questo posto con l'Acqua Benedetta — spiegò, aprendo la bottiglietta. Si bagnò le dita e spruzzò l'acqua all'interno della cabina, mormorando una preghiera e facendosi varie volte il segno della croce. Prima di rimettere il tappo, spruzzò anche i due uomini, continuando a pregare. Keller mordeva il freno, ma non fu capace di interrompere il rituale del prete.

Infine, dopo aver posato il tappo sulla bottiglia, padre Vincente disse sorridendo ai due: — Non è molto, come preambolo, ma non so fino a che punto vogliate arrivate. Comunque, la prudenza non è mai troppa.

Sistemata la bottiglietta accanto al crocifisso, per averla a portata di mano, disse: — Mentre voi procedete, io reciterò le Litanie dei Santi. Una precauzione in più non guasta — sorrise e aprì il libro: — Non vi interromperò... a meno che non sia necessario — aggiunse dopo una breve pausa.

Ancora una volta padre Vincente si chiese perché quei due sconosciuti gli avessero subito ispirato fiducia. Erano arrivati da lui, di sera, per raccontargli quell'inquietante storia di anime disincarnate ancora legate a questo mondo per motivi ignoti, e lo avevano pregato di aiutarli a risolvere il mistero che aveva più di un collegamento col giovane secondo pilota, liberando quelle povere anime dal legame che le faceva soffrire e il giovane — forse — dal suo senso di colpa. Perché aveva creduto in loro? A parte la loro evidente sincerità, la risposta era semplicissima: perché li aspettava! O meglio, aspettava che succedesse qualcosa del genere.

Molti anni prima, nella sua nativa Svizzera, in un villaggio non lontano dal suo si era verificata una terribile tragedia. Un albergo pieno di sciatori, uomini, donne e bambini, appollaiato sul fianco della montagna più in alto del villaggio, era stato completamente distrutto da una valanga, e nessuno era sopravvissuto. I paesani erano rimasti scossi e addolorati, ma troppo e troppo a lungo. Sul villaggio gravava un senso di oppressione, e avevano cominciato ad accadere cose strane: incidenti, morti improvvise, casi di pazzia. Era stato chiamato un prete del suo Ordine, più anziano e saggio di lui, il quale aveva praticato un esorcismo. Se era solo suggestione o se veramente il villaggio era "infestato" questo non lo seppe mai con certezza. Comunque da quel giorno tutto era tornato normale. Durante la sua vita sacerdotale gli erano successi anche altri incidenti, non molto importanti, ma che gli avevano dimostrato al di là di ogni dubbio che ci sovrastano influenze che non appartengono a questo mondo. Se quello che i due uomini affermavano si fosse rivelato vero, sarebbe stato suo dovere proporre che un'autorità più elevata della sua si occupasse della cosa. Lui era solo un prete di parrocchia,

ma c'erano dei confratelli addestrati e molto più capaci di lui di trattare faccende come quella.

— David, potreste mettervi pressappoco nel posto che occupavate in volo? — chiese Hobbs.

— È impossibile — rispose Keller indicando la parte anteriore dell'aereo sfondata. — Il mio posto e quello del comandante non esistono più.

— Pazienza. Cercate almeno di avvicinarvi il più possibile.

Keller si avviò, scavalcando mucchietti di rottami e con l'impressione che il pavimento cedesse da un momento all'altro facendolo sprofondare nella cabina sottostante. Inoltre c'erano molti spuntoni di metallo e orli taglienti, ed era facile farsi del male. Lentamente si portò più avanti che poté e si accoccolò sul pavimento, provando una strana sensazione di irrealtà.

— Ci sono — disse senza voltarsi. Sentiva il prete recitare le litanie e Hobbs avanzare a passi cauti.

— Bene. Adesso chiudete gli occhi, David, e cercate di ripensare a quella sera. Se non ci riuscite, pensate alle ore precedenti. Dovete avvicinarvi più che potete al momento cruciale.

Keller si concentrò, ma invano. La sua mente si rifiutava di ricordare. Scosse la testa.

— Provate ancora. Qualunque cosa ricordiate immediatamente prima del volo — lo incitò Hobbs.

Keller ripensò al litigio col capitano Rogan nell'hangar. Rivide la faccia furibonda del comandante, udì le sue parole piene di odio. Poi cercò di ricordare le conseguenze di quel litigio, ma ancora una volta il suo sforzo fu vano. Si strofinò gli occhi. Dio, perché non posso ricordare? La fiducia e la calma che aveva acquisito da poche ore vacillavano. Cathy, ti supplico, aiutami. So che mi sei vicina. Ti prego, ti prego, aiutami.

Niente.

Sospirò e si voltò verso Hobbs, ma quando vide l'espressione del medium s'irrigidì. Aveva gli occhi semichiusi, di cui nella penombra si scorgeva solo il bianco e la faccia rigida, come impietrita. Keller si accorse che la temperatura era improvvisamente calata di parecchi gradi e che il fiato che usciva dalle labbra di Hobbs si condensava subito in piccole nuvolette di vapore. E non solo faceva più freddo, ma l'atmosfera era cambiata. C'era una tensione, un terribile senso di oppressione, quasi fisico, come se un peso immane li schiacciasse.

Fece per muoversi, ma scopri di aver le membra impedite da un invisibile legame. Cercò di parlare, ma aveva la gola secca e le parole si rifiutavano di uscire. Per un attimo anche la voce del prete tacque, per riprendere, acuta, esitante, forzata.

A un tratto il giovane sentì una pressione alla schiena e una sensazione di gelo intenso alla base della spina dorsale, che risaliva verso l'alto. I muscoli del collo e delle spalle s'irrigidirono, e fece uno sforzo per muovere le braccia. Sentiva... sentiva come se... qualcosa stesse cercando... di penetrare... in lui. La nausea e la ripugnanza gli fecero salire il fiele alla gola. Lottò contro la forza. Era una cosa viva, tangibile, che a sua volta lottava contro di lui, cercando di dominarlo. Il sangue gli martellava nelle orecchie e il cuore batteva all'impazzata. Poco alla volta il battito rallentò come se l'organo fosse diventato di piombo. Ebbe paura che si fermasse e invece, di colpo, riprese a battere forte, troppo forte. Dov'era il prete? Perché non lo aiutava?

Padre Vincente non si era reso conto della lotta interiore di Keller. Sentiva la terribile presenza, la cosa odiosa, maligna che era scesa su di loro, e pregò con rinnovato fervore; ma non capiva le condizioni in cui si trovavano i due uomini. C'era pochissima luce e lui distingueva a malapena la sagoma di Hobbs inginocchiato accanto al secondo pilota. Niente, esteriormente, indicava il tormento di cui soffrivano. Il prete afferrò il crocifisso e lo tenne all'altezza del petto.

Keller stava perdendo. La mostruosa entità — qualsiasi cosa fosse — si

stava diffondendo dentro di lui, gli succhiava le forze, ne dominava la volontà, gli divorava l'anima. Allora sentì la risata chioccia, bassa e roca. Demoniaca. Gli occhi, l'unica parte di sé che riusciva a muovere, si girarono verso lo spiritista inginocchiato al suo fianco. Era lui che aveva riso! Inorridito, Keller vide che ora Hobbs aveva gli occhi completamente aperti e lo guardava con avido e maligno piacere. La risatina chioccia scaturì ancora dalle sue labbra.

— Benvenuto, Keller — chi parlava era Hobbs, ma la voce non era sua. Aveva quel tono basso, di gola, che Keller aveva già sentito la sera prima. — Sei venuto da me finalmente, eh, bastardo?

Padre Vincente sentì le parole e rimase paralizzato rendendosi finalmente conto di quello che stava accadendo. Tremando di paura gridò: — No, in nome di Dio! — e si chinò a raccogliere la bottiglietta dell'Acqua Santa. Ma nella fretta e per colpa della semioscurità, inciampò e la bottiglia gli sfuggì rotolando lontano. Si gettò in ginocchio mettendosi a cercarla con disperazione, ma la luce delle candele e anche quella della torcia si erano inesplicabilmente affievolite.

Hobbs — o la mostruosità che adesso era Hobbs — girò lentamente la testa guardando il prete con aria sprezzante.

— Striscia, prete, succhiatore di spiriti, mignatta delle anime. — Di nuovo la risata chioccia. — Credi che bastino poche gocce d'acqua per scacciarmi?

Padre Vincente interruppe la ricerca e alzò lo sguardo su Hobbs. Tenendo alta davanti a sé la croce, cominciò a intonare a voce altissima: — Signore Iddio, Padre Onnipotente, Eterno Dio Padre di Nostro Signore Gesù Cristo, Tu che una volta per sempre hai consegnato il tiranno caduto alle fiamme dell'inferno, Tu che hai mandato sulla terra il Tuo adorato Figlio per schiacciare quel leone ruggente, rispondi subito alle nostre invocazioni... — La cosa che si era impossessata di Hobbs emise un'orrenda risata che risuonò come un immondo latrato alle orecchie del prete. Mentre la risata saliva di tono, diventando sempre più stridula, il corpo del medium dondolava avanti e indietro facendosi beffe del prete. Padre Vincente ebbe un attimo di

esitazione, poi continuò: — Rispondi alle nostre pressanti invocazioni di aiuto e strappa dalla perdizione e dagli artigli del Demonio questo essere umano fatto a Tua immagine e somiglianza. Colpisci, atterrisci, Signore...

— Piantala! — urlò l'essere. — Idiota. Credi che bastino le parole? — e folgorò il prete con lo sguardo.

All'improvviso, il crocifisso di padre Vincente diventò incandescente. Lui se lo lasciò sfuggire con un grido di dolore e cadde all'indietro. Il crocifisso rimase sul pavimento, fra il prete e Hobbs, emanando sottili volute di fumo.

L'essere fece udire ancora una volta la sua risata satanica e subito padre Vincente riprese a salmodiare: — Terrorizza la bestia che devasta la Tua vigna. Possa la Tua santa mano schiacciarlo...

Keller sentì che la pressione diminuiva lentamente. La voce del prete penetrò in lui e lo pervase tutto. Era affondato in un vuoto nero dove lo aspettava un oggetto bianco, rotondo. Mentre vi cadeva dentro aveva visto due gelidi occhi scuri fissi nei suoi e due labbra rosse piegate in un silenzioso sogghigno. Si era sentito afferrare alla gola e gli era riuscito difficile respirare. Allora vide la faccia della bambola di plastica deturpata dalla bruciatura! La faccia della bambola! Ricordava la bambina che era salita a bordo dell'aereo con la bambola. Sì, ricordava!

Fu in quel momento che le parole del prete entrarono in lui, come se provenissero da una grande distanza, ma sempre più forti. E si ritrovò a ripeterle, a ripetere le parole pronunciate dal prete, parole che non aveva mai sentito prima. Nessun suono gli usciva dalle labbra, ma dentro di lui, nella caverna della sua anima, le pronunciò. "... del Tuo servo, perché non possa più tener prigioniero quest'uomo che Ti sei compiaciuto di creare..." Cominciò a riemergere, a fluttuare verso la superficie, a risalire alla luce, "...a Tua immagine, e hai redento attraverso Tuo Figlio, che vive e regna con Te..." Le mani invisibili si staccarono dalla sua gola. "... insieme allo Spirito Santo..." Stava arrivando in superficie, la voce era più forte. "...Dio, nei secoli dei secoli..." Ansimando cadde in avanti, liberato da quella terribile pressione che l'aveva tenuto nella sua morsa soffocante.

Hobbs guardava il prete, e dalle sue labbra contorte si riversavano torrenti di bestemmie e oscenità. Keller si rialzò barcollando e colpì con un pugno lo spiritista mandandolo a cadere riverso su un cumulo di detriti metallici. La cosa che era Hobbs giacque riversa nel buio fulminando Keller cogli occhi maligni carichi d'odio. Un sorriso malvagio gli contorse la faccia: — Credi di essere fuggito? — ringhiò.

All'improvviso il relitto cominciò a vibrare. Pezzi di metallo in equilibrio precario caddero con un tonfo sordo. La cosa sul pavimento rideva forte, grottesca e immonda, schernendoli, mentre le vibrazioni aumentavano. Un sibilo sempre più acuto riempiva lo spazio ristretto in cui si trovavano, li assordava, entrava come una lama nel cervello. Via via che gli scossoni si facevano più violenti, Keller perse l'equilibrio e andò a sbattere contro l'intelaiatura dove un tempo era incassato il pannello elettronico. Sembrava che il relitto stesse per sbriciolarsi; intere lastre di metallo si staccavano sollevando nubi di polvere. Le due candele caddero e si spensero, e a illuminare quella scena apocalittica rimase soltanto la torcia elettrica. Le violente scosse erano accompagnate da un bailamme di suoni: il clangore del metallo, gli scricchiolii della struttura sottoposta a nuove sollecitazioni dopo i danni irreparabili che aveva già subito, il sibilo penetrante che superava tutti gli altri rumori, l'oscena risata chioccia della cosa che si era impossessata di Hobbs, e, nel sottofondo, la voce cantilenante del prete che andava aumentando di tono per reggere il confronto. Keller si portò le mani alle orecchie scuotendo la testa a destra e a sinistra, e dalla gola gli uscì un grido, come se tentasse di farsene scudo contro i rumori. Poi, proprio quando il relitto stava per cedere e il pavimento su cui stava rannicchiato minacciava di crollare, il sibilo si attenuò. Sulle prime Keller non se ne accorse, perché gli echeggiava ancora nelle orecchie. Solo quando le vibrazioni cessarono di colpo si rese conto che sul relitto era calata un'immobilità che sembrava irreale. Staccò le mani dalle orecchie e sentì solo la voce del prete. Alla luce fievole della torcia scorse la figura accucciata di Hobbs. E nello stesso tempo sentì l'odore: il fetido, rivoltante lezzo della putrefazione, accompagnato dal nauseabondo fetore della carne bruciata. Sagome scure roteavano nella cabina. Keller pensò che fossero mulinelli di polvere che si stava depositando con il cessare delle vibrazioni, ma poi sentì le voci. Sussurri. Confusi e spaventati. Qualcosa di freddo gli sfiorò la mano, che lui ritrasse, arretrando

contro la paratia.

Un grugnito animalesco provenne dalla parte opposta della cabina, e Keller vide la sagoma scura di Hobbs che si alzava in piedi.

I bisbigli divennero discordanti, striduli. Poi voci più nitide s'intromisero. — Keller... è qui! Keller... è lui?

Il giovane si voltò di scatto sentendo la voce a pochi centimetri dal suo orecchio, come se qualcuno si fosse chinato accanto a lui per sussurrargli quelle parole. — Dave... aiutaci... trovalo per noi...

Era la voce di Rogan.

Tesa, roca, ma inconfondibile.

— Trovare chi, comandante? — balbettò con voce tremula Keller. — Chi devo trovare?

Gli rispose una voce diversa, ma proveniente sempre dallo stesso punto: — Trova l'uomo che mi ha ridotto cosi. — Il tono era iroso. — Che ci ha fatto questo. Possiamo indicartelo.

— Idioti! — Hobbs, in piedi, illuminato dalla torcia, sovrastava Keller. — Abbiamo lui. Ci appartiene. Lo porteremo con noi.

Keller piegò le ginocchia pronto a scattare se il medium si avvicinava.

Da un angolo scaturì un piagnucolio infantile: — Mammina, ho paura. Dove siamo? — Un urlo lacerò l'aria: — Precipitiamo! — e un'altra voce implorò: — Aiutaci. — Un gemito echeggiò nell'aria e s'innalzò nella notte attraverso l'apertura nel tettuccio.

— Tacete! — urlò la cosa che si era impossessata di Hobbs. E poi sghignazzò, chinandosi a raccogliere qualcosa. Quando si rialzò nella penombra Keller gli vide in mano una sbarra di metallo contorta. Hobbs fece un passo verso di lui.

Padre Vincente era rimasto a guardare terrorizzato, continuando meccanicamente a recitare le preghiere che si erano rivelate inutili. Com'era stato pazzo a permettere che succedesse una cosa simile! Non era assolutamente in grado di far fronte a tanta malvagità. Vide Hobbs avvicinarsi a Keller impugnando la sbarra, pronto a colpire, ma la mano che reggeva l'arma tremava come se nella mente del medium posseduto si stesse svolgendo una lotta interiore. La faccia di Hobbs era una maschera di furore. Gli occhi fiammeggianti parevano li lì per schizzare dalle orbite. Una grossa vena violacea pulsava sulla tempia. Un angolo della bocca stava piegato in una smorfia innaturale, le bende strappate mettevano in mostra la bocca ferita, le labbra tese sui denti fino a mostrare le gengive. Gridava, vomitando parolacce oscene e frasi insensate, mentre, lentamente, la smorfia si trasformava in un ghigno trionfante. La mano che reggeva la sbarra cominciò a scendere.

Ma Keller, stravolto dall'ira, stava già reagendo. Colpì Hobbs con una violenta spallata al petto, e tutti e due andarono a sbattere avvinghiati contro una paratia. Indistinte ombre scure, corpi disincarnati che roteavano confusi, passarono davanti agli occhi sbigottiti del prete. Senza bisogno di vederle, padre Vincente sapeva che non solo l'abitacolo ma tutto il relitto dell'aereo pullulava di ombre come quelle. Anime tormentate, confuse, molte — lo sentiva — desiderose di vendetta; altre solo spaventate.

Il corpo di Keller fu scagliato con forza soprannaturale contro quello del prete dal demone che si era impossessato del medium. Ne sentì la risata chioccia mentre cadeva sotto il peso di Keller. Al sacerdote mancò il respiro. Ansimò aspirando la polvere del pavimento, con lo stomaco sconvolto dal puzzo nauseante. La torcia era finita lontano, e il suo tenue raggio illuminava un oggetto luminoso appoggiato contro i sostegni contorti dove era stato il sedile del tecnico di volo. Era un oggetto di vetro.

Hobbs intanto si era rialzato e avanzava minaccioso verso Keller che a fatica si puntellava su un ginocchio e ansimava, ma era pronto a scagliarsi ancora contro quel mostro. Non aveva paura. Provava solo odio e disgusto per quell'essere immondo che si serviva del corpo di Hobbs. Le voci degli altri spiriti urlavano al demone, alcune — poche — spronandolo, altre, non

ancora del tutto corrotte, tentando di trattenerlo dal colpire Keller. Ma lui non se ne curava. Non erano all'altezza della sua astuzia e del suo potere, un potere che era già stato sviluppato nel mondo materiale dall'uomo che si era chiamato Goswell. La risata chioccia si trasformò in un ringhio feroce mentre si avvicinava al giovane pilota. L'uomo non aveva paura di lui, quell'imbecille era ignaro del pericolo incombente.

L'essere si avventò con un urlo di trionfo e Keller si acquattò, pronto a parare il colpo. Ma un'ombra scura s'intromise fra loro. Spruzzi di liquido bagnarono la faccia del medium e il demone gridò di paura e di dolore perché l'acqua benedetta gli aveva bruciato la carne. Hobbs arretrò e cadde portandosi le mani alla faccia ustionata. Stavano già formandosi grosse vesciche e la pelle friggeva come se ci fosse stato versato sopra un acido. Il demone lottava per mantenere la presa sul mortale, ma il prete non gli dava tregua. Altri spruzzi di acqua santa caddero sulle mani e sul collo di Hobbs. Appena il liquido la toccava, la pelle si raggrinziva, sottili volute di vapore biancastro si sollevavano e infine si formavano grosse vesciche. L'anima demoniaca ululava per il dolore insopportabile, contorcendosi in agonia nel corpo del medium. Stava perdendo! Altre anime si adoperavano per far uscire lo spirito maligno, anime sensibili che si rifiutavano di piegarsi alla sua volontà, nonostante fossero confuse e sperdute.

Il potere andava affievolendosi, la tortura era insopportabile... il demone volò via.

Keller, sempre accucciato e sbalordito dagli effetti dell'intervento di padre Vincente, sentì passargli accanto una corrente d'aria gelida mentre un fetore immondo gli riempiva le narici, come se qualcuno gli avesse respirato in faccia una zaffata di alito fetido. Lo shock, la reazione istintiva di allontanarsi da quell'invisibile malvagità fecero sì che si tirasse indietro. Ma alle spalle c'era la porta aperta e lui cadde fra la porta e la scala. Per ritrovare l'equilibrio, si aggrappò a un pezzo di metallo, ma il rottame gli si spezzò tra le mani e rotolò giù per la scaletta, battendo più volte la testa contro gli scalini. Infine giacque ai piedi della scala e le tenebre si chiusero su di lui.

Rimase immobile, con gli occhi aperti che non vedevano. Sentiva delle

voci, ma erano voci che ricordava dal passato, non i bisbigli dei morti. Erano le voci di Rogan, di Cathy, di Alan, il tecnico di volo, e altre... di passeggeri: bambini eccitati, madri nervose, uomini d'affari che sì scambiavano facezie ad alta voce. Sentì i motori che si avviavano, il Jumbo che prendeva vita scosso dalle vibrazioni della loro potenza ancora imbrigliata. Sentì il movimento leggero quando il trattore allontanò la scaletta dei passeggeri. E poi la voce del comandante Rogan: — Consul 2802 chiede autorizzazione al decollo. — E la risposta meccanica: — 2802. Potete rullare per 28 a destra; fuori dal parcheggio frequenza uno-uno-otto punto sei-cinque per autorizzazione al decollo...

Era di nuovo sul ponte di comando, con Rogan seduto alla sua sinistra intento a parlare nel microfono della cuffia, compiendo le ultime formalità precedenti il volo.

Riviveva la sera in cui il 747 aveva preso il volo verso la morte.

18

Il demone volò nella notte. Era furibondo e gemeva di dolore. E mentre andava raccogliendo le forze, si guardava intorno, cercando il modo di vendicarsi.

La sirena dell'ambulanza distolse Ernest Goodwin dal lavoro. Uscì dalla camera oscura, dopo essersi assicurato che non ci fossero in giro pellicole impressionate prima di aprire la porta e andò alla finestra che dava sull'High Street. L'aprì e si sporse allungando il collo per vedere dove si fosse fermata l'ambulanza.

Gli sembrava vicino alla chiesa. Santo cielo, non venitemi a dire che il vicario ha avuto un altro collasso!, mormorò fra sé Ernest. Gli avevano detto che il reverendo Biddleston era uscito dall'ospedale proprio quel pomeriggio. Che razza di dottori ci sono al giorno d'oggi! Mandano a casa i pazienti prima che siano completamente guariti, perché gli ospedali sono pieni. Scosse la

testa disgustato e sbatté la finestra. Mentre tornava nella camera oscura si fermò a guardare le foto appena sviluppate, sistemate sul tavolo perché doveva pareggiarne i bordi. Ne prese una e la guardò. Era quella che non mancava mai di affascinarlo, quella in cui si vedevano le file di cadaveri coperti da un lenzuolo. Perché lo attirava più delle altre, perché provava un senso di affinità, come se conoscesse i morti che giacevano sotto i lenzuoli macchiati di sangue? Si riscosse con un'alzata di spalle. La spiegazione era semplice. Aveva passato tutta la notte sul luogo della catastrofe, e aveva sviluppato decine di copie di quella foto: era logico che in spirito si sentisse vicino alla catastrofe. Quasi come le vittime.

Si avvicinò alla taglierina e sistemò la foto sul piano di legno, spingendone il bordo contro l'intelaiatura metallica della base. Sollevò poi di una trentina di centimetri la maniglia della taglierina e inserì la foto in modo che l'orlo sporgesse di circa un centimetro. Abbassò la lama con un colpo secco, e una sottile striscia di carta volteggiò sul pavimento. Quindi ripeté il procedimento per gli altri tre lati. Tutte le foto stampate quel giorno dovevano essere pareggiate allo stesso modo, ma prima doveva sviluppare ancora parecchi negativi. Comunque, Martin gli aveva promesso che sarebbe tornato a dargli una mano. Ernest si augurò che il socio non tardasse. Era ansioso di sapere com'era andato l'affare che stava trattando. Tornò nella camera oscura, portando con sé la foto delle file di cadaveri, senza accorgersi che l'atmosfera della stanza si era notevolmente raffreddata.

Dopo aver chiuso la porta, Ernest posò la foto su uno scaffale e andò all'ingranditore. Sistemò un foglio di carta lucida sotto i morsetti metallici e accese la lampada dell'ingranditore calcolando i secondi con un vecchio segnatempo. Non occorreva controllare la messa a fuoco o le dimensioni dell'immagine perché aveva già sviluppato una dozzina di copie di quel negativo. E non c'era nemmeno bisogno che riguardasse l'immagine proiettata sulla carta.

A tempo debito, girò l'interruttore, sollevò il telaio, prese la foto e l'immerse nel liquido di sviluppo, spingendola col dito perché si bagnasse in modo uguale da tutte le parti. Agitò per qualche secondo il liquido e poi si chinò a controllare mentre l'immagine andava comparendo. Si era aspettato di

vedere uno dei motori del Jumbo, staccatosi dall'ala, che era rotolato lontano e pareva una scultura di metallo rovinata dall'urto. Intorno ad esso c'era un crocchio di uomini muniti di taccuino che ne esaminavano le parti interne esposte, mentre un altro, poco lontano, stava tirando su da terra il cono di spinta che si era staccato. Era questo che si aspettava di veder comparire.

Invece l'immagine che si formò, dapprima lentamente, poi sempre più in fretta, era quella di un uomo. L'uomo più strano, la faccia più malvagia su cui si fossero mai posati gli occhi di Ernest. Era completamente nudo, con il corpo magro ed emaciato contorto dal male, come se i vermi che aspettavano sottoterra i cadaveri lo stessero già divorando. La faccia scarna era una maschera di sogghignante malvagità, gli occhi ardevano malevoli dalla carta che andava scurendosi, la bocca mostrava denti guasti fra le labbra tumide contorte nel sogghigno. Dal cranio nudo gli pendevano radi ciuffi di capelli, e solchi profondi, le rughe scure della perversità, segnavano la faccia come se fosse un panorama roccioso di un remoto paese eroso dalle piogge. Le spalle strette stavano chine, mentre il ventre sporgente era teso in avanti con mossa oscena, sottolineata dalle mani adunche che reggevano gli organi genitali mostruosamente gonfi. Le gambe sottili come stecchi erano chiazzate di pustole, segno di un male che lo stava divorando.

Mentre il bagno chimico continuava la sua azione, l'immagine cominciò a diventare via via più scura, finché rimasero visibili solo gli occhi scintillanti di una cupa fiamma, le pupille ipnotiche che lo fissavano. Poi anch'essi scomparvero.

Ernest udì la risata chioccia alle sue spalle proprio mentre il suo cervello atterrito cercava di ricordare dove aveva già visto quella faccia. Erano passati parecchi anni — almeno quindici, se non addirittura venti — e l'aveva vista su un giornale. Doveva trattarsi di un articolo sulle attività di quell'uomo in tempo di guerra, del suo esilio forzato, e delle sue malefatte negli Stati Uniti. Non ricordava i particolari, ma era impossibile dimenticare quella faccia. Era la faccia di una belva umana! Rimase a fissare il rettangolo di carta nera che galleggiava nel liquido, su cui vedeva riflessa anche la sua immagine rossastra.

Ernest s'irrigidì. Aveva paura di voltarsi a guardare "cosa" era entrato nella stanza, di' scoprire "cosa" aveva riso in quel modo maligno e volgare. Sentì la pressione fredda alla nuca, il respiro gelido e pungente sulla guancia. La risata gli risuonava all'orecchio, adesso. E lui non poteva far altro che restarsene a fissare la propria immagine increspata nel liquido giallo, e i suoi stessi occhi lo fissavano dalla vaschetta come se avessero capito che era in preda al terrore.

Il gelo si avvolse intorno a lui come due braccia che lo cingessero.

Martin Samuels salì le scale che portavano allo studio in preda a una crescente irritazione, con la mente in subbuglio. Taccagni! Cento sterline per negativa, ma guarda! Tutti uguali i rotocalchi! Una rivista a diffusione mondiale che tirava sul prezzo a quel modo, chi mai se lo sarebbe aspettato? Profittatori! Lui non era disposto ad accettare meno di duecentocinquanta l'una. Ne aveva chieste trecentocinquanta, ma loro gli avevano riso in faccia dichiarando che non si trattava più di una novità, che ormai tutti avevano visto le foto, che non erano più un'esclusiva. Lui aveva fatto notare che non tutte le foto erano state pubblicate. Ce n'erano ancora molte, forse meno interessanti, ma sempre drammatiche e commoventi. Offriva tutto lo "stock" in esclusiva. Era un vero affare. Sapeva che i più quotati fotografi londinesi guadagnavano oltre quattrocento sterline al giorno solo con le foto pubblicitarie. E lui vendeva immagini di vita vissuta, di una tragedia umana, prese subito, sul posto! Ma quella era gente priva di fantasia. Meglio accettare l'offerta di "Paris Match" che trattare con strozzini di quella razza. Avevano guadagnato un sacco di soldi con la catastrofe, ma questo doveva essere il colpo finale. Con il ricavato si sarebbero sistemati per tutta la vita. Avrebbero potuto ingrandirsi, allargare l'attività. Lui si sarebbe occupato dei servizi giornalistici, mentre Ernie avrebbe continuato a trattare la parte mondana del loro lavoro: ritratti, nozze, stabilimenti industriali e così via. Ernie aveva i suoi limiti. Forse potevano trasferirsi a Slough, per essere meno decentrati. Gli affitti di Londra erano troppo cari, anche se adesso finanziariamente non potevano lamentarsi. Oh, quei porci, quei figli di buona donna! Ma c'erano altre riviste, più importanti, che potevano aver interesse all'affare. Brontolando fra sé, aprì la porta dello studio e accese la luce. —

Ernie — chiamò. — Sei nella camera oscura?

Nessuna risposta.

Dove diavolo era quel buono a niente? Sapeva che c'era parecchio lavoro da sbrigare. Mica poteva pensare lui a tutto! Martin fece schioccare la lingua e si tolse il cappotto. Dopo averlo appeso dietro la porta, andò a dare un'occhiata alle foto da pareggiare, massaggiandosi le mani per scaldarle. Accidenti che freddo!, pensò, dando un'occhiata alle finestre per assicurarsi che fossero chiuse. Esaminò le foto, strizzando gli occhi per accertarsi che la messa a fuoco fosse perfetta. Stupido bastardo, si era dimenticato ancora una volta di pulire le lenti! imprecò fra sé, notando i puntolini bianchi sui positivi. Be', non starò certo alzato tutta la notte a rifare io il lavoro. Ci penserà lui a ristamparle.

Bussò seccatissimo alla porta della camera oscura. — Ernie, sei lì? — Ma anche questa volta non ottenne risposta.

Vide che la taglierina aveva ancora la lama sollevata e sbuffò. Ernest dimenticava sempre di abbassare la lama sul supporto di legno, e anche questa era un'abitudine che lo irritava. Un giorno o l'altro qualcuno ci avrebbe rimesso un dito. E sì che glielo raccomandava sempre. Si avvicinò alla taglierina per rimettere a posto la lama, ma la sua attenzione fu attratta dalla foto posata sul piano. Che immagine morbosa! Quelle file e file di cadaveri! Non sapevo che Ernie ci tenesse tanto a questa foto... forse perché l'ha scattata lui. Era una scena così deprimente. Non aveva niente di drammatico, solo una grande tristezza e immobilità. Un oggetto bianco, in un angolo dell'immagine, attrasse la sua attenzione. Non l'aveva mai notato, prima. Pareva un corpicino steso nel fango, lontano dai cadaveri avvolti nei lenzuoli. Dio santo, che sia un bambino? Sospirò di sollievo quando scoprì che era solo una bambola. Già, infatti non c'erano lattanti a bordo dell'aereo. Strano che non abbia notato prima la bambola. È un particolare toccante. Dopo tutto la foto non è male.

Si chinò a guardare meglio. Che strana espressione aveva, la faccia della bambola. Quasi umana... no, "inumana"!

E poi accadde una cosa sorprendente. Volute di fumo si alzarono dalla foto e gli angoli si accartocciarono. Martin fece un salto indietro per la sorpresa. Cosa cavolo stava succedendo? Sottili fiammelle presero a lambire l'immagine, strisciando sulla superficie, divorando la carta, cosicché i corpi vennero arsi dalle fiamme una seconda volta. La foto si arricciò fino a ridursi un rotolino, e allora le fiamme, ripreso vigore, la consumarono completamente lasciando solo un mucchietto di cenere nera.

Che roba! Com'era successo? Il fotografo dondolò la testa per lo stupore. Allungò un dito per toccare la carta incenerita che subito si sgretolò e sentì, più che vedere, il movimento della lama che scendeva. Fece appena in tempo a ritirare la mano che la lama a ghigliottina scese con un colpo secco. Martin fece tre passi indietro in preda allo spavento e con il cuore che gli batteva come impazzito. Dio mio, per poco non mi troncava la mano! Cosa diavolo sta succedendo qui? E dov'è quel "meshugana" di Ernie? Martin rabbrividì all'improvvisa corrente gelida che turbinò nella stanza e gli venne la pelle d'oca. A un tratto sentì un rumore nella camera oscura. Un tonfo.

— Ernie, sei tu? Mi stai prendendo in giro? — Sentì una specie di risatina soffocata dietro la porta della camera oscura e andò ad accostare l'orecchio al battente.

— Sei lì, Ernie? — Nessuno rispose, ma gli sembrò di sentire muoversi. Bussò. — Vengo, "goy". Guarda che non ci siano pellicole fuori.

Per essere un fotografo, sebbene di tipo formalista, Martin mancava completamente di immaginazione. Se ne avesse avuto almeno un briciolo forse non avrebbe aperto la porta così di colpo. Sapeva che a Eton stavano succedendo cose strane, che la gente aveva i nervi tesi, ma negli ultimi tempi lui era stato troppo occupato con il suo lavoro per starci a pensare. La foto che bruciava da sola, la lama che cadeva... La sua mente si rifiutava di sondare quei misteri. Probabilmente quei fatti avevano una spiegazione logica, e poi lui aveva altro a cui pensare; i problemi finanziari, ecco cosa contava, non le sterili elucubrazioni sull'imponderabile! Girò la maniglia e spinse rabbiosamente la porta. La puzza che lo assalì gli fece arricciare il naso per il disgusto e la ventata gelida lo fece rabbrividire. Tirò fuori il

fazzoletto e se lo portò al naso, stringendo gli occhi per cercar di vedere nella penembra.

La luce rossa era più fievole del solito, ma non c'era una figura in fondo alla stanza, vicino alla vaschetta dell'acqua?

— Ernie, sei tu? — domandò con voce incerta.

E per la prima volta ebbe veramente paura. Quando era ormai troppo tardi la sua immaginazione si era svegliata. Fu il respiro pesante, rasposo, a spaventarlo più di ogni altra cosa. Era profondo, gorgogliante come se provenisse attraverso corde vocali bruciate. Disumano.

L'odore era talmente forte che Martin barcollò, intossicato.

— Chi... chi c'è qui? — gridò, sostenendosi allo stipite della porta.

Gli rispose una risata maligna.

E poi la voce.

— Ehi, giudeo!

Mani invisibili lo spinsero da dietro, e lui cadde in ginocchio nella stanza illuminata dalla luce rossastra. La figura uscì dall'ombra, si chinò, e lui si trovò davanti la faccia cremisi del suo socio. Eppure non era lui! I lineamenti erano gli stessi ma l'espressione era completamente diversa. Racchiudeva in sé tutta la cattiveria del mondo, tutti i mali dell'umanità parevano essersi dati convegno per forgiare quell'espressione. Era la faccia del diavolo!

Martin gemette in preda a un abietto terrore. In vita sua non aveva mai provato una paura così paralizzante. I piccoli muscoli che azionano i follicoli si contrassero, le pupille si dilatarono, il cuore batté all'impazzata. Il sangue dei visceri si riversò nei muscoli provocando una sensazione di peso e di nausea alla bocca dello stomaco, I muscoli sussultarono e si torsero imprimendo al corpo un violento tremito. Apri la bocca per gridare, ma ne uscì solo un gorgoglio soffocato. La vescica cominciò a vuotarsi.

— Bastardo di un giudeo — disse la voce. — Guarda come tremi. Ti stai pisciando addosso!

Martin sentì delle dita di ferro che s'infilavano sotto le sue ascelle madide di sudore. La faccia del demone si avvicinò alla sua, ghignando: — Come sarà contento "Mastomah", il Principe, di accogliere uno come te. Come godrà "Agliarept"! Come sarà felice "Glasyalabolas"!

Il fotografo si sentì sollevare, mentre la faccia demoniaca rimaneva sempre a pochi centimetri dalla sua e il suo alito fetido gli penetrava in bocca, gli scendeva nei polmoni, pervadeva tutto il corpo.

— Be', giudeo, non hai niente da dire? — un sogghigno di scherno. — Guarda come ti porta il tuo socio. E sai dove? Perché non chiedi aiuto a "Javeh"? — E ancora l'immonda risata.

Strascicando i piedi sul pavimento, il suo corpo pesante fu trascinato sopra la vasca dell'acqua. La voce crudele gli mormorò all'orecchio: Credono di avermi distrutto. Il prete è convinto che l'acqua uccide. Vedi come la pensano quei cretini di religiosi, giudeo? Brucia, sì, come il fuoco ha bruciato il mio corpo. Ma io non sono morto. Non posso morire.

Martin riuscì finalmente a urlare sentendosi sollevare e poi piegare sulla vasca, ma l'urlo si trasformò in gorgoglio quando gli venne cacciata a forza la testa sott'acqua, con le immagini bianche e nere delle foto immerse che gli roteavano intorno. Aveva il naso schiacciato contro la griglia del foro di scarico, e cercò di divincolarsi nel tentativo di sollevare la testa. Ma le mani che lo tenevano erano troppo forti.

L'acqua gli entrò in bocca e nelle narici e lui fu costretto a mandarla giù, e gli riempì i polmoni come poco prima li aveva riempiti l'alito della bestia. L'effetto fu però più letale e una nebbia grigia si stese sulla sua mente come un sipario. E quando il sipario fu completamente calato la vita si accomiatò da lui come da un amico di cui era stanca.

Quando il corpo ebbe cessato di dibattersi e le corte gambe grassocce

penzolarono inerti, il demone lo lasciò, abbandonandolo metà fuori e metà dentro la vasca.

Uscì dalla camera oscura e al suo passaggio sfiorò le pile dei positivi asciutti allineate su un banco che cominciarono ad annerirsi e poi a bruciare. Il demone raccolse una bracciata di negativi appesi e li gettò in un mucchio sul pavimento. Poi prese gli scatoloni pieni di astucci di rullini nuovi e li gettò sul mucchio. Infine andò a prendere i positivi che stavano bruciando, ne afferrò quanti più poté e, non badando alle vesciche che si formavano sulle mani del corpo in cui era penetrato né al dolore che l'anima soggiogata provava nel sentirlo soffrire, gettò il fascio acceso sul mucchio dei negativi e delle scatole di rullini. Con una vampata, i negativi presero subito fuoco, avvolgendo le scatole. La figura di Ernest Goodwin si stagliava in mezzo a quell'inferno e il demone che ne possedeva il corpo rise a gran voce. Il fuoco era ormai un suo vecchio amico. Una volta le fiamme avevano distrutto il suo corpo mortale, adesso invece gli servivano a rafforzarsi.

Camminando in mezzo alle vampe aprì la porta dello studio ordinando agli altri di seguirlo. C'era ancora molto da fare, quella notte.

19

— Torre Londra. Consul 2802 per autorizzazione al decollo. — Il capitano Rogan era impaziente. Detestava i ritardi, l'inutile spreco di carburante, l'accumulo forzato di energia nei quattro potenti reattori. Erano in ritardo solo di un minuto, ma il comandante era già di malumore per motivi suoi personali, e ogni contrattempo non faceva che irritarlo di più.

— Aspettate, 2802 — rispose la voce metallica.

— Ma dài — borbottò fra sé Rogan, ma non al microfono.

Keller lo guardò, e il capitano ignorò il suo sguardo tenendo gli occhi fissi davanti a sé, nel buio.

Cristo, pensò il secondo pilota, che sia proprio la fine della nostra amicizia? Perché Beth non ha tenuto a freno la linguaccia? Che cosa sperava di ricavare raccontando a suo marito di averlo tradito con me, suo amico e protetto? Se proprio ci teneva a confessarsi, poteva dargli tanti altri nomi. Perché andare a scegliere proprio il mio? E per una sola notte. Niente di serio. Un grosso sbaglio da parte mia, d'accordo. Imperdonabile, anche. Ma con tante altre avventure, forse un sacco più serie, perché tirare fuori proprio quella? Era chiaro che Beth aveva voluto ferire l'amor proprio di Peter Rogan, fargli più male che poteva... e ci era riuscita. Non era tanto l'infedeltà della moglie ad averlo colpito dolorosamente, quanto l'umiliazione di esser stato ingannato dal suo secondo, che amava e stimava e in cui aveva sempre avuto piena fiducia.

Adesso c'era un altro problema. Doveva parlarne a Cathy?

Keller aveva già deciso di farlo appena se ne fosse presentata l'occasione. Era inutile continuare a vivere con la minaccia che lei lo venisse a sapere da altri. Inutile e dannoso. Lei ne avrebbe molto sofferto, ma avrebbe sofferto ancora di più se glielo avesse detto qualcun altro... Cercò di non pensarci. Se l'amore di Cathy per lui era davvero profondo, lei lo avrebbe perdonato, in considerazione del fatto che lui era stato sincero. Se invece non lo perdonava... Ecco un'altra cosa a cui preferiva non pensare. Qualunque cosa fosse successo, lui avrebbe fatto l'impossibile per non perderla. Gli era ormai troppo cara. Ma Rogan era un altro paio di maniche. Keller sapeva che non sarebbe mai riuscito a farsi veramente perdonare, e averlo picchiato il giorno prima non era certo servito a migliorare la situazione. Mi spiace, comandante, disse mentalmente. Un giorno, forse riuscirò a spiegarmi.

— Consul 2802 — la voce metallica interruppe i pensieri dei due uomini. — Via decollo per volo autorizzato diretto a Dulles — Washington. Regolare strumenti rotta allontanamento Daventry due. Quota crociera livello tre-cinquanta. Comunicazioni Alfa 4208 in quota.

Con un sospiro di sollievo, Rogan ripeté il piano di volo.

— Roger, Consul 2802, controllo a posto giunse l'immediata risposta. —

Contatto uno-due-uno punto tre.

— Torre Londra. Consul 2802 al punto d'attesa ventotto destro.

— 2802, dietro a DC8 in atterraggio. Allinearsi e aspettare.

— 2802 dietro a DC8. Ci stiamo allineando.

— 2802 pronti al decollo.

— 2802 in rullaggio.

Il 747 rombò lungo la pista guadagnando velocità mentre la spinta dei suoi reattori premeva dolcemente contro i sedili passeggeri ed equipaggio. In pochi secondi fu raggiunto e sorpassato V1, il punto in cui il pilota può staccare le ruote dalla pista. Il comandante Rogan accelerò fino a VR e comunicò "virata", mentre il Jumbo prendeva l'angolo di salita. Dolcemente fece sollevare il muso del Jumbo, e il mostro cominciò a salire, incredibile nella sua potenza, fendendo l'aria che non gli opponeva resistenza finché non divenne un aggraziato gigante che volava nel cielo buio.

Mentre il Jumbo prendeva quota, e disegnava un'ampia curva nel cielo dirigendosi verso Ambra Uno, il corridoio aereo che gli era stato assegnato, Keller si rilassò. Era proprio vero che, quando si decolla a bordo di una macchina perfetta come quella, si lasciano a terra tutti i grattacapi. Perfino il comandante pareva più disteso quando i controlli del dopo decollo vennero completati. Keller lo guardò mentre dava il permesso di togliere le cinture di sicurezza e di fumare. Rogan gli lanciò un'occhiata, poi si mise a controllare gli strumenti, con espressione imperscrutabile.

Fu allora che Cathy spalancò la porta e disse concitatamente: — Capitano Rogan!

— Cosa c'è, Cathy? — rispose Rogan senza alzare gli occhi dai quadranti.

— Un passeggero di prima classe ha trovato un aggeggio nella sua borsa — Cathy guardò per un attimo Keller e una corrente di emozioni passò tra i

due. — Pare... pare una bomba.

Il capitano girò la testa di scatto.

— Sei sicura? — latrò.

Lei arrossì al tono rude. — Pare... che abbia un meccanismo a tempo. Il passeggero non sa come sia finita nella sua borsa.

— Gli altri passeggeri lo sanno?

— Sì, quelli di prima classe; e quelli della classe turistica più vicini cominciano a chiedersi cosa sta succedendo.

— Bene. — E a Keller: — Va' a dare un'occhiata.

— Dobbiamo mandare il segnale d'emergenza?

— Non prima di aver controllato! — sbottò seccamente Rogan.

Cathy guardò incuriosita i due uomini, dimenticando per un attimo il pericolo che li sovrastava tutti. Non aveva mai sentito il capitano Rogan parlare con quel tono a Dave, e sì che avevano litigato varie volte in passato. Keller si era già alzato ed era rimasto un attimo a guardare il comandante come se volesse dirgli qualcosa. Rogan ricambiò lo sguardo con freddezza, e Cathy senti la tensione che regnava fra i due uomini.

— Be'? — esclamò con asprezza il capitano, sollevando la testa, con un'espressione di collera, non di paura. — Vuoi deciderti ad andare, perdio?

Keller fece dietrofront senza aprire bocca e si trovò faccia a faccia con Cathy, pallida e preoccupata, non per l'eventuale pericolo, ma per lui. Le sorrise in modo rassicurante e prendendola per un braccio disse: — Fammi strada.

Incrociando il tecnico di volo, che già grondava sudore per l'apprensione, gli batté una mano sulla spalla e gridò per superare il rombo dei motori: — Aspetta a mettere il paracadute, Al! — L'altro gli rivolse un debole sorriso

facendo gli scongiuri. David e Cathy uscirono dalla porticina della cabina di pilotaggio e scesero la scaletta. Cathy si voltò a guardarlo. Era ancora più pallida e aveva gli occhi sbarrati. Lui le prese la faccia tra le mani e le carezzò le guance morbide, continuando a sorriderle.

Lo steward capo, Brody, li aspettava in fondo ai gradini e quando vide Keller si diresse verso il compartimento di prima classe. Il secondo pilota non perse tempo a far domande e si precipitò nel compartimento ignorando le facce ansiose dei passeggeri. Si fermò di botto quando la scena madre gli si presentò davanti.

Sir James Barrett sedeva di traverso sul sedile con i piedi nella corsia e teneva aperta in grembo una smilza borsa nera. Aveva un'espressione costernata. Lo stato d'animo degli altri passeggeri variava dal panico alla curiosità. Il giovane seduto vicino a sir James, il suo segretario, stava schiacciato contro il finestrino come se volesse immergersi nella fusoliera per stare lontano il più possibile dal minaccioso congegno contenuto nella borsa. Quattro uomini d'affari giapponesi, che occupavano i sedili vicini, si erano spostati verso il muso del Jumbo e stavano parlando concitatamente fra loro. Una donna stringeva fra la braccia una bambina piangente e sembrava anche lei lì lì per scoppiare in lacrime. Una bambola di plastica era caduta nella corsia e fissava con occhi ciechi la drammatica scena. Un uomo che parlava con accento americano strepitava che si facesse qualcosa, mentre il suo compagno lo tirava per la manica tentando di calmarlo.

E poi c'era un uomo che se ne stava solo in disparte, con una mano sulla spalliera del suo sedile e l'altra su quella del sedile di fronte a reggersi. Era spaventosamente magro e la sua faccia era un ammasso di rughe profonde. Sorrideva, e quel sorriso rivelava paura ma anche eccitazione. E scherno.

Sir James non riusciva a staccare gli occhi dalla borsa che teneva sulle ginocchia, ma quando arrivò Keller la girò con cautela per mostrargliene il contenuto. Appena scorse il complicato groviglio di cavetti, i tubi di plastico e il congegno segna-tempo, il secondo pilota capì che era proprio una bomba e capì anche com'era finita a bordo. Aprì la bocca per dire a sir James di non muoversi, ma nello stesso istante un bagliore accecante scaturì dalla borsa e

un'esplosione lacerante lo sollevò da terra scaraventandolo in fondo alla cabina avvolto in un ardente bozzolo di luce.

Keller sentì lo schianto del suo corpo contro qualcosa di solido, poi cadde a terra. Ma non provava dolore, solo un intenso senso di stordimento. Si costrinse a tenere gli occhi aperti chiedendosi perché il pavimento avesse un angolo così inclinato, perché i passeggeri rotolassero l'uno sull'altro, perché le fiamme avviluppassero la cabina. Poi vide la porta del vicino compartimento semidivelta dai cardini, ma miracolosamente sospesa a qualche sottile filamento metallico. Dalla cavità entrava ululando la nera aria della notte. Allora, lentamente, il suo cervello sotto shock capì cos'era accaduto.

Cercò di alzarsi, meravigliato di non sentire dolore, ma riuscì solo a puntellarsi su un gomito. Cercò di chiamare Cathy, che strisciava lentamente verso di lui, il viso terrorizzato diventato una maschera di sangue, gli occhi sbarrati dal terrore — e dalla compassione — la bocca aperta, urlante. Ma non sentì niente perché l'interno dell'aereo era ormai per lui un mondo di silenzioso tumulto. Proprio nel momento in cui quel mondo cominciava a oscurarsi e svanire e i suoi occhi si chiudevano davanti a quell'orrore, vide per l'ultima volta Cathy con la mano tremante e insanguinata protesa verso di lui, il corpo che lottava contro l'impossibile inclinazione dell'aereo e gli occhi ora colmi di pena.

E poi tutto si disintegrò in un sereno buio, in un sonno ristoratore.

Sentì che qualcuno gli sollevava le palpebre e si svegliò all'istante, ammiccando e cercando di sottraisi a quelle dita che gli toccavano gli occhi. Quando guardò verso l'alto vide china di su lui la faccia preoccupata di padre Vincente.

— State bene? — gli chiese il prete. — Non muovetevi finché non siete sicuro di non avere niente di rotto.

Keller rimase immobile mentre le dita esperte del sacerdote lo tastavano per assicurarsi che nessun osso fosse fratturato, e intanto cercava di riportare il pensiero al presente. Gli era tornata di colpo la memoria, come una vivida

visione d'incubo: la bomba, l'esplosione, la cabina inclinata mentre l'aereo precipitava, l'angoscia sul viso ferito di Cathy, il suo tentativo di raggiungerlo. Sentì il solletico di una lacrima all'angolo degli occhi e sbatté le palpebre per cacciarla indietro. Forse sarebbe stato meglio non ricordare.

Ma almeno adesso era sicuro di non esser stato lui la causa del disastro. L'antagonismo tra lui e il comandante non aveva avuto niente a che fare con la distruzione del 747. Non erano stati commessi errori, non c'erano state distrazioni da parte sua o di Rogan. Tutto era successo fuori del loro raggio d'azione. E adesso sapeva come era stata portata a bordo la bomba senza che nessuno la scoprisse. Cercò di mettersi a sedere, ma il prete glielo impedì. — Ancora un momento di pazienza, signor Keller. Ho quasi finito.

— Sto bene — insisté Keller guardandosi attorno. — Ma dov'è Hobbs? — chiese con voce ansiosa.

— Sono qui, David — rispose una voce soffocata dall'ombra. Una figura avanzò tentoni verso di lui premendosi la bocca con un fazzoletto tutto macchiato di sangue. Le candele erano state riaccese e la torcia elettrica mandava più luce. Una calma assoluta regnava a bordo dell'aereo.

— Hobbs, era proprio una bomba! Quando sono svenuto mi sono ricordato tutto quello che è successo quella sera.

— Sì, lo so che era una bomba — disse stancamente Hobbs.

Keller cercò di vedere meglio la faccia del medium alla tremolante luce delle candele. Sulle guance e sulla fronte c'erano delle profonde ustioni, in parecchi punti i capelli erano bruciacchiati, e, sotto, spuntavano grosse vesciche.

— Dio! — fu tutto quello che riuscì a dire.

— Pare che non ci sia niente di rotto, signor Keller — annunciò padre Vincente rialzandosi dopo il rapido ma accurato esame.

— Vi avevo detto che sto bene — disse Keller, che non riusciva a

distogliere lo sguardo dalla faccia ustionata di Hobbs.

— Il signor Hobbs deve essere ricoverato al più presto in ospedale — disse il prete. — Ha delle gravi bruciature e gli si sono riaperte le ferite alla bocca. Ha bisogno di cure mediche. E poi credo che a nessuno di noi tre farà male un buon calmante.

— No. — Hobbs tolse il fazzoletto dalla bocca per farsi sentire meglio. Il prete e Keller sussultarono vedendo le labbra gonfie e sanguinanti. — C'è ancora da fare, stanotte.

— Ma non siete in condizioni... — protestò padre Vincente.

— È necessario — tagliò corto il medium.

— Ha ragione, non è ancora finita — disse Keller mettendosi a sedere. Poi chiese a Hobbs: — Perché "voi" siete sicuro che c'era una bomba?

Hobbs cercava inutilmente di arrestare il sangue che gli usciva dalle labbra. Con una smorfia di dolore, rispose: — Mentre ero... posseduto, un'altra voce mi parlò. Era una voce diversa, confusa e spaventata come le altre, ma diversa. — Si piegò in avanti quasi svenendo per il dolore, e gli altri due si affrettarono a sorreggerlo. — No, no, non è niente. Mi basta riposare un momento.

Aspettarono in silenzio che il medium si rimettesse abbastanza in forze per continuare. — La... la voce... riuscì a... a dirmi cos'era successo... chi era il responsabile. Noi... noi dobbiamo trovare questa persona... stanotte... se vogliamo evitare... — Si accasciò con un gemito.

Keller lo sorresse. — La voce. Di chi era? Chi parlava?

Hobbs fece un enorme sforzo per vincere il dolore. — Non... non lo so. Era confusa... cercava di aiutarci, però... io posso... portarvi... da quella... persona.

— Chi? Quella che ha messo la bomba?

— Sì.

— Com'è possibile? — chiese il prete sbalordito.

— Immagine... mentale. Lui... me lo ha... mostrato.

— Allora è una cosa che spetta alla polizia — disse in tono risoluto padre Vincente.

— Non c'è tempo... non c'è tempo...

— Ha ragione — convenne Keller. — E poi, come potremmo spiegare una cosa simile alla polizia?

— Dobbiamo... far presto. Dobbiamo... andare là... stanotte... — Hobbs si rizzò con uno sforzo aiutato dagli altri due. Vacillava, ma era ancora in grado di camminare.

Keller aveva la mente in tumulto. La bomba. Portata a bordo da sir James. Semplicissimo. Oltre a essere direttore di diverse altre compagnie, sir James era un importante dirigente anche della linea aerea di Keller e godeva del privilegio di evitare il controllo del bagaglio e suo personale salendo a bordo dell'aereo insieme all'equipaggio. Naturalmente non era una cosa regolamentare, e non sempre i dirigenti ne approfittavano. Ma Keller era sicuro che quella volta sir James lo aveva fatto. Era tanto facile.

Ma chi aveva messo la bomba? Quale folle criminale aveva potuto uccidere più di trecento persone avendo interesse di eliminarne solo una? O l'assassino aveva voluto fare una strage? E come mai sir James non si era accorto della bomba prima di salire sul Jumbo? Erano ancora molte le domande che aspettavano una risposta. La sua stessa sopravvivenza, per esempio. Aveva già sentito di casi in cui persone che si trovavano proprio nel punto dell'esplosione erano rimaste incolumi. La causa andava ricercata nello spostamento d'aria, che spingeva la persona davanti all'onda d'urto, formando uno scudo protettivo intorno al suo corpo. Improbabile, ma non impossibile. Il suo corpo aveva colpito qualcosa di solido e gli aveva girato intorno. Forse la scala. Poteva esser quella che l'aveva protetto dalla vampata

dell'esplosione. Poi, quando il 747 era precipitato, la porta penzolante si era staccata e mentre veniva risucchiata all'esterno aveva graffiato l'ala, come aveva supposto Tewson. E lui, che giaceva vicino alla porta, era stato scagliato lontano per atterrare sul terriccio morbido del campo.

Provava un sollievo enorme sia per esser riuscito a trovare una spiegazione logica della sua sopravvivenza, sia perché ora sapeva che né lui né il capitano Rogan erano in minima parte responsabili del disastro. Ma era un sollievo a cui non andava disgiunto un senso di disagio.

I tre scesero a terra sorpresi nel constatare che le condizioni del relitto sembravano le stesse di quando erano saliti, e che non c'era una squadra di poliziotti ad aspettarli. Sembrava impossbile che nessuno si fosse accorto del fracasso di quelle tremende vibrazioni. Poi il prete indicò il motivo per il quale nessuno si era accorto di niente.

A est, verso l'High Street di Eton, il cielo notturno era rosso per il riflesso delle fiamme che lo lambivano. Un negozio o una casa avevano preso fuoco. E l'incendio si propagava.

20

I tre ragazzi scivolarono silenziosi lungo il colonnato in ombra (due portavano delle lattine di vernice) oltrepassando i numerosi nomi degli etoniani caduti nella guerra 1914-18 incisi nei muri di pietra. Uno dei tre faceva sforzi disperati per non ridere.

— Cristoforo, Greene, la vuoi piantare! — sibilò il capo. L'altro si tappò la bocca con un fazzoletto sporco per attutire il rumore.

Arrivati alla massiccia porta di legno dell'ingresso della cappella si fermarono ad ascoltare per essere sicuri che nessuno li seguisse.

— Ehi, Spelling — bisbigliò col fiato corto uno dei tre. — Non credi che sarebbe meglio tornare? Se ci pescano ci appendono per le orecchie.

Il capo si voltò verso di lui per dirgli con aria disgustata: — Taglia la corda se hai tanta fifa, Clemens. E tu saresti quello che ha avuto l'idea?

— Sì, ma scherzavo. Cioè, era solo un'idea. Non credevo che mi avreste preso sul serio — e si grattò nervosamente un foruncolo sul collo.

— E invece è proprio quello che abbiamo fatto e ci sei dentro anche tu. Quindi tieni chiusa la tua lurida boccaccia.

L'idea era venuta a Clemens la sera prima, mentre erano a letto, svegli e irrequieti per le storie macabre ed eccitanti che erano circolate nel Collegio quel giorno. Quelle storie avevano per tema la misteriosa fine di Thatcher, la drammatica morte della coppia che si era buttata dalla finestra, il cadavere ripescato nel fiume, e altre piacevolezze simili, fra cui il fatto che il vicario aveva dato i numeri proprio quel giorno. Diffondendosi, le storie si erano arricchite di particolari macabri per i quali i ragazzi dimostravano una particolare predilezione.

Al momento, la versione più accreditata era questa: il vicario era un occultista, dedito alla magia nera, e la coppia che si era suicidata faceva parte della sua congrega. Il ragazzo grasso era stato sacrificato al Principe delle Tenebre e l'uomo ripescato nel fiume, testimone involontario dei loro riti, era crepato di paura. Ma il Diavolo, non ancora soddisfatto, aveva fatto impazzire il vicario, e allora i due si erano buttati dalla finestra per il rimorso. Ai ragazzi non importava che la sequenza dei tempi non corrispondesse alla realtà e neppure il fatto che il giorno dopo il reverendo Biddlestone fosse tornato a casa guarito. D'ora in avanti tutti lo avrebbero guardato con sospetto e avrebbero dovuto portare delle croci d'oro per proteggersi contro il suo influsso malvagio (in mancanza della croce andava bene anche una medaglia di San Cristoforo). Gli allievi più anziani li avevano però presi in giro e i Precettori li avevano rimproverati perché divulgavano storie così assurde.

Ma per i tre quindicenni, Spelling, Greene e Clemens, che dividevano la stessa stanza, quelle storie erano troppo ghiotte e divertenti per non sfruttarle fino in fondo. E inoltre fornivano un'eccellente occasione per adoperare le chiavi della cappella. Naturalmente non erano le chiavi originali, ma soltanto

delle copie, abilmente fabbricate da Greene nelle ore di lavoro manuale. Quelle originali erano state "prese a prestito" da Saunders, il custode, che si occupava della cappella e badava che i visitatori non incidessero le loro iniziali sulle antiche sculture di legno. Le chiavi erano state rimesse a posto prima che qualcuno si accorgesse della loro mancanza, dopo che ne era stata fatta un'impronta con la plastilina. Il problema, una volta in possesso delle chiavi false, era in che modo servirsene.

E poi, di punto in bianco, avevano trovato la soluzione quando erano circolate nel College le storie di fantasmi e di magia nera. In origine, i tre avevano intenzione di incidere le proprie iniziali, non in mezzo a quelle di centinaia di altri etoniani del passato, alcuni dei quali erano diventati personaggi illustri, ma in un posto diverso, più nascosto, dove nessuno le avrebbe viste. Un posto segreto che soltanto loro avrebbero conosciuto, in modo da potervi alludere con mezze parole durante le funzioni religiose, e godere del fatto che anche i loro nomi si trovavano nella cappella insieme a quelli degli immortali. Era un'abitudine caduta in disuso, una pratica severamente proibita, ma appunto per questo più apprezzata e appetibile. Avevano deciso che il posto adatto era la elaborata tomba del Rettore Thomas Murray, situata alla sinistra dell'altare, magari proprio l'immagine scolpita sul piedestallo. Nessuno avrebbe mai notato le iniziali se le avessero incise con abilità, e già pensavano alla soddisfazione che avrebbero provato in futuro quando, in visita al College, avrebbero mostrato le iniziali alle mogli e ai figli... o magari alle amanti! Questa dunque era stata l'intenzione originale, ma poi Clemens aveva avuto un'idea molto migliore.

Cosa sarebbe successo se, un bel mattino, gli allievi entrando in cappella per la funzione quotidiana l'avessero trovata coperta di segnacoli di magia nera, emblemi della stregoneria, simboli occulti? Il College non se ne sarebbe più riavuto. E l'atmosfera era proprio adatta. Naturalmente poi una bella lavata avrebbe rimesso a posto tutto, così non avrebbero potuto parlare di danni irreparabili. Ma sarebbe stata una cosa su cui farci matte risate per anni!

Spelling aveva comprato un libro di magia nel negozio di libri usati dell'High Street quella mattina stessa, e c'erano un mucchio d'illustrazioni e di

riproduzioni di simboli facilissimi da copiare. Guai, se avessero scoperto che erano stati loro! La bellezza dell'idea stava nel fatto che potevano richiudere la porta a chiave in modo da rafforzare l'ipotesi dell'intervento di forze soprannaturali.

Col passar delle ore l'entusiasmo di Clemens era andato calando. Era stata un'idea stupida e se ci avessero pensato su due volte l'avrebbero senz'altro scartata. E poi il solo pensiero d'introdursi di sera nella cappella faceva venire la pelle d'oca. Ma Spelling aveva minacciato di suonargliele se continuava a frignare. Era la più bella idea che fosse venuta da anni, forse da secoli, nel College e sarebbe stato uno scherzo coi fiocchi alle spalle del vecchio Griggs-Meade, quel bacchettone bastardo. Non avrebbe più continuato a predicare che il male sta in noi. Loro gli avrebbero provato che il male era una forza viva, reale. L'aveva detto Denis Wheatley!

— Muovetevi, fifoni — sibilò Greene. — Vogliamo deciderci?

Dopo essersi guardato intorno con aria furtiva per l'ultima volta, Spelling trasse dalla tasca dei calzoni la chiave nuova di zecca, l'infilò nella serratura mentre tutti e tre trattenevano il fiato e la girò. — Ma è già aperto! — esclamò.

Continuando a trattenere il fiato spinse il battente ringraziando Dio che Saunders aveva oliato bene i cardini.

— Andiamocene, Spelling. Se è aperta vuol dire che c'è già dentro qualcuno — disse nervosamente Clemens.

— No, guarda, è tutto buio. Quel vecchio rimbambito di Saunders deve essersi dimenticato di chiudere.

Spelling infilò la testa nella fessura, poi entrò. — Venite — disse ai compagni dal buio.

— Passa prima tu, Clemens — e Greene spinse avanti il compagno che andò a sbattere contro Spelling.

— Sta' attento, imbecille — sibilò Spelling. — Andiamo. Greene, entra e chiudi la porta, così possiamo accendere la lampadina.

La fessura si restrinse e scomparve dopo che il terzo ragazzo mise piede nell'atrio ed ebbe chiuso la porta dietro di sé.

Un sottile raggio di luce forò le tenebre: Spelling aveva acceso la torcia a matita.

Sei sicuro che non ci sia nessuno? — chiese ansiosamente Clemens.

— Non credo che avrebbe potuto salire i gradini al buio, ti pare? — replicò Spelling. — Adesso taci e entriamo in cappella. Seguitemi. — Sali senza far rumore i larghi scalini di legno seguito dagli altri due, con le orecchie tese al minimo scricchiolio della vecchia scala.

Arrivati alla porta dell'anticappella scoprirono con sorpresa che anche quella era aperta.

— Il vecchio Saunders doveva esser sbronzo — disse ridacchiando Greene. — Vuol dire che uscendo chiuderemo noi a chiave al posto suo.

Gli altri commentarono la spiritosaggine con una risatina nervosa. Spelling spinse un po' la porta e introdusse la lampadina nella fessura illuminando le pareti dell'anticappella, un ampio vestibolo che avrebbe potuto comodamente contenere una piccola chiesa di campagna. Prima di entrare nel locale decorato da insegne araldiche i tre ragazzi rimasero in ascolto, poi si avviarono in punta di piedi sul pavimento di pietra verso l'ingresso della cappella vera e propria. Clemens aveva una tremenda paura che si accendesse improvvisamente la luce e che una voce irosa chiedesse cosa stavano facendo lì. Ma non successe niente.

La cappella vera a propria era molto meno buia perché i finestroni istoriati permettevano alla luce esterna di penetrarvi con una multiforme varietà di colori. Agli occhi di Clemens, sembrava però tetra e misteriosa, e se Greene non l'avesse spinto avrebbe fatto dietrofront dandosela a gambe.

I tre ragazzi rimasero a guardare nelle profondità ombrose della cappella dal soffitto e dalle volte a vela, con le file di banchi di legno scuro magnificamente intagliato ai lati dell'ampia avata. Quelli delle ultime file portavano il nome di ricchi o famosi etoniani del passato. L'imponente altare marmoreo, a cui facevano da sfondo superbi arazzi, era appena visibile dalla posizione in cui si trovavano e gli affreschi che adornavano la prima metà della cappella non erano che ombre in diversi toni di grigio.

Nessuno dei tre vide la figura vestita di bianco seduta al buio dietro una fila di banchi, ma tutti e tre notarono il freddo intenso che penetrava nelle ossa.

— Cristo, fa un freddo maledetto — mormorò Spelling.

Clemens, colpito dalla bestemmia pronunciata in un luogo consacrato, lo fissò sgomento.

— Andiamo a dedicarci alla pittura — disse Greene. S'incamminò lungo la navata, facendo allegramente dondolare una lattina di vernice e canticchiando la canzone più in voga del momento. Evidentemente il freddo intenso che invadeva la cappella non gli dava alcun fastidio.

— Dopo di te, fifone — disse malignamente Spelling a Clemens, sicuro che, se ne avesse avuto l'occasione, l'altro se la sarebbe svignata. Il ragazzo si strinse nelle spalle e seguì Greene verso l'altare. Spelling si voltò indietro a controllare e poi li imitò. Gli sembrava di aver visto qualcosa di bianco vicino al muro, sulla destra, e stava per illuminare quel punto con la lampadina quando la voce di Greene lo distrasse.

— Puzza come se qua dentro ci fosse un gatto morto — disse Greene arricciando il naso. — Di', Spelling, dove li facciamo gli sgorbi, sull'altare?

— No, meglio sui muri e sul pavimento davanti all'altare — rispose Spelling.

— Bene, tu fa' i muri e io il pavimento.

— Abbiamo una lampada sola, dobbiamo fare una cosa alla volta.

— Va bene. Allora prima il pavimento. — Greene si dava da fare per togliere il coperchio alla sua lattina di vernice. — Qua, Clemens, tu tieni la lampadina intanto che io e Spelling pitturiamo.

Spelling cacciò la piccola torcia elettrica nelle mani tremanti del compagno e cominciò ad aprire il suo barattolo. — Cos'hai, tu, Greene, il rosso? — bisbigliò all'amico che reggeva il coperchio della lattina col pollice e l'indice, attento a non sporcarsi.

— Sì, il rosso — confermò Greene.

— Bene, io ho il nero. Adesso diamo un'occhiata al libro. Facci luce, Clemens.

Mentre lui sfogliava il libro alla ricerca del simbolo da copiare, Clemens si guardò intorno. Ormai la vista si era adattata alla penombra della cappella, ma per un attimo il ragazzo si chiese se non fosse vittima di un'illusione ottica. Gli era parso di vedere i banchi occupati da file e file di figure scure, immobili. Sbatté forte le palpebre e tornò a guardare. No, era stata proprio un'illusione ottica. I banchi erano vuoti.

— Vuoi tenere un po' ferma quella porca lampada, Clemens — ringhiò Spelling. — Ah... ecco, questo va bene, per cominciare. — Sogghignò all'illustrazione che aveva scelto, con faccia che sembrava quella di uno gnomo maligno alla luce della torcia. Strizzò gli occhi per leggere la didascalia: — "Il circolo goetico o magico usato per le evocazioni e i patti con gli spiriti delle tenebre" lesse ad alta voce.

— Suona bene — commentò Greene. — Però è complicato.

Allora lo semplificheremo. Spelling depose il libro sul pavimento e tirò fuori dalla tasca della giacca due grossi pennelli. Ne diede uno a Greene e intinse l'altro nella vernice nera; poi, stando chino e camminando all'indietro, cominciò a tracciare un cerchio davanti all'altare.

— Mica tanto rotondo — disse Greene quando ebbe finito.

— Va bene lo stesso. Tu dipingi dentro il triangolo e io faccio un altro cerchio di fuori.

I due ragazzi si misero al lavoro, ridacchiando quando si urtavano.

— Bene — disse Spelling soddisfatto, rialzandosi per rimirare la loro opera. — E adesso cosa ci vuole dentro al triangolo?

— Tre cerchi uniti da una croce e... mi pare... una specie di curva con delle fiamme che spuntano fuori — disse Greene con la testa piegata da una parte, concentrandosi per studiare bene il simbolo.

— D'accordo. Cerchi e croce neri... tu fai la curva e la fiamma in rosso.

Clemens guardava le schiene curve dei compagni con crescente apprensione. Perché aveva suggerito quell'idea balorda? Credette di vedere un movimento con la coda dell'occhio e si voltò a guardare verso una delle cappellette laterali. Era la Cappella Lupton, divisa da quella principale da una balaustra di pietra finemente lavorata. Gli era sembrato che un'ombra scura si nascondesse dietro la balaustra.

— Ehi, ragazzi. Credo che ci sia qualcuno — sussurrò preoccupato.

— Non dir fesserie, Clemens. Non può essere entrato nessuno.

— Le porte erano aperte, però.

Spelling e Greene si scambiarono un'occhiata. Greene deglutì rumorosamente.

— Cos'hai visto? — chiese Spelling.

— Non so. Un'ombra da quella parte, mi pare.

— E allora volta di là quella fottuta lampada.

Clemens ubbidì, ma non c'era niente da vedere.

— Può essersi accovacciato dietro la balaustra — insisté.

— Uff, dammi la lampada — sbottò Spelling e si avviò verso la cappelletta facendosi luce. Clemens e Greene lo seguirono con gli occhi finché non sparì dietro la balaustra, scomparendo all'improvviso, insieme alla luce. Un gemito basso li raggelò e i due ragazzi trattennero il fiato quando una faccia spettrale comparve fra le volute di pietra, grottesca nel contrasto netto di luce e ombra.

— Spelling, stupido bastardo! —urlò Greene, con le lacrime agli occhi ma con immenso sollievo.

Spelling rideva come un matto tornando dalla cappelletta con la torcia elettrica accesa sotto il mento. — Arriva il fantasma! — annunciò con voce chioccia frenando a stento le risa.

Greene fece il gesto di tirargli addosso il barattolo di vernice e Spelling, fatto dietrofront, si mise a correre lungo la navata, fingendo di avere una gran paura.

— Torna indietro, stupido! — lo richiamò Greene.

— Ssst! — fece Clemens preoccupato per tutto quel chiasso.

Spelling si fermò di colpo, spense la luce, s'infilò nello stretto passaggio tra due file di banchi. Inciampò in una predella e cadde lungo disteso, ansimando e cercando di soffocare le risate.

— Andiamo, Spelling, piantala! — gridò con voce acuta Clemens nel buio. — Accendi quella maledetta lampada. Su, Greene, piantiamo tutto e andiamocene, se continua a far fesserie.

Ma anche Greene si era unito al gioco e chissà dov'era.

— Oh, per l'amor di Dio, anche tu adesso! Non ci trovo proprio niente di divertente, sapete! — La paura rinfocolava la rabbia di Clemens. Si girò di

scatto sentendo un sogghigno alle sue spalle. — Vieni fuori, Greene, so che sei lì. — Era sull'orlo di una crisi isterica. — Se continui me ne vado.

Fece un passo indietro per la sorpresa notando qualcosa di bianco al di là dei banchi e così facendo urtò col tacco contro un barattolo rovesciandone il contenuto sul simbolo disegnato dai compagni. Con un salto si fece da parte per non sporcarsi le scarpe e andò a picchiare con la parte posteriore del ginocchio contro il primo banco finendovi seduto sopra con un sussulto. Rimase lì, ansimante e spaventato, con gli occhi fissi sull'indistinta macchia bianca in fondo alle file dei banchi dell'altro lato. Non notò la mano bianca, simile a un artiglio, che apparve dietro di lui, finché non gli afferrò la spalla e Greene urlò: — Bu!

Clemens gridò e cadde a terra rotolando per allontanarsi dalla "cosa" che lo aveva toccato.

— Taci, imbecille! Vuoi svegliare tutti? — Greene era arrabbiato, e quasi quasi si pentiva di avere fatto quello scherzo al compagno che ora gémeva rannicchiato per terra. Se li pescavano nella cappella, specie con quella vernice sparsa per terra, li avrebbero spellati vivi. — Sarà meglio che ce ne andiamo, adesso. Dove si è cacciato Spelling? Vieni, idiota, prima che ci peschino. — L'ultima frase era rivolta alle file dei banchi vicini e fu allora che scorse la forma bianca.

— Spelling? Sei tu? — chiese con voce malferma.

Clemens seguì la direzione del suo sguardo, sbirciando nella penombra. Tutti e due sentirono la risata chioccia, e Clemens rannicchiato contro il bordo del primo banco vide che c'erano altre figure sedute nel buio, delle sagome che pur sembrando immobili, non erano mai davvero ferme. Allungò cautamente il collo per guardare Greene e si accorse che anche la loro fila di banchi era piena di figure indistinte. Un mormorio sommesso si levò all'improvviso nella cappella, un sussurro che però risuonava incredibilmente forte, rintronando nel cervello dei due ragazzi. E al di sopra di quelle voci sommesse sentivano la risata ringhiosa e crudele che veniva dalla figura bianca. L'aria era impregnata di un nauseabondo odore di carne bruciata che

colpiva a ondate le narici dei ragazzi.

Spelling, che fino a quel momento era rimasto steso per terra, adesso, atterrito dal suono delle voci, con uno sforzo allungò la mano per tentare di rialzarsi e toccò una cosa friabile a scaglie. Le dita si spostarono a tastoni fino a qualcosa che poteva essere una caviglia. Il ragazzo sentì la carne sbriciolarsi e ritrasse la mano con un urlo di orrore... per ritrovarsi a guardare un teschio ancora coperto da qualche brandello di pelle bruciata. Arretrando a quattro zampe lungo lo stretto passaggio fra i banchi vide facce orrendamente sfigurate chine a guardarlo, sussurranti, e mani prive di dita tese verso di lui in un gesto di accusa.

Quando raggiunse la navata gemeva, ma continuò a indietreggiare verso il fondo della cappella, lontano dall'altare, dai suoi amici paralizzati dal terrore. Il gemito che gli usciva dalle labbra si perdeva nel coro dei sussurri. Indietro, sempre più indietro, vedendo le forme scure che riempivano i banchi, ma con la mente che si rifiutava di capire.

La cappella era viva delle voci dei morti e impregnata dall'odore dei corpi in decomposizione.

E Spelling, sempre carponi sul pavimento di dura pietra, vide una figura bianca alzarsi da uno degli ultimi banchi e risalire la navata verso i suoi compagni. Le lacrime del ragazzo lasciavano una scia di punti lucidi sul pavimento che gli graffiava le ginocchia. Scorse fra le lacrime, nella penombra, la superficie bianca dei due barattoli, uno dei quali era rovesciato, e poi le figure nere che si alzavano e si dirigevano verso Clemens e Greene. Vide la figura ammantata di bianco afferrare il corpo del ragazzo rannicchiato per terra. Vide l'altro guardarsi attorno atterrito alla ricerca di un posto dove scappare e poi lo vide cadere in ginocchio quando si accorse che era circondato da ogni parte e solo l'ovale bianco della faccia rimase visibile al di sopra dell'orlo del banco.

Poi vi fu solo una massa oscura di figure in movimento, che nascosero i due ragazzi e la figura bianca.

Allora urlò e arrancando si rialzò in piedi e corse fuori.

I passi del preside risuonavano sull'acciottolato ineguale dei chiostri e i suoi occhi frugavano tutte le zone in ombra accanto a cui passava. Da anni aveva l'abitudine di fare a tarda sera una lenta passeggiata nei cortili del College, non tanto per controllare se tutto era a posto, quanto per cedere alla sua segreta nostalgia dei secoli passati, ascoltare i fantasmi degli etoniani di un tempo, immaginarsi di insegnare ad allievi che rispondevano al nome di Walpole, Pitt, Shelley o Gladstone. Quale degli studenti attuali si sarebbe elevato all'altezza di quegli uomini famosi? Gli insegnanti del passato avevano riconosciuto le doti potenziali di certi allievi? Avevano magari anche solo intuito il ruolo che uno di loro avrebbe ricoperto in seguito? E ora, quale sarebbe stato il suo Shelley, o il suo Gladstone?

Quella sera il suo passo era deciso, la passeggiata aveva uno scopo. Per tutto il giorno era stato in preda a un senso di crescente oppressione che aveva continuato a distoglierlo dai suoi pensieri, impedendogli di concentrarsi. Passò sotto l'arco della Lupton's Tower e si affrettò lungo il sentiero selciato che tagliava a metà il cortile erboso, fra gli antichi edifici che delimitavano l'ampio quadrato, silenziosi e inconsapevoli della sua ansia. Arrivato al centro del cortile dove si ergeva una statua di Enrico VII corrosa dalle intemperie, si fermò, girandosi lentamente come se avesse intuito, più che visto o sentito, che stava succedendo qualcosa. Ripeté il gesto due volte e ogni volta dovette fare uno sforzo per staccare lo sguardo dalla cappella grigia che torreggiava sul cortile e sui fabbricati adiacenti.

Griggs-Meade guardò le alte vetrate che dall'esterno parevano degli enormi buchi neri, come se l'origine della sua inquietudine venisse di là. Un leggero fruscio venne verso di lui attraverso il cortile, ma più tendeva le orecchie meno riusciva a capire se si trattava di un rumore o del rombo del suo sangue nei timpani. Poi un breve grido fornì al suo udito qualcosa di più tangibile cui riferirsi.

Il grido si ripeté, stridulo. Pareva quello di una ragazza. Griggs-Meade si mise a correre tagliando diagonalmente attraverso il cortile per raggiungere al più presto la porta della cappella, dove arrivò in pochi secondi. Stava

chiedendosi se era aperta o chiusa, quando udì dei passi pesanti e affrettati scendere i gradini all'interno, un ritmico battere di piedi mossi dal panico. Spinse la porta che si spalancò, e dal buio un ragazzo gli si gettò addosso agitando gambe e braccia ed emettendo stridule grida di terrore con la gola contratta.

L'urto fece barcollare all'indietro Griggs-Meade che però riuscì ad afferrare il ragazzo, trattenendolo per un braccio. Gli diede un violento scrollone perché si calmasse e lo trascinò nel cortile per poterlo guardare meglio in faccia. Gli parve di riconoscerlo — si sarebbe ricordato il nome più tardi — ma il ragazzo si era irrigidito tutto e non era certo in condizioni da subire un interrogatorio. Teneva la bocca spalancata, incapace di chiuderla, e gli occhi fissi sulla cappella da cui era appena uscito. Dal viso lucido di pianto e dai gemiti sconnessi che gli uscivano dalla bocca, Griggs-Meade capì che doveva esser successo qualcosa di grave nella cappella e che la causa di tanto spavento si trovava ancora là. Fece per trascinarlo di nuovo verso la porta, furibondo per quella infrazione al regolamento e chiedendosi perché il ragazzo fosse fuori a quell'ora e chi altri fosse andato con lui nella cappella.

Spelling intuì le sue intenzioni e cominciò a divincolarsi, urlando e gettandosi in ginocchio per evitare di andare avanti. — Alzati! — gli intimò Griggs-Meade, ma il ragazzo era in piena crisi isterica e non lo sentiva più. Indeciso se abbandonarlo in quello stato e andare a vedere per quale motivo si era ridotto cosi, Griggs-Meade si voltò a guardare verso la cappella e si decise. Lasciò Spelling, che stava rannicchiato per terra, e corse verso l'ingresso buio e poi su per la scala di legno.

Il freddo lo assalì appena entrato nell'anticappella. Ebbe l'impressione di esser stato improvvisamente tuffato dentro a un enorme refrigeratore. Non si fermò, ma corse verso la cappella vera e propria non pensando al buio, tutto preso com'era dalla collera per coloro che avevano osato violare la sua diletta cappella.

Ma appena giunto sulla soglia si fermò interdetto.

Gli pareva che la cappella fosse piena di forme scure in movimento, che

ondeggiavano e svanivano, formando una massa unica che cambiava contorno di continuo. Quando cercava di concentrarsi su una figura o su un dato gruppo, ecco che sparivano, per riformarsi appena spostava gli occhi. E c'era un rumore confuso e assordante che gli frastornava il cervello. Ascoltando meglio, quei rumori confusi erano invece dei bisbigli, rochi e sommessi. Voci bruciate.

Nella penombra davanti all'altare riuscì a distinguere nella confusione una figura bianca china su due altre più piccole come se le tenesse strettamente abbracciate. Affascinato e inorridito, Griggs-Meade entrò nella cappella, dibattuto tra il fascino che lo costringeva ad avanzare e l'orrore che lo spingeva a fuggire. Riuscì a resistere all'orrore perché capì che la figura bianca teneva stretti due ragazzi... sicuramente "suoi" allievi. La sensazione di pericolo imminente che l'aveva perseguitato per tutta la giornata si era rivelata giusta. Non sapeva ancora di preciso cosa stesse succedendo, ma "sapeva" che i ragazzi — il College — si trovavano in pericolo mortale.

Griggs-Meade non era un eroe né un vigliacco. Era semplicemente spronato da un forte senso del dovere.

Al suo avvicinarsi il rumore nella cappella si ridusse a un bisbiglio appena percettibile e le forme indistinte si voltarono dalla sua parte, scostandosi al suo passaggio in modo da permettergli di veder bene la figura bianca che teneva strettamente avvinti i ragazzi. Un oscuro istinto gli suggerì di non fissare direttamente le forme spettrali che gli facevano ala. L'orrore del loro aspetto l'avrebbe indotto a prendere la fuga. Ma non poteva non sentire il fetore di carne in putrefazione che emanava da loro.

La risata aspra e maligna lo spinse a guardar meglio la figura bianca. Anche in distanza gli parve vagamente di riconoscerla. Possibile? Somigliava molto al fotografo che negli ultimi dieci anni aveva eseguito parecchi lavori per il College. Come si chiamava? Aveva lo studio nell'High Street.

— Cosa fate qui? — gli chiese con voce molto più sicura di quanto non si sentisse lui. — Perché tenete quei ragazzi?

La risata dell'uomo lo fece rabbrividire. Non era umana.

— Rispondetemi. Perché siete qui? — Griggs-Meade si sforzò, senza successo, di parlare con voce dura a ferma.

Ad un tratto la risata si trasformò in cachinno e l'uomo spalancò le braccia, stringendo i ragazzi per il collo. Vedendo gli occhi che uscivano dalle orbite e le lingue penzolanti dalla bocca, Griggs-Meade si mise a urlare: — Basta, basta, lasciateli — ma non poté far altro che restarsene a guardare inorridito l'uomo che con forza sovrumana continuava a tenere sollevate le braccia senza lasciare i ragazzi che si dibattevano debolmente emettendo suoni soffocati, con la faccia che da rossa diventava paonazza e poi viola. Con un grido di rabbia il preside si slanciò.

Ma in quell'istante accadde una cosa stupefacente che lo fece fermare e indietreggiare in preda allo shock. La figura in vestaglia bianca esplose in una fiammata.

Prima arse la testa, trasformata in una palla di fuoco che sghignazzava e nello stesso tempo gridava di dolore, la bocca trasformata in un foro tenebroso fra le guance cascanti in fiamme. I capelli scomparvero subito in una vampata abbagliante e gli occhi, usciti dalle orbite, pendevano appesi al nervo che andava annerendo. Il fuoco strisciò lungo le braccia e sul corpo, e l'uomo finì col diventare una croce ardente da cui usciva la risata perversa frammista a lunghi gemiti di agonia. Le fiamme raggiunsero i due ragazzi contemporaneamente avvolgendone la testa. Griggs-Meade, paralizzato dallo shock, ormai al di là di ogni emozione, non sentì neppure i loro convulsi gemiti.

Tutto l'interno della cappella era vividamente illuminato dalle fiamme. Ghirigori gialli e rossi danzavano sulle pareti, le quattro statue di putti inginocchiati sull'altare parevano sorridere alla luce vacillante. Le figure tenebrose si ritrassero e gli occhi attoniti di Griggs-Meade videro sottili lingue di fuoco lambire i corpi trasparenti, e le anime tormentate contorcersi. Ma videro anche le vere volute di fumo che s'innalzavano dai banchi di legno quando gli spettri vi caddero riversi, tenui forme che si contorcevano in silenziosa agonia. Il legno rosseggiò e le fiamme che si sprigionarono si

rincorsero per tutta la lunghezza di banchi, unendosi, sovrapponendosi, fondendosi in vampe più grandi.

L'attenzione di Griggs-Meade fu attirata da uno dei ragazzi, che quando la mano ormai carbonizzata dell'uomo si sbriciolò, liberandolo, cadde sulle ginocchia, per subito rialzarsi con la schiena e le braccia in fiamme. Corse verso l'altare, quasi sperasse di trovarvi salvezza, ma vi sbatté contro e cadde, aggrappandosi agli arazzi per sostenersi. Le fiamme si propagarono istantaneamente alla stoffa come se fosse carta, divorando avidamente quegli antichi tesori.

Le altre due figure, l'uomo e il ragazzo ormai cadavere, ridotti a uno scheletro carbonizzato, si sfaldarono e caddero in un mucchietto di tizzoni ardenti, ma la risata demoniaca continuò a scaturire dai miseri resti.

Griggs-Meade si chiese vagamente come mai si trovasse seduto su una pozza umida e appiccicosa e, sollevando una mano, vide che era coperta di liquido rosso. Sembrava sangue, e la sua mente ottenebrata non era più in grado di dirgli che si trattava invece di semplice vernice. La pozza, allargandosi, era arrivata a toccare il sostegno di un banco e le fiamme, dopo aver divorato il legno, trovarono in quella sostanza appiccicosa un capace e volonteroso alleato. Lambirono la vernice e l'avvolsero in un avido abbraccio, propagandosi verso le gambe di Griggs-Meade.

In pochi minuti la cappella si era trasformata in una fornace, in un furibondo inferno di fuoco che se ne infischiava delle tradizioni ed era avido di vite umane. Fuori, gli altri fabbricati, intimiditi per secoli dall'imponenza della cappella, ne temevano ora l'ardente minaccia.

E il ragazzo rannicchiato nel cortile tremava e piangeva.

21

— A sinistra. Qui. — La voce di Hobbs era debole e roca. Keller segui le istruzioni e girò con la macchina nel viottolo che si apriva di fronte alla

cappella del College. Il medium, con gli occhi pieni di tristezza, si voltò a guardare la cappella mentre se ne allontavano. Ma non aprì bocca.

Arrivati a un bivio, Keller fermò la Stag e chiese: — Da che parte?

Hobbs alzò stancamente un dito per indicare a destra. Il secondo pilota rimise in moto e la macchina partì con un balzo.

Avevano accompagnato il prete, che prima di congedarsi aveva tentato ancora di dissuaderli e insistito perché si rivolgessero alla polizia. Ma tutti e tre sapevano che erano parole al vento. Come avrebbero potuto spiegare alla polizia come stavano le cose? Chi avrebbe creduto a una storia di cui loro stessi faticavano a convincersi?

Padre Vincente aveva aiutato Keller a sorreggere Hobbs fino alla macchina, senza mai distogliere gli occhi dal bagliore che arrossava il cielo e dalle fiamme che divampavano furiose. Uno dei negozi della High Street stava bruciando e anche a distanza si capiva che l'incendio stava propagandosi. Quando Keller aveva aperto lo sportello dell'auto per aiutare il dolorante Hobbs a salire, avevano sentito in lontananza l'ululato delle sirene dei pompieri.

Il prete era incerto se accompagnare i due uomini o rimanere ad aiutare i suoi parrocchiani ad affrontare qualunque pericolo li minacciasse. Sentiva che l'incendio non era che l'inizio e che la vera causa dell'oppressione che da tante settimane gravava su Eton si sarebbe manifestata con la stessa violenza con cui il fuoco si estendeva. Era una forza diabolica, e sarebbe stata necessaria la presenza di un prete.

Padre Vincente aveva recitato una breve preghiera per i due uomini, mentre si allontanava di corsa in direzione della High Street e del negozio in fiamme.

Keller aveva seguito con gli occhi la figura nera finché non era scomparsa in un angusto vicolo che portava alla strada principale, poi aveva avviato il motore ed era uscito dal parcheggio, chinandosi verso Hobbs per poterne sentire meglio le istruzioni. Aveva dovuto fermarsi prima di entrare nell'High

Street, per lasciar passare due autopompe che si erano fermate poco più avanti con uno stridio di copertoni, mentre gli uomini in divisa blu saltavano a terra preparandosi a combattere contro le fiamme. Il secondo pilota si era allontanato a velocità ridotta, augurandosi che Hobbs non perdesse i sensi prima di arrivare a destinazione. Oltre alle ferite e alle ustioni, infatti, il medium era in preda a un profondo shock. Il suo cervello stanco e indebolito aveva bisogno di riposo e il corpo martoriato di cure e immobilità. Ma Keller intuiva che Hobbs costringeva la propria mente a concentrarsi, imponendo al corpo di non cadere in deliquio. Ma quanto avrebbe resistito?

Alla periferia, accelerò, per rallentare di nuovo quando arrivarono a Eton Wick, la cittadina gemella di Eton. Si voltò verso Hobbs per chiedere istruzioni. — Sempre... dritto... — La voce del medium era sempre più debole e incerta.

La macchina acquistò velocità quando si lasciarono alle spalle anche Eton Wick. La strada adesso era più buia e la notte si stendeva su di loro come una coltre nera. Keller accese gli abbaglianti, continuando ad accelerare. Sapeva che il medium non avrebbe resistito ancora per molto. Ai lati della strada si stendeva la campagna piatta, gelida e incolore alla vivida luce dei fari e, dopo una svolta, la luce si frantumò sulle increspature di un laghetto. Qualche chiarore lontano disse a Keller che stavano avvicinandosi a un altro centro abitato e sperò che quella fosse la loro meta e che là avrebbero trovato la preda.

Ma le dita di Hobbs gli afferrarono con forza sorprendente il braccio. — Ferma! Ferma qui...

Keller schiacciò il pedale del freno e la Stag si bloccò. Poi, automaticamente, il giovane spense gli abbaglianti e accese le luci di posizione.

Hobbs, il cui respiro stava diventando ogni attimo più faticoso, dovette fare uno sforzo immane per parlare.

— La voce, David. Si sta affievolendo. Mi abbandona. Ma dice... che è qui. L'uomo è... qui.

Keller abbassò il finestrino per sbirciare nel buio.

— Ne siete sicuro? — chiese poi. — Vedo solo campi e alberi, qui.

Hobbs si accasciò sul sedile. — La voce... dice qui... È spaventata, amara. È svanita. — Il medium fece uno sforzo per alzare la testa e guardar fuori. — È vicino, David. Lo sento. — Mandò un gemito e poi sospirò quando la fitta lancinante fu passata. — La testa... Non riesco a vedere bene. Guardate voi, dev'esser... qui vicino.

Keller aprì lo sportello. Stava per scendere quando un'altra macchina superò la curva e suonò rabbiosamente il clacson superando la Stag.

Nel breve attimo in cui si voltava per evitare l'altra macchina, Keller vide la casa alla luce dei fari. Il fascio luminoso aveva sciabolato diagonalmente i campi sulla destra e laggiù in fondo c'era la casa, molto lontana dalla strada. Era una bella casa, solida, ma cosi isolata aveva un'aria di abbandono. Keller richiuse lo sportello e tornò ad accendere il motore, procedendo piano in cerca di una strada che portasse in direzione della casa. Non aveva incertezze, sapeva che la risposta ai suoi interrogativi, la spiegazione del mistero, si trovavano in quella casa.

Poco dopo i fari illuminarono l'imbocco di una stradina inghiaiata, e lui svoltò continuando ad andare lentamente, con gli occhi fissi su quella striscia bianca che spiccava in mezzo alla campagna buia. Dopo una cinquantina di metri fermò la macchina e rimase seduto, senza parlare, in attesa che gli occhi si adattassero al buio. Il respiro di Hobbs era diventato più profondo e regolare. Keller gli diede una leggera scossa, ma il medium si limitò a gemere, con la testa sfigurata che ciondolava di lato.

— Hobbs, mi sentite? — sussurrò Keller. Provava un senso di tenerezza per quel pover'uomo che aveva tanto sofferto a causa sua. Pur non riuscendo a ottenere risposta continuò a parlare nella speranza che le sue parole penetrassero nel subconscio del medium. — Io vado, Hobbs. Entrerò in quella casa. So che vi troverò la risposta che cerco... Dio solo sa perché, ma ne sono certo. Non muovetevi. Continuate a riposare. Avete fatto anche

troppo. Adesso tocca a me.

Scese, chiuse lo sportello senza rumore e si soffermò a guardare la casa non badando al freddo. Era lontana ancora un centinaio di metri. Ai due lati, scorse altre luci, seminascoste da alte siepi e da un folto di alberi spogli. Fra una casa e l'altra c'erano almeno duecento metri, che offrivano ai proprietari una sicura anche se costosa "privacy". Ma la casa a cui era diretto, più che isolata era solitaria. Non c'erano luci come nelle altre, nessun movimento dietro le tende, nessuna attività intorno. Pareva una casa morta.

Keller s'incamminò facendo scricchiolare la ghiaia con un rumore che lacerò il silenzio della notte. Allora la casa parve ridestarsi lentamente, con circospezione. Le finestre buie spiavano il suo arrivo, si chiedevano perché veniva, che intenzioni avesse. Diventò una cosa astuta, che proteggeva il suo segreto, che voleva impedirgli di entrare, ma lo sfidava a farlo. Keller si fermò al cancello ed esaminò le finestre alla ricerca di qualche segno di vita. Ma la faccia di pietra era imperscrutabile.

Il giovane spinse il cancello senza preoccuparsi del cigolio dei cardini arrugginiti e segui il vialetto che conduceva al portone. La paura non lo aveva abbandonato, ma la curiosità aveva preso il sopravvento.

Suonò il campanello e aspettò.

Nessuno rispose. Nessun rumore all'interno.

Tornò a suonare. Sentì lo squillo attutito attraverso la porta.

Nessuno venne ad aprire.

Allora si allontanò dalla porta e, scostando la fitta siepe che contornava la casa, cercò una finestra. Le tende erano chiuse, e attraverso la sottile fessura centrale si vedeva ovunque solo buio. Keiler fece qualche passo indietro per osservare meglio le finestre del primo piano. Se l'era immaginato o aveva visto una tenda spostarsi? Tornò al portone e suonò per la terza volta.

Nessuna risposta.

Possibile che Hobbs si fosse sbagliato? Che la stanchezza e il dolore avessero giocato un tiro alla sua mente, facendogli credere di udire una voce che invece non esisteva? No, anche lui sentiva che la risposta si trovava qui, in quella casa.

Si diresse verso il retro e nel buio non vide le impronte nel fango del giardino trascurato. Nel girare l'angolo la sua determinazione vacillò per un attimo, mentre nasceva in lui una sensazione strana, quasi elettrica. Il cuore gli batteva così forte che dovette sostenersi con una mano al muro in attesa che si calmasse e riprendesse i battiti regolari. Sentiva di essere ormai vicino al momento della rivelazione: avrebbe scoperto il motivo della morte di più di trecento persone. E forse qualcos'altro: il motivo della sua sopravvivenza.

Un'energia nuova mandò via la debolezza, e lui si staccò dal muro. I suoi passi si fecero più cauti. Vide la sagoma nera di una porta con una finestra vicino. Un movimento alla finestra lo spinse ad abbassarsi, immobilizzandosi. Poi, con un sospiro di sollievo, si accorse che erano solo le tende agitate dalla brezza fredda che entrava attraverso la finestra aperta.

Ma perché era aperta?

Keller si avvicinò e un odore nauseabondo e dolciastro gli sali alle narici. Era un odore che purtroppo aveva imparato a conoscere bene. Il lezzo della carne in decomposizione.

Non era molto forte, ma inconfondibile. Non era la putrescenza incorporea degli spiriti, ma lo sfacelo della carne. In quella casa c'era un cadavere.

Pensando, ma senza convinzione, che avrebbe potuto essere la carcassa di un animale, Keller scostò le tende e sbirciò all'interno. Buio pesto.

Infilò la testa nell'apertura con i nervi tesi, trattenendo il fiato. Anche così, non riuscì a distinguere niente. Spinse le tende di lato, scavalcò con un piede il davanzale e rimase fermo a cavalcioni tendendo le orecchie e continuando a fissare nel buio. L'odore era più forte, ma non ammorbante. Tirò su anche l'altra gamba e tornò a fermarsi con la testa tesa a captare il minimo rumore. Ma continuava a regnare il silenzio.

Esalò l'aria che aveva trattenuto nei polmoni e aspirando un'altra boccata sentì più forte l'odore.

Però era ancora sopportabile. Chiunque fosse, non doveva essere morto da molto tempo. Appoggiò i piedi sul pavimento, senza far rumore e tenendosi accostato al muro con le mani tese per non sbattere contro un ostacolo, cominciò a ispezionare la stanza. Gli occhi, ormai abituati all'oscurità, riconobbero diverse sagome: i due grossi cubi nell'angolo erano la cucina e il frigo, un altro, più alto e scuro, una credenza o un armadio, quello tondo al centro, il tavolo. Ma c'era qualcosa di informe e scuro che ne occupava in parte la superficie, e Keller sapeva che era un corpo.

Dovette fare uno sforzo per non scappare da quella casa buia e tetra. Ma il senso di urgenza e del tempo limitato lo trattenevano spronandolo a scoprire la verità. Senza spostare lo sguardo dal tavolo e dal corpo che vi stava reclinato sopra, continuò il giro della stanza, più in fretta, ma sempre in silenzio. Una volta urtò con il ginocchio contro una sedia e per poco non cadde, ma riuscì a mantenersi in equilibrio appoggiandosi al muro. Dopo essersi fermato per qualche istante temendo che il rumore avesse attirato l'attenzione di qualcuno, riprese a muoversi e quando ebbe raggiunto un'altra parete la tastò alla ricerca di una porta. Se c'era la porta doveva esserci vicino l'interruttore della luce, e infatti dopo alcuni brevi istanti, la mano sfiorò l'intelaiatura della porta e subito dopo il quadrato di plastica dell'interruttore. Senza esitare lo schiacciò, chiudendo contemporaneamente gli occhi. La luce traspariva attraverso le palpebre, ma riaprendole, la troppa luce lo ferì e dovette girarsi verso il muro finché non fu in grado di vedere. Allora si voltò a ispezionare con un rapido sguardo la stanza per accertarsi di essere solo... a parte il corpo.

Il cadavere, seduto su una sedia, dava di spalle alla finestra e stava semidisteso sul tavolo di cucina. Sotto la testa e le braccia protese si era formata una pozza di sangue ormai rappreso. La faccia era seminascosta da un braccio teso fino al gomito, che poi si ripiegava in modo che le dita toccavano quasi la nuca. Anche così, Keller notò qualcosa di familiare in quel corpo. I lunghi capelli castani striati di grigio che arrivavano a coprire il collo del cappotto, la grossa stanghetta degli occhiali di cui parte d'una lente

spuntava oltre la curva del gomito, riflettendo la luce della lampada... Keller girò intorno al tavolo con il cuore stretto dall'angoscia e la bocca contratta per l'ira ancora prima di vedere confermati i suoi sospetti. Afferrò il morto per una spalla e lo sollevò in modo che si appoggiasse allo schienale della seggiola. Harry Tewson lo fissava con gli occhi sbarrati che non vedevano più. La bocca era aperta con le labbra curvate all'ingiù. La camicia, il davanti della giacca e del cappotto erano coperti di macchie brunastre e il petto era un'unica chiazza di liquido rosso ancora viscido. Gli occhiali erano scivolati sulla punta del naso e una delle lenti era spaccata in due.

Keller strinse i pugni e chiuse gli occhi, e un roco gemito di rabbia e di dolore gli usci dalle labbra. Harry. Doveva aver indovinato com'era stata portata a bordo la bomba; doveva aver scoperto i rapporti fra sir James Barrett e il proprietario di quella casa. Per questo era venuto qui. Chiunque aveva provocato l'esplosione viveva in quella casa e aveva ucciso Harry Tewson. Il suo amico l'aveva messo alle strette? Che pazzo era stato! Perché non si era rivolto alla polizia? Perché non ne aveva parlato con qualcuno?

E dov'era adesso il colpevole?

Solo allora Keller vide il sangue sul pavimento sotto la finestra aperta. Doveva esserci passato sopra, entrando. Tewson era stato dunque ucciso mentre scavalcava la finestra? Ma come poteva aver indovinato l'assassino che l'investigatore aveva trovato la soluzione? E perché non si era sbarazzato del cadavere? Perché l'aveva piazzato lì, in piena vista? A giudicare dall'odore e dalla rigidità, Tewson doveva esser morto almeno da un giorno. Il freddo poteva ritardare il processo di decomposizione, ma non di molto. Con un moto di disgusto vide sul tavolo la pagnotta ammuffita, isola bianca in un profondo mare rosso. Con uno scatto d'ira l'afferrò e la scagliò dall'altra parte della cucina. Così facendo, si mosse e diede un calcio a un oggetto: era un lungo coltello da pane con la lama sporca di sangue. Si chinò a raccoglierlo, deponendolo sul tavolo, con ribrezzo poiché sapeva a cos'era servito.

Per calmarsi, cercò di schiarirsi le idee. Il proprietario di quella casa, elegante e situata in una zona residenziale, doveva essere una persona

facoltosa. Che fosse un rivale in affari di Barrett? Keller sapeva che sir James aveva molti altri interessi oltre alla Consul, ed era logico che avesse dei nemici. Ma era possibile che uno di costoro lo odiasse al punto di ucciderlo in quella maniera pazzesca che coinvolgeva tanti innocenti? Oppure sir James era servito solo come ignaro portatore, in quanto l'assassino sapeva che, come direttore della compagnia, sarebbe salito a bordo con l'equipaggio evitando che il suo bagaglio fosse sottoposto all'ispezione regolamentaré? Scopo dell'assassino era danneggiare la compagnia aerea, compiere un'azione di sabotaggio? No, troppo azzardato, troppo poco sicuro. Ma Tewson aveva intuito il rapporto e così aveva firmato la propria condanna a morte. A questo punto un'idea improvvisa balenò nella mente di Keller: era la voce di Tewson quella che l'aveva guidato fin lì, attraverso Hobbs? Ma perché non glielo avevano suggerito gli altri spiriti? Poi capì che avevano cercato di dirglielo, ma quello che li dominava, quello malvagio, gliel'aveva impedito... lui — qualunque cosa, o chiunque fosse —non voleva la liberazione. Voleva restare sulla Terra.

E una volta di più il pilota si meravigliò nel costatare che ormai accettava senza esitazione l'esistenza di un altro mondo, il mondo degli spiriti. Ma erano successe troppe cose perché potesse negarlo.

Un improvviso rumore al piano di sopra lo distrasse dai suoi pensieri. L'uomo che cercava era ancora in casa. Ormai aveva la certezza che la sua sensazione non era sbagliata.

Senza far rumore si accostò alla porta e premette l'orecchio contro il battente. Nessun rumore. Nessuno stava scendendo. Afferrò la maniglia e l'abbassò adagio, perché la porta si aprisse piano. Prima di spingere, spense la luce. L'atrio era troppo buio perché potesse vedere qualcosa, perciò attese, trattenendo il respiro e tendendo le orecchie. Uno scricchiolio, che poteva esser stato provocato da un mobile, gli fece battere forte il cuore. Le pupille, dilatandosi, gli permettevano adesso di distinguere qualcosa. L'atrio era lungo e stretto e in fondo c'era una finestra, un rettangolo grigio sullo sfondo nero. Un'altra sagoma grigia a semicerchio, posta in alto, doveva essere il lunotto sopra la porta d'ingresso. Le luci di una macchina che superava la curva sulla strada, trasformarono per un attimo quelle sagome in due fonti di luce gialla,

che, col procedere della macchina, si spostò di sbieco e sparì. Ma in quei brevi attimi Keller aveva potuto vedere una porta alla sua destra e, alla sinistra, la scala che portava di sopra. Fece qualche passo avanti, cercando di vedere la sommità della rampa, ma ormai il buio era ritornato fitto.

Era rimasto lì in ascolto per qualche secondo — o qualche minuto? — quando un leggero rumore soffocato dal piano di sopra lo spinse ad agire. Aveva già fatto qualche passo quando si ricordò del coltello e tornò in cucina a prenderlo. Impugnandolo con forza, nonostante il ribrezzo, si soffermò un attimo a guardare Tewson. Sebbene al buio non potesse distinguerne la faccia, sapeva che i suoi occhi ciechi lo fissavano e sentiva la sua voce che chiedeva vendetta.

Tornò nell'atrio tenendo il coltello puntato davanti a sé e senza far rumore raggiunse la scala. Cominciò a salire, fermandosi a ogni gradino in ascolto. Gli sembrò di metterci un'eternità ad arrivare in cima. C erano troppe ombre, troppe cavità buie dove qualcuno poteva nascondersi. Ma finalmente raggiunse il pianerottolo e si accovacciò guardandosi intorno al buio.

Fu allora che l'atmosfera della casa diventò più fredda, come se vi fosse penetrata una ventata di vento gelido.

C'erano molte, troppe porte fra cui scegliere. Ne riusciva a distinguere tre a destra e due a sinistra. Con un rapido scatto raggiunse la parete di fronte e vi si appiattì contro, posando una mano sulla superficie liscia e l'altra che reggeva il coltello — con la punta verso l'alto — premuta sullo stomaco. Qual era la stanza? L'uomo era là, lo sapeva. L'istinto — o forse era qualcosa di più dell'istinto — gli diceva che era lì vicino. Ma in quale stanza?

Non c'era che un sistema per scoprirlo. Lasciando da parte le precauzioni avanzò fino alla prima porta, girò la maniglia e la spalancò con un calcio, spostandosi subito di lato. Poi con gesto febbrile allungò la mano sulla parete vicino alla porta in cerca dell'interruttore. Appena l'ebbe trovato lo schiacciò e il bagliore improvviso lo accecò per un attimo. Sbattendo più volte le palpebre per schiarire la vista entrò deciso nella stanza.

Era vuota e sapeva di chiuso.

Conteneva un letto matrimoniale, due poltrone, e un tavolino da toilette. Tutta una parete era occupata da un armadio, i cui sportelli aperti rivelavano l'interno vuoto. Il letto era fatto, ma un sottile strato di polvere che copriva tutto dimostrava come quella stanza non fosse stata usata da chissà quanto tempo.

Keller uscì e si avviò verso un'altra porta, senza più badare al rumore. Ripeté lo stesso procedimento e scoprì che anche la seconda stanza era vuota, evidentemente disabitata da tempo. Pareva fosse stata la camera da letto di una ragazza.

Quando provò ad aprire la terza porta, scopri che era chiusa a chiave e allora capì che quella era la stanza che cercava. Dietro a quella porta chiusa si celava la soluzione del mistero, la risposta a tutte le domande.

Allontanandosi di due o tre passi, alzò un piede e colpì con un violento calcio, di piatto, il battente vicino alla serratura. La porta tremò, ma resse. Dovette ritentare due volte prima che si spalancasse di schianto. Immobile sulla soglia buia, Keller attese che succedesse qualcosa, ma lo accolse solo il silenzio.

Ormai sapeva dove trovare l'interruttore e con rapido gesto accese la luce. Tenendo il coltello all'altezza del petto entrò nella stanza. Era più ampia delle altre e c'erano più mobili. Un grande letto disfatto la occupava per un terzo. In un angolo c'era un piccolo scrittoio su cui erano carte e documenti sparsi alla rinfusa e una lampada rovesciata che sembrava lì lì per cadere. Fra il letto e lo scrittoio, due pesanti poltrone e una sedia antica a schienale rigido. Appoggiato alla parete di fronte, un enorme armadio, anche quello antico, un tempo lucido, ma ora pieno di polvere e di macchie. L'odore di chiuso, qui, era diverso da quello delle altre stanze.

Qui aleggiava il caratteristico odore di una stanza chiusa in cui qualcuno ha vissuto a lungo. Keller vide gli avanzi di cibo sul pavimento, le cartacce, le bottiglie di latte vuote, il vaso da notte pieno di escrementi, e si sentì prendere dalla nausea, al punto che dovette appoggiarsi al muro per non cadere. Che genere di persona poteva vivere a quel modo?

Si costrinse a guardare ancora perché sapeva che l'uomo — se era un uomo — viveva lì. Ma dove? Keller concentrò la sua attenzione sul letto. Coperte e lenzuola formavano un groviglio che scendeva fino a terra, impedendo di vedere sotto al letto. Sembrava un nascondiglio ideale. Dominò la nausea e si avvicinò cautamente, temendo di vedere le coperte muoversi all'improvviso. Era talmente concentrato che non si accorse che il suo respiro gelava appena emesso e che la stanza diventava di attimo in attimo più fredda.

S'inginocchiò, tenendo il coltello puntato in avanti e con un movimento rapido scostò il mucchio delle coperte chinandosi per guardare sotto al letto. Ma nello stesso momento sentì un rumore all'altro lato della stanza. Confuso, perse l'equilibrio e cadde di fianco. Rimase immobile, con i nervi tesi, ma il rumore non si ripeté. Diede una rapida occhiata sotto al letto. Non c'era nessuno. Allora si girò verso il punto da cui gli era sembrato che il rumore provenisse. Era forse stato il suono di un singhiozzo soffocato, ma non poteva esserne sicuro. Liberatosi dalle coperte che gli erano cadute addosso, si alzò ancora in preda all'emozione provocatagli dal rumore. Sapeva però che non poteva essere venuto che dall'unico altro rifugio capace di nascondere una persona. L'armadio.

Mentre si muoveva sentì che nella stanza aleggiavano altre presenze, che lo incitavano e che cercavano di comunicare con lui. Ma la sua mente riusciva a concentrarsi solo su una cosa: l'essere che lo aspettava acquattato in quell'enorme tana di legno. La chiave era infilata nella serratura, e lui fu tentato di girarla e intrappolare così la persona, o la cosa, all'interno. Ma non lo fece perché voleva affrontarla. Solo così avrebbe trovato la soluzione del mistero. Con le dita della sinistra sfiorò la maniglia di bronzo scolpito e la strinse saldamente, pronto ad abbassarla e a spalancarne l'anta. Ma sentì che gli si irrigidivano i muscoli, e che le gambe si rifiutavano di reggerlo. Con uno sforzo di volontà vinse quell'attimo di debolezza, girò il polso e spalancò l'armadio.

E si trovò a guardare nelle bocche di una doppietta.

Quei due buchi neri uguali e ravvicinati ebbero su di lui un potere ipnotico,

e dovette fare un altro sforzo per spostare lo sguardo lungo le canne del fucile, sulle dita contratte e tremanti, sul doppio grilletto e infine nelle pupille dilatate del folle.

L'uomo si alzò lentamente mentre Keller si tirava indietro continuando a fissarlo. Era avvolto in un pesante cappotto e aveva legata intorno al collo una corta sciarpa di lana. Un braccio gli pendeva rigido lungo il fianco, e gli costò fatica uscire dal nascondiglio. Gli aleggiava intorno un odore uguale, ma più acuto, a quello che permeava tutta la stanza. Dovevano essere mesi che non si lavava. Le guance scarne e incavate non erano rase e cernecchi di capelli unti e grigi gli pendevano sulla faccia. Le palpebre erano tenute su da due strisce di cerotto sporco.

Uscì barcollando dall'armadio, senza però mai spostare il fucile che teneva puntato all'altezza del mento di Keller.

— Ti hanno mandato loro, eh? — parlava in maniera confusa, come se avesse bevuto. Ma fra i molti odori quello dell'alcool non c'era né si vedevano in giro bottiglie di liquore.

Keller non rispose, ma continuò a indietreggiare col coltello alzato.

— Credono che tu basti, eh? — Le lacrime gli avevano rigato la faccia di solchi biancastri. — Come quell'altro. Te ne andrai come quell'altro. — Fece una smorfia che mise in mostra i denti sporchi. La doppietta gli tremò in mano.

Keller avrebbe voluto scappare.

A che serviva a un morto sapere tutte le risposte? Per guadagnare tempo, si costrinse a parlare: — Hai ucciso Tewson. — Era un'affermazione, non un domanda.

— Tewson? Chi diavolo è Tewson? È quello morto dabbasso? — Il vecchio era più sicuro di sé, come se provasse sollievo nel costatare che il suo avversario era fatto solo di carne e ossa. Cosa si era aspettato al suo posto? Perché si era nascosto?

— Rispondimi! Chi era? L'avevano mandato loro? — sbottò.

Keller parlò con tono piano e calmo per non eccitare pericolosamente l'uomo. — Era un funzionario della Commissione Investigativa degli Incidenti del Traffico che indagava sul disastro aereo di Eton. Ma tu lo sai, no?

— Sì che lo so! — Un lampo di malizia gli brillò negli occhi. — E tu chi sei?

— Keller. Ero il...

— Secondo pilota. Quello che è vivo. Sì, ti hanno mandato loro. Me l'avevano detto.

— Di chi parli? Chi mi manda?

— Ma i morti! Dicevano di aver salvato qualcuno apposta per trovarmi. Hanno salvato qualcuno! — Scoppiò a ridere in faccia a Keller. — Be', adesso mi hai trovato. E allora?

— Ma tu chi sei? Perché avrei dovuto trovarti? — Keller indietreggiava intanto verso la porta, e con una rapida sbirciata ne misurò la ditanza. Un paio di metri almeno.

— Lo sai chi sono, bugiardo! Sono stato io! Io li ho ammazzati!

Keller si fermò. Nonostante il pericolo rappresentato dalla doppietta, la sua collera superava ogni altra emozione.

— Sì, sono stato io! — L'uomo rise forte. — Bisognava che fermassi Barrett. Voleva rovinarmi. — Gli occhi tenuti spalancati dal cerotto gli si riempirono di lacrime. — Era un mostro. Voleva distruggermi e distruggere il mio lavoro. Vuoi sapere chi sono io? Pendleton. La Pendleton Jets.

Keller ne aveva sentito parlare. Era un pioniere dei motori a reazione, che aveva lavorato con Frank Whittle negli anni trenta, quando Whittle aveva

fondato la prima fabbrica inglese di turbogetti. A quell'epoca doveva essere un ragazzo, ma con il suo lavoro e le sue capacità era poi riuscito a costituire una società tutta sua. Il suo nome era leggendario nell'industria aeronautica.

— Proprio così, Keller. Dato che sei un pilota hai senz'altro sentito parlare di me. Capisci adesso perché dovevo ucciderlo?

Keller scosse la testa.

— Barrett! — esclamò disgustato Pendleton. — Gli avevo permesso di entrare in società con me tanti anni fa, quando stavo per fallire perché non si riusciva a superare il problema delle pale in fibra di carbonio. Anche la Rolls-Royce per poco non crollò e la mia società non era così grossa! Ma il caro sir James mi offrì denaro e assistenza. In cambio dei due terzi della società! — La sua voce si era alzata, stridula e rabbiosa. — Cosa potevo fare? Mi occorrevano assolutamente le pale al titanio. O quelle o il fallimento. Ho accettato, ho dovuto accettare le proposte di quel bastardo imbroglione. Ti meraviglia adesso che l'abbia ucciso?

Keller ricominciò a indietreggiare, un centimetro alla volta, senza perder d'occhio Pendleton, aspettandosi che da un momento all'altro le dita tirassero un grilletto, o tutti e due...

— No. Non capisco. Con i suoi soldi, non ha salvato l'azienda?

— L'ha salvata, eccome! Per sé, per rubarmela dopo averla rimessa in piedi. La mia azienda! L'azienda che ho costruito io, con le mie mani. E tutti questi anni, buttati via! Tutti i tecnici, a spasso! Ecco cosa volevo fare! Gli americani venivano a prendersela, anche i chiodi si sarebbero presi, e venivano a dirigerla, a farci dentro quello che volevano loro. Sarebbe diventata di seconda classe, serva di una multinazionale. A loro conveniva. Si prendevano i miei motori nella maniera più economica. E tu credi che l'avrei permesso?

Era pallidissimo, e la rabbia lo scuoteva tutto. Keller sperò che il grilletto non scattasse da solo. Indietreggiò di qualche centimetro.

— Mi prendeva in giro, diceva che ero finito. Lo sapevi? D'accordo, sono stato malato, ma per colpa sua. Diceva che non ero più capace di fare niente... anche mia moglie e mia figlia se ne sono andate. Facevano dell'ironia. Dicevano che ero tanto ossessionato dai miei motori che non capivo niente di quello che mi succedeva. Però lui, l'ho capito bene! Sapevo che andava negli Stati Uniti per firmare. E aveva detto che se lo intralciavo, mi faceva interdire. Io non sono matto, e lui lo sapeva. "Myasthenia gravis". Cosi la chiamano i dottori. Non è pazzia. Sai cos'è, Keller?

Il pilota sapeva solo che gli mancava meno di un metro per arrivare alla porta. Cos'avrebbe fatto poi? Avrebbe cercato di andare di corsa verso le scale, o di chiudersi a chiave in una delle stanze? Sapeva di avere poche probabilità, ma tutto era meglio che star lì a fare da bersaglio. Era più che sicuro che Pendleton avrebbe cercato di ucciderlo. Per rispondere alla domanda di Pendleton si limitò a scuotere la testa.

— È un disturbo neurochimico, Keller, che provoca la paralisi progressiva, qualche volta è mortale. Di solito comincia dai muscoli degli occhi. È per questo che devo metterci il cerotto. Brutto, eh? Ma non è pazzia, Keller. Non è pazzia! Se non fossi stato malato, non avrebbe cercato di farmela.

— Ma come hai potuto mettere a posto la bomba? — Keller era sempre arrabbiato, ma l'istinto di sopravvivenza gli suggeriva di essere prudente. Ancora mezzo metro. Continua a farlo parlare.

— È stato facile! La bomba l'ho fatta io. Una cosa da ragazzi, con la mia esperienza. E poi ho comprato una borsa identica a quella di Barrett, una di quelle smilze, portadocumenti. L'ho accompagnato all'aeroporto e sono stato con lui fino all'ultimo momento. Cercavo di fargli cambiare idea, e lui poteva salvarsi, sai. Non ha voluto. Diceva che era meglio così, che io potevo riposarmi e spendermi i soldi che avrei ricavato dalla vendita, che dovevo cercare di guarire... Bastardo ipocrita! Ho scambiato le borse con un bel sorriso. Anche lui mi ha salutato con un gran sorriso e mi ha stretto la mano... Te l'immagini, Keller?

Ancora dieci centimetri.

— Sono tornato di corsa a casa e ho licenziato l'autista. Volevo godermela da solo. Sono venuto qui, in questa stanza, ho aperto la finestra e mi ci sono seduto vicino. Ad aspettare.

Keller era ormai sulla porta.

— Era una bomba a tempo, e io conosco i corridoi aerei: Ambra Uno, via Woodley fino a Daventry, oppure Verde Uno, via Reading. L'uno o l'altro era lo stesso perché l'aereo doveva sempre passare su Eton e poi su Dorney. Avevo regolato il tempo. La bomba doveva esplodere proprio qui sopra, sai? Ma qualcosa è andato storto. L'aereo è cascato prima di arrivare qui. L'ho visto da lontano e poi... l'esplosione, quella bella fiammata che ha illuminato il cielo.

Keller ricordò quel minuto di ritardo che avevano alla partenza. Se non fosse stato per quello, il tempismo di Pendleton sarebbe stato perfetto.

— E tutti quegli innocenti che avete ucciso con Barrett? Perché li avete assassinati? — Non voleva credere che uno potesse essere matto fino a quel punto.

— Nessuno è innocente, Keller. Dovresti saperlo.

— Ma c'erano anche bambini a bordo. Donne.

— I bambini, crescendo, diventano esseri come Barrett. Le donne... anche mia moglie e mia figlia mi hanno abbandonato, anni fa. Forse non sanno neanche che sono malato. Sono andate all'estero. Come vedi, tutti sono colpevoli. Tu. Io. Tutti distruggiamo qualcosa durante la vita. Tu no, forse?

Nel suo modo perverso e contorto, Pendleton aveva ragione. A tutti capita di odiare, di fare del male più o meno consciamente. Ma Pendleton non conosceva vie di mezzo, per lui esisteva solo o il bianco o il nero. Spesso Keller si era chiesto come gli autori di stragi giustificassero le loro azioni — i terroristi, per esempio, che con le loro bombe uccidono tante vittime innocenti — e adesso lo sapeva. La loro stessa follia li giustificava. Ai loro occhi tutti erano colpevoli.

Era pronto a slanciarsi sul pianerottolo dove il buio l'avrebbe protetto.

Pendleton, adesso, stava arrancando faticosamente verso di lui — ... la mia fabbrica. Davo lavoro a tanta gente. Non volevo cacciarli via. Non volevo che il mio nome scomparisse dalla storia dell'aviazione. Non muoverti, Keller, o ti ammazzo subito. E poi le voci...

Keller s'immobilizzò. La monotonia della voce di Pendleton quando aveva pronunciato la minaccia, rendeva questa molto più seria.

— ... vengono tutte le notti. Mi tormentano. Sussurrano. Mi prendono in giro. Ma non possono toccarmi. Ci hanno provato, sai. Hanno provato a spaventarmi con degli incidenti, ma io sono più furbo di loro. Non possono farmela.

Dio mio, pensò Keller, è stata la sua pazzia a salvarlo dai morti. Un uomo normale si sarebbe lasciato prendere dal panico, ma Pendleton non era normale.

— ... ho licenziato l'autista, ho mandato via la governante. Credevano fossi addolorato per la morte del socio, dell'amico. Ma i miei dirigenti ne sapevano di più, e allora ho mandato una lettera dicendo che stavo via per salute. Si sono spaventati. L'unico capo rimasto non poteva piantarli lì e sparire durante una crisi come questa, con la fabbrica che chiudeva e tutto il resto. Hanno mandato qualcuno, ma non mi sono fatto trovare e l'hanno smessa. Hanno sempre pensato che ero strano. Non potevo andar via di qui. Per... per "loro" sarebbe stato più facile colpirmi. Così sono stato nascosto. Ma mi hanno detto che mandavano qualcuno. Sei tu, quello, vero? L'altro è stato uno sbaglio.

— Sì, sono io — ammise francamente Keller.

— Bene. E adesso cosa farai? Informerai la polizia? — Era ironico, e le cose si complicavano. — Ma potrai farlo se sarai morto?

Keller vide il dito del folle irrigidirsi sul grilletto, la nocca diventare bianca per la tensione. Alzò il coltello, anche se era inutile. Era quella la fine? Che

ironia del destino essere sopravvissuto miracolosamente al disastro e poi finire sotto i colpi di un pazzo.

Tutti e due avvertirono contemporaneamente la folata di vento gelido che s'ingolfò nella stanza. Pendleton girava e rigirava la testa sentendo uscire da ogni angolo della stanza le voci bisbiglianti che chiamavano Keller. C'era anche quella di Rogan ma, strano, non c'era più quella del demone, di Goswell. Supplicavano e invocavano aiuto. Keller capì cosa volevano da lui: la morte di Pendleton. Ma come accontentarli? Era impotente.

Adesso il vecchio pazzo tremava tutto, agitando la testa, e urlava alle voci che tacessero.

Keller approfittò dell'occasione. Abbassandosi per mettersi fuori tiro, diede un urtone a Pendleton. Si aspettava uno scoppio assordante, ma le dita del pazzo non appoggiavano più sul grilletto e lo sparo non venne. I due uomini caddero avvinghiati. Pendleton urlava divincolandosi e scalciando furiosamente, con l'altra mano, ora non più paralizzata, che cercava di artigliargli la faccia. Keller, con tutte le sue forze, schiacciava con un braccio il collo dell'avversario, ma la grossa sciarpa di lana gli impediva di fargli veramente del male.

Le voci nella sua testa lo incitavano a uccidere il vecchio, a finirla. Sollevò il braccio dalla gola di Pendleton e afferrò la doppietta per le canne scagliandola lontano. L'alito fetido di Pendleton gli riempiva il naso e la bocca e spruzzi di saliva gli inondavano la faccia. Keller alzò la mano che impugnava il coltello e la tenne sospesa sulla testa dell'altro. Pendleton sbarrò gli occhi dal terrore e urlò: — No! — ma le voci continuavano "uccidi, uccidi! ". A un tratto uno dei cerotti che tenevano ferme le palpebre di Pendleton si staccò e un occhio gli si chiuse. Fu questo che impedì a Keller di colpire. Aveva davanti a sé soltanto un povero vecchio pazzoide, debole e malato. Un rottame umano. Malvagio, ma era la malvagità della pazzia, di una malattia. Gettò via il coltello e l'occhio ancora aperto di Pendleton si spalancò per la sorpresa. Le voci nella testa di Keller si alzarono di tono, protestando.

No, non avrebbe ucciso solo per accontentarle!

Per un eterno, immobile secondo, la colluttazione si fermò, ma all'improvviso Keller si sentì colpire da un violento calcio che lo mandò lungo disteso sul pavimento. Si rialzò subito appoggiandosi ai gomiti, ma anche il vecchio stava rialzandosi, ansimante, e aveva già in mano il fucile. Furono in piedi insieme e per un lungo istante rimasero così, faccia a faccia, a fissarsi. L'unico occhio aperto di Pendleton mandava lampi di odio. Poi Keller, come in un film al rallentatore, lo vide alzare il fucile, puntarglielo contro lo stomaco e premere il grilletto. Vide anche la vampata scaturire dal foro nero, poi si sentì cadere all'indietro, oltre la soglia.

L'aria rintronava per il rombo dello sparo, per le voci angosciate dei morti e per la risata folle di Pendleton. Keller si sentiva vorticare intorno un carosello di luci e di suoni. Aprì gli occhi e si guardò il petto. Lo sparo gli aveva squarciato il ventre. Stava appoggiato alla ringhiera del pianerottolo e vedeva il sangue colargli lungo le gambe. La camicia e la parte superiore dei calzoni erano state lacerate dall'esplosione, e dallo squarcio uscivano gli intestini palpitanti, frammisti a rivoli di sangue. Cercò di ricacciarli dentro con la mano che tremava, in un vano, estremo tentativo di trattenere la vita che gli sfuggiva. Ma, per quanto gli sembrasse incredibile, non sentiva dolore. Pensò fosse a causa dello shock.

Con un sforzo si staccò dalla ringhiera e tornò nella stanza, tentando sempre con la mano di chiudere lo squarcio. Un terrore diverso comparve negli occhi di Pendleton, e il vecchio, puntandogli contro il fucile, cadde in ginocchio.

Keller non provava odio. Solo un'immensa tristezza. Quell'uomo non aveva colpa, era stato solo uno strumento e meritava solo compassione. A un tratto avverti una sensazione di leggerezza. Si sentì sollevare fuori dal proprio corpo e trasportare da un'ondata di energia nuova, da una forza e da una potenza che non aveva mai esperimentato prima. La leggerezza pervadeva tutto il suo essere e lo trasformava in un'entità senza forma e fluttuante. Era una sensazione dolcissima, vicina all'estasi, ma pura, di compiutezza.

Abbassò lo sguardo e vide la stanza allontanarsi, vide Pendleton puntarsi il fucile alla gola e premere il grilletto. Il suo nuovo essere si riempì di tristezza, che però subito scomparve, non abbandonandolo ma fondendosi a quella strana esultanza. Vide il proprio corpo materiale accasciato sul pavimento, ridotto a qualche informe resto carbonizzato, nero e friabile, senza alcuna parvenza umana. E allora cominciò a capire.

Non era sopravvissuto al disastro. Era morto anche lui con gli altri.

Forze sacrileghe lo avevano protetto, gli avevano ridato la vita perché vendicasse la loro morte, così che le anime tormentate potessero trovare pace. Adesso erano libere, perché chi aveva ucciso si era ucciso. E lui, Keller, non aveva alcuna colpa. All'esultanza si unì il sollievo, ed erano sensazioni nuove, profonde, tanto diverse da quelle mutevoli e superficiali dei vivi. Spiccò il volo.

Le anime delle vittime del disastro gli stavano intorno, salivano con lui, ma il male le aveva lasciate: lo spirito di colui che in vita si chiamava Goswell non c'era più. Si protese a raccogliere lo spirito di Pendleton, così come mani invisibili si erano protese per accogliere lui, aiutarlo, dargli il benvenuto. Prima che la stanza, la casa, i campi scomparissero alla sua vista, scorse per un'ultima volta Hobbs. Hobbs, in piedi accanto all'auto, guardava verso l'alto, perché sapeva cosa stava accadendo. I suoi sospetti circa l'irrealtà dell'esistenza di Keller avevano trovato conferma. L'aura stranamente opaca che circondava Keller aveva destato i suoi sospetti, e adesso capiva, anche se non tutto. La donna che era morta cadendo dalla finestra e l'aveva guardato impaurita. Al momento di morire anche lei aveva capito. Percepì la corrente di benevolenza proveniente dal medium e sorrise nel suo nuovo essere, nella sua rinascita.

EPILOGO

Il vecchio sedeva sul ponte di ferro con la sciarpa di lana strettamente avvolta intorno al collo. La notte — era già quasi mattino — impigriva sotto le nuvole di fumo che andavano alla deriva nel cielo, le nuvole di quel fumo

grigio che continuava a salire anche dopo che gli incendi erano stati domati. Ormai era tutto finito. Alcuni gruppetti di persone sostavano ancora a commentare l'accaduto o si avviavano lentamente lungo il ponte per tornare alle loro case a Windsor, dopo essersi goduto lo spettacolo degli edifici in fiamme. Ormai la folla era quasi del tutto scomparsa perché l'eccitazione dei primi momenti si era affievolita con il passare delle ore.

Il vecchio ascoltava gli stanchi commenti dei passanti, dettati dallo stupore per il succedersi dei disastri. Prima, l'incendio sulla High Street, che era scoppiato nel negozio di un fotografo, e si era esteso ad altri tre, devastandone completamente due e danneggiando gravemente il terzo. Non avevano ancora recuperato i cadaveri dalle macerie; i soccorritori avrebbero aspettato il mattino per riprendere le ricerche con minor pericolo.

E poi il College. Il fuoco, divampato nell'antica cappella, si era esteso tutt'attorno al cortile, mandando in fiamme i vecchi edifici. Non era stato ritrovato il Precettore Capo, ed erano in corso gli appelli per controllare quanti allievi mancavano. Ne era stato trovato uno, vicino agli edifici che bruciavano, ammutolito per lo shock. Anche il vicario era rimasto vittima di un collasso che l'aveva ridotto in stato comatoso. Quello che era successo a Eton quella notte, qualunque ne fosse stata la causa, sarebbe stato argomento di commenti e supposizioni per anni. Le voci si allontanarono nella notte, e finalmente il vecchio rimase solo sul ponte.

Si rigirò, tutto intirizzito, sulla panchina di legno, allungando il collo verso il campo in cui si era schiantato l'aeroplano. Gli pareva che da quella sera fossero passati anni, borbottò tra sé. La nube luminosa era sparita. L'aveva vista qualche ora prima, come una nebbia impalpabile posata sulla città. Per tutto il giorno era rimasto in attesa che accadesse qualcosa, convinto che la cupa oppressione sospesa su Eton fin dal giorno del disastro stava per raggiungere il culmine e per arrivare al punto di rottura. Aveva avuto ragione: la conferma era stata letteralmente bruciante. Sbirciando attraverso le tendine della sua finestra, avendo paura di uscire di casa, aveva visto la nube trasparente posarsi sul campo. Ma adesso si era sollevata ed era scomparsa, e con essa si era dissolta l'oppressione.

L'atmosfera era improvvisamente cambiata proprio quando più alti divampavano gli incendi. Lui aveva sentito il cambiamento come un sollievo spirituale, quasi gli avessero tolto dal cuore un velo grigio che lo copriva. E in quel momento le fiamme avevano cominciato a spegnersi.

Il vecchio si voltò a guardare il fiume ammantato di tenebra. Aveva aspettato nel buio della sua stanza che le grida e la confusione si placassero. Poi era uscito, ben coperto, e le sue vecchie gambe avevano una leggerezza nuova. Era come se gli incendi avessero purificato la città. Adesso era tutto finito, ne era certo. Aveva sempre avuto una particolare sensibilità per quel genere di cose. Non aveva forse seguito con gli occhi l'aereo proprio al momento dello schianto? Non aveva "sentito" che qualcosa non andava? Ma adesso era proprio finito. La città avrebbe riparato i danni e cercato di dimenticare.

Il vecchio guardò il cielo. Immenso. Profondo.

Rabbrividì a una folata gelida. Gli era parso di sentire un sussurro, un suono basso e gorgogliante, una specie di sogghigno. No, era uno scherzo delle sue vecchie orecchie. Era soltanto il vento freddo della notte che fuggiva davanti al sorgere dell'alba. Le sue vecchie ossa erano diventate troppo sensibili al freddo. Era passato, il vento si era allontanato nella notte. Che andasse a gelare le ossa di qualcun altro.

Sorridendo fra sé, attraversò il ponte per tornare a casa, al suo letto caldo.

FINE